IL PODERE

L' A M O R E

OPERE COMPLETE
DI
FEDERICO TOZZI

VOL. I: TRE CROCI - GIOVANI

VOL. II: IL PODERE - L'AMORE

VOL. III: CON GLI OCCHI CHIUSI - BESTIE - PROSE LIRICHE INEDITE

VOL. IV: NOVALE - POESIE

VOL. V: EGOISTI - RICORDI DI UN IMPIEGATO

VOL. VI: INCALCO - GENTE DA POCO - VERITÀ - LA FAMIGLIA

VOL. VII: REALTÀ DI IERI E DI OGGI

FEDERICO TOZZI

II

IL PODERE

L'AMORE

VALLECCHI EDITORE

IL PODERE

IL PODERE. Edito in *Noi e il mondo*, Roma, 1 aprile 1920 - 1 marzo 1931. 1ª ediz. in volume: Milano, Treves, 1921. L'autore potè rivedere le bozze solo dei primi cinque capitoli e di parte del sesto. Per il resto ha servito una copia dattilografata con correzioni autografe. Tutto è stato riconfrontato al manoscritto, che reca nell'ultima pagina l'indicazione: Roma, 24 luglio 1918 (a mezzanotte).

I.

Nel millenovecento, Remigio Selmi aveva venti anni; ed era aiuto applicato alla stazione di Campiglia. Da parecchio tempo stava in discordia con il padre e non sapeva che al suo piede bucato da una bulletta delle scarpe era ormai venuta anche la cancrena.

Invece credeva che stesse meglio; senza sospettare che, se non gliene facevano sapere niente, volevano tenerlo lontano da casa più che fosse possibile.

Ma una sera ricevette una cartolina dal chirurgo che lo curava; nella quale era scritto che la malattia non dava più da sperare.

La fece leggere al capostazione; ed ebbe il permesso di partire subito, con il diretto che era per passare. Arrivò alla Casuccia la notte: tre miglia da Siena, fuor di Porta

Romana; e, trovato l'uscio aperto, entrò nella camera del padre senza che prima nessuno lo vedesse.

Giacomo era desto e appoggiato a quattro guanciali; mentre due delle assalariate, Gegia e Dinda, gli sostenevano le braccia lungo la coperta, attente a mettergliele in un altro modo quando non poteva stare più nella stessa positura. Sopra il canterano, una lucernina di ottone; con tutti e quattro i beccucci accesi.

Remigio salì in ginocchio sul letto. Ma Giacomo, che aveva la testa ciondoloni sul petto e gli occhi chiusi, non se ne accorse nè meno. Allora, gli chiese:

— Non mi riconosci?

Dinda disse sottovoce:

— Lo lasci stare, padroncino! Soffre troppo e non le può rispondere.

— Mi risponderà, spero.

— Ha fatto male ad entrare senza avvertire.

Ma Remigio non badò a quel rimprovero; e disse, sebbene sapesse che non gli credevano:

— Vorrei che mi riconoscesse.

Giacomo alzò, a poco a poco, faticosamente, il volto; e guardò il figlio ma non se ne fece caso: le sue labbra si erano affloscite e screpolate, deformando la bocca; gli occhi non erano più neri; ma, con le sclerotiche gialle e segose, le pupille parevano vizze. Le mani, che le due donne avevano lasciato, appoggiate dalla parte del dorso e aperte, cercavano di chiudersi senza riescirci.

Remigio, perchè non lo brontolasse di essergli andato così vicino, gli chiese un'altra volta, pur non avendone più voglia, per quell' indifferenza che, a rivederlo, gli era tornata:

— Non mi riconosci?

Il malato, come se avesse voluto fargli capire che non gliene importava nulla, rispose:

— Non ti devo riconoscere? Non sei Remigio?

E ricominciò subito a gridare. Allora, le due donne lo voltarono di fianco, strascinandolo in proda.

— Quanto soffro! Così non posso stare! Alzate le coperte!

In quel mentre entrò Luigia, la sua seconda moglie: prima, si era fermata ad ascoltare il figliastro; e, senza salutarlo, ficcò le mani sotto le lenzuola per tenerle alzate.

— Mettetemi le gambe fuori del letto!

— Ti farà freddo.

— Non importa: obbeditemi.

Allora, Gegia e Dinda gli cavarono le gambe fuori del letto, con i due piedi gonfi e fasciati che avevano un esasperante e triste odore d'iodioformio. Quell'odore toccò l'animo di Remigio. Luigia esclamò:

— Poveretto! Tu, Remigio, non hai visto le sue gambe sfasciate!

Gegia fece un gesto di orrore; Dinda si asciugò gli occhi. Allora, Remigio appoggiò la testa ai ferri del letto e stette zitto; mentre quel che facevano dinanzi a lui gli pareva di vederlo da tanto tempo.

Giacomo era abbastanza ricco. Nato da un fattore, che gli aveva lasciato circa ventimila lire, era riescito a triplicarle. Mor-

tagli la moglie, madre di Remigio, prese con sè una ragazza di campagna facendola passare per serva. Poi, per mettere in pace i pettegolezzi, sposò Luigia, che allora era una zitella piuttosto matura: doveva ereditare un poderetto ed era stata la sarta della prima moglie. Prese anche, perchè gli avrebbe fatto comodo, la figlia d'una sua nipote: aveva, allora, dodici anni e si chiamava Ilda.

La sera stessa del matrimonio, Luigia si raccomandò a Remigio di volerle bene e di dirle tutta la verità delle chiacchiere che si facevano; e il figliastro le confermò i sospetti su Giulia. Ella pianse e si fece promettere da Giacomo che l'avrebbe mandata via; ma, invece, dopo pochi mesi, Giulia prese sempre di più il sopravvento; e Giacomo si divise di letto dalla moglie.

Ma come poteva piacergli quella ragazza? Magra e gialla, quasi rifinita; con i denti guasti e lunghi; un'aria stupida e gli occhi del colore delle frutta marce. E, a venti anni, già vecchia e logorata.

Erano più di sette anni che Remigio la

sopportava; ma, sempre di più, la sua avversione cresceva; e, d'altra parte, l'odio di Giulia faceva altrettanto; perciò quasi tutti i giorni, Giacomo e Remigio questionavano. Alla fine, il figlio dovette andarsene; e, dopo aver patita anche la fame, era riescito ad avere quel piccolo impiego.

Tali cose, con la sonnolenza e la stanchezza, gli ritornavano a memoria, rapidamente; mentre pareva che il moribondo non lo vedesse nè meno. Allora, si scostò dal letto; e si mise a sedere nell'ombra che faceva una scatola vuota accanto alla lucernina.

Una grande tristezza lo invase, sentendo confusamente quanta ambiguità gli era attorno; e come, tra qualche giorno soltanto, egli si sarebbe trovato a contrasti violenti e insoliti.

Infatti, Giacomo aveva promesso a Giulia di lasciarle tutta la parte del patrimonio che la legge avrebbe consentito di togliere al figlio.

La ragazza, quand'egli senza rimedio peggiorò della gamba, portò via, aiutata dalla

zia, quanto le fu possibile: lenzuola che non erano state adoprate mai, strumenti agricoli, il letto dove avrebbe dovuto dormire Remigio, le posate, i gioielli della prima moglie, i vestiti; e vendè perfino tre botti piene.

Luigia, che s'avvedeva soltanto in parte di queste cose senza avere mai il coraggio di verificare i suoi sospetti, anche per paura del testamento, seguitava a non dirne parola, obbedendo anzi a Giulia; specie quando il suo dolore sincero le fece perdere la testa.

Remigio, sentendosi straziare, e vergognandosi di non saper fare niente, si alzò; riescendo abbastanza ad essere calmo, perchè voleva comportarsi come se tra lui e suo padre non fosse accaduto mai niente. E, non avendo incontrato Giulia, ne provò quasi piacere; quantunque indovinasse che ella stessa non aveva voluto farsi vedere.

Egli aveva gli occhi di un castagno chiarissimo e limpido, che non somigliava a nessun altro, quasi sbiadito; qualche volta, pareva che tremassero e si accendessero

come quelli dei conigli. I baffi, meno biondi dei capelli, d'un colore bruciato, erano attaccati con le punte alle guance; il mento un poco tondo e forato nel mezzo. Il suo viso, quasi sempre rassegnato, era ora doventato febbrile.

Non stava più a capo basso, e gli sussultavano i muscoli della mandibola. Si riavvicinò al capezzale, e disse al padre:

— Tornerò domattina.

Gegia rispose, in modo molto significativo, a cui egli non fece caso:

— Lo assistiamo noi.

Giacomo, guardatolo appena, gli disse, come se non ce lo volesse:

— Addio!

Remigio, allora, rientrò in città, e dormì ad un albergo.

Perchè il padre, prima di morire, non voleva riconciliarsi? Si domandò se avrebbe dovuto farglielo dire da Luigia; ma non osò, per timidezza e per paura che il padre, invece d'avere questo sentimento, gli rispondesse magari qualche parola che gli sarebbe restata sempre a mente.

Il giorno dopo, le donne chiamarono il prete: un giovane muscoloso, bruciato dal sole, con gli occhiali turchini e la tonaca troppo stretta per il suo grasso. E, siccome il malato, quantunque lo conoscesse e fosse religioso, non voleva farlo passare, Remigio si provò a persuaderlo. Ma, fino alla sera, non volle confessarsi. Gli sembrava di allontanare la morte, se non desse retta a nessuno; e voleva morire senza lasciarsi vincere. Così, fino all' ultimo, non aveva voluto chiamare il medico; e, ora, lo curavano per forza, troppo tardi; contro la sua volontà. La cancrena gli si spargeva nel sangue, ma si ostinava a ritenersi più forte di essa; con una fiducia, quasi superstiziosa, soltanto in se medesimo. E troppo sdegno aveva sentito contro Remigio; perchè, proprio in punto di morte, si disponesse a mostrarglisi grato d'essere tornato appositamente alla Casuccia! Del resto il suo cervello si alterava con il male, e il suo discernimento si faceva indeterminabile.

Intanto venne il chirurgo Umberto Bianconi; uno dei più reputati a Siena; ma non

valeva gran che: aveva fatto carriera presto, perchè suo padre insegnava all'università. Piccolo e magro, una barbetta castagna, brutta, quasi cappuccinesca, con gli occhi neri, dov'era un sorriso di astuzia, da scimmia, un poco miopi, mai fermi, quand'egli parlava si baloccava a lisciare con l'unghia d'un pollice quella dell'altro; e non guardando mai in viso, ma sempre intorno. Maligno e maldicente, anche senza ragione, a motivo della sua falsa gentilezza, s'era fatto nome di buono e di modesto; e faceva pagare tali conti che gli procuravano un rispetto sempre maggiore.

Quando c'era un moribondo abbastanza ricco, magari come Giacomo, non aveva nessuno scrupolo a raddoppiare le visite; ordinando rimedi che non servivano a niente. Sapeva che il disgraziato doveva morire; ma egli mostrava di sperare sempre, proponendo cure costosissime, chiamando a consulto altri medici con i quali fingeva le più coscienziose preoccupazioni.

Aveva avvertito Remigio perchè a Siena quasi tutti sapevano quale pasticcio era in

casa di Giacomo; e non voleva trovarsi a qualche responsabilità. E perchè, dovendosi far pagare il conto da lui, voleva renderglisi simpatico.

Si tolse il pastrano turchino, con il bavero di velluto, mettendo dentro una delle tasche i guanti di pelle, foderati di lana, prima di consegnarlo a Dinda; che l'attaccò. Dietro a lui, entrò Giulia; e, siccome s'era sfogata tutta la notte e la mattina con la zia contro Remigio, studiando come doveva fare, riescì a comportarsi come se Remigio non ci fosse stato. Messasi un grembiule bianco, da infermiera, aprì subito, con una chiavettina che teneva in tasca, la cassetta degli strumenti chirurgici; poi, mentre il Bianconi tastava il polso al malato, vuotò un fiasco di lisoformio dentro una catinella. Si fermò un poco, con le mani sui fianchi, perchè Giacomo la cercava con gli occhi fino da quando era entrata; poi, mise in fila, sopra un tavolincino, i rotoletti delle fasce accanto alla garza e alla bacinella.

Luigia cominciò a sfasciare i piedi tenuti fermi da Gegia e da Dinda. Poi, il Bianconi

sollevò, con una pinzetta, l'ultima strisciolina attaccata alla pelle.

Le dita s'erano gonfiate fino a scoppiare, aprendosi; mentre il rimanente delle gambe erano magrissime, senza più carne.

Il Bianconi si voltò a dietro, e disse a Remigio:

— Venga a vedere. Qui, ho tagliato; cercando d'impedire che il male si propagasse. Ma l' infezione era già troppo dentro.

Poi, medicò e rifasciò; aiutato sempre da Giulia.

Remigio, accompagnandolo fino al cancello della strada, gli chiese:

— Quanto potrà vivere?

Il chirurgo, guardando un cipresso per non far vedere il sorriso che gli era spuntato su le labbra, rispose:

— Fino a domattina, forse.

Quando il giovane rientrò nella camera, le due assalariate e Luigia mettevano il malato in un'altra positura. Giulia, richiusi i ferri dentro la cassetta e giunta a metà della stanza accanto, disse a Dinda che veniva dalla cucina con un recipiente d'acqua calda:

— Io voglio che il padrone parli in faccia a due testimoni. Se muore senza che sia qui il notaio?

Fatta questa domanda, ch'era piuttosto una riflessione, tornò lesta in camera e vociò con un'aria risoluta e indispettita; senza nè meno avvicinarsi al letto:

— Vuol chiamare due persone, perchè non mi sia negato quel che mi si spetta?

Giacomo, dopo un urlo che fece capire quanto fosse atroce il suo spasimo, le rispose:

— Io farò testamento. Chiama il notaio per stasera. Il Pollastri: lo sai.

Allora, ella, data prima un'occhiata arrogante alle tre donne, gli sorrise; poi escì.

Ma il Pollastri era a fare un altro testamento; parecchie miglia distante dalla città; e fino al giorno dopo, forse, non sarebbe tornato: Giulia l'attese invano, fino a buio, seduta sopra una seggiola, morsicandosi le labbra.

La mattina dopo, Giacomo era già in agonia; e quando tentava di dire qualche parola, nessuno lo intendeva.

Da tutte e due le finestre aperte, l'aria odorosa della primavera entrava nella camera. Le anatre schiamazzavano, sguazzando nel fango del fontone; e le galline, che nessuno s'era ricordato di governare, crocchiolavano forte. Un lungo suono di campane scivolava per il cielo; da Siena alta, giù verso la Val d'Arbia. Un mucchio enorme di nuvolette rosee si radunò sopra i pioppi della Tressa, come richiamato da quel suono.

Passavano i barrocci e le diligenze.

Giacomo aveva gli occhi chiusi, con le palpebre quasi trasparenti e violacee; dalla bocca mezzo aperta, respirava affannando e interrompendosi quando il rantolo gli chiudeva la gola. Le narici doventavano sottili e ceree.

Allora, gli dettero un tubo di ossigeno. Remigio sorreggeva il cannello di gomma; da cui il gasse esciva con un sibilo sottile; e il morente protendeva le labbra, si scoteva e inghiottiva. Una volta sola, aprì la bocca: la lingua e il palato erano chiazzati di rosso scuro. Luigia disse:

— Ha arsione. Guarda che asciuttore!

Gli accostarono alla bocca un bicchiere, credendo che potesse bevere; ma gli rovesciarono l'acqua giù per la barba e la camicia. Remigio avvolse a un fuscello un poco di cotone idrofilo bagnato e glielo mise su la lingua. Il morente lo strinse; come per succhiarlo.

Poi il respiro dowentò più grave e più rado, le mani gli si gonfiarono; si scosse, lamentandosi.

Mentre le donne piangevano, guardandosi l'una con l'altra, entrò Giulia; ma, fermatasi su la soglia e capito che non c'era più tempo, escì come il vento.

Remigio, andato dagli assalariati, che non conosceva nè meno, a dire che smettessero di caricare un carro di letame, perchè non facessero chiasso, tornò in punta di piedi. Ilda lo guardò fisso, con le lagrime che le scappavano dalle palpebre bionde come l'oro. Allora, chinata la faccia, si avviò verso la camera; ma Giulia, che non se lo aspettava, attraversò accanto: non era più vestita da casa; e dal cappello le dondolavano un mazzetto di rosine tutte volte in giù.

Remigio, presala per un braccio, la fece camminare all' indietro fino alle scale; e ve la spinse.

Poi, tremando tutto, ma dominandosi, con le mani entro le tasche della giubba, andò nella camera. Un cero, cadendo, s'era rotto. E siccome non poteva stare più infilato nel ferro del candeliere di legno, lo legò con uno spago alla spalliera del letto.

Il cadavere era doventato, come improvvisamente, d'un giallo spaventevole; e gli sparsero sopra, dopo avergli messo un vestito, che Giacomo non aveva mai voluto rinnovare, pochi fiori di campo, portati da Dinda, la moglie di Picciòlo.

II.

Remigio, svegliandosi, sentì ch'era sudato. Un senso di scontento, quasi di rimpianto, gli invadeva l'anima; e, ricordandosi, come un peso improvviso, che suo padre era stato sotterrato la sera innanzi, richiuse gli occhi; credendo di poter dormire ancora. Ma, sbadigliato due o tre volte, andò ad aprire la finestra.

Lontano, dalla Montagnola, bubbolava; e le nuvolette primaverili attraversavano il cielo come se sobbalzassero. Il ciliegio, dinanzi alla finestra, aveva messo le foglie; e i tralci delle viti, le gemme. I grani, d'un pallore quasi doloroso, luccicavano; perchè la notte era piovuto.

Tutte queste cose le aveva viste anche i giorni innanzi; ma, quella mattina, capì che gli sarebbero piaciute per la prima volta;

e che doveva amarle, perchè non c'era altro per lui.

Vestitosi in fretta, scese le scale; evitando di parlare con quelli di casa; e si trovò con Berto.

Il saluto dell'assalariato gli destò simpatia per tutti gli altri; e, perchè si sentiva arrossire d'essere ormai il padrone, non gli rispose. L'assalariato, credendo che fosse per superbia, gli voltò le spalle; e se n'andò nel campo, fischiettando. Quando fu in fondo allo stradone, tra i due filari delle viti più belle di tutte le altre, si fermò; e, guardando Remigio, sorrise di scherno; poi, prese lungo una fossacciola. Berto era curioso di conoscere come Remigio si sarebbe comportato e avrebbe fatto; sapendo che non s'intendeva di agricoltura; e che, secondo le voci di tutti, purtroppo vere, si trovava senza denaro e con parecchi debiti del padre.

Intanto, Berto e gli altri due assalariati avevano capito che potevano non obbedirgli; perchè egli, dovendosi rimettere ai loro pareri, almeno che non avesse preso un fattore, non avrebbe potuto nè meno rimpro-

verarli. Così, le prime volte che egli aprì bocca per arrischiare qualche osservazione, gli risposero, ridendogli in viso, che sarebbe stato impossibile fare differente da come avevano fatto.

Stando su l'aia, dove mancava poco che non sdrucciolasse per via della pàtina di fango e dell'erba spuntata tra mattone e mattone, vide Tordo uscire dalla stalla; e gli disse:

— Bisogna dare subito lo zolfo alle viti.

— Ma che le pare! È presto. Ci vorranno altri quindici giorni; e, poi, è bene aspettare che il tempo si rimetta. Del resto, io faccio come lei vuole; ma senta pure anche gli altri, e vedrà che le dico bene.

— Dove sei stato ora?

— Dove sono stato? A governare i bovi. O non lo capisce da sè?

— Non avevi ancora finito?

Tordo non gli rispose più; ma chiamò la moglie, e le chiese se gli aveva fatto abbrustolire il pane. Gegia, che aveva ascoltato le parole di Remigio, rispose da dentro casa:

— Che ti affatichi tanto tempo nella stalla? Diranno che perdi tempo. Facevi meglio a venir prima a mangiare.

— Stai zitta!

Remigio, che lo aveva seguito con lo sguardo, arrossì un'altra volta e non ebbe il coraggio di dire altro; anzi, pensò che era bene aspettare qualche giorno sperando che avrebbe potuto scegliere uno degli assalariati per fidarsene. E tornò in casa.

In cucina, c'erano, a prendere il caffè, Ilda e la matrigna; e quando entrò, abbassarono gli occhi entro la tazza.

La matrigna disse a Ilda, picchiandole il cucchiaino sopra una spalla:

— Spicciati; c'è da fare.

Egli allora sentì il bisogno di dire qualche cosa, che facesse piacere a loro; preso da un desiderio di tranquillità. Ilda, asciugandosi le mani, perchè aveva già lavata la sua tazza, gli sorrise e andò via. Luigia gli disse:

— Quando credi di sistemare bene tra noi?

Egli alzò la voce, ma sempre con dolcezza:

— A pena che sarà possibile, ho detto.

— Ma quando ? Mi pare che tu non ci pensi.

— Ho dato l' incarico, ieri sera, al notaio Pollastri di parlare con il suo avvocato ; che io non so nè meno chi è !

Luigia non rispose. Allora, Remigio la rimproverò :

— Perchè vuol tenermelo nascosto ? Le cose si faranno sempre più lunghe.

La matrigna, debole e sospettosa, gli dette un'occhiata ; che gli fece capire come ne sapeva più di lui e chi sa con quali precauzioni si faceva aiutare anche dai parenti. Egli, che voleva comportarsi lealmente con lei, e riteneva inutile ricorrere agli avvocati e ai notai, provò una delusione cattiva. Infatti, gli dispiaceva a essere trattato con una diffidenza maliziosa ; della quale non c'era bisogno. A quale scopo, poi ? Non era disposto ad accomodarsi nel miglior modo possibile con lei ; tenendola in casa, anche se la legge gli consentisse di mandarla via ? E, quantunque fosse abituato a non essere nè amato nè rispettato, gli rincresceva, pro-

prio ora quando avrebbe voluto non provare nessun odio, a non sentirsi sicuro in mezzo agli altri.

Riflettendo a queste cose, guardò le mani della matrigna; e, senza alzare gli occhi al suo viso, e senza più parlare, se n'andò.

Attraversando il salotto, rivide il ghiro imbalsamato, quel ghiro che suo padre aveva tenuto due anni dentro una gabbia; rivide anche gli uccelli. Uno specchio antico, screpolato, in una cornice la cui indoratura s'era scrostata e rotta, li rifletteva; ed egli, allora, si mise a guardarli nello specchio. Girò gli occhi per tutta la stanza: era rimasta quasi nuova, e si ricordò bene di quando il pittore l'aveva rifatta; gli parve perfino di riavere nel naso l'odore della calce spenta dentro i secchi di latta. Quelle righe rosse, che in tutti e quattro gli angoli s'intrecciavano con svolazzi ripiegati, e d'un altro colore, gli parvero come staccate da tutta la parete e animate d'una vita propria. In camera, i cassetti erano ancora chiusi con le chiavi che egli non aveva; e non sapeva nè meno quel che contenessero. Il letto stava di tra-

verso alla stanza ; i campanelli elettrici pendevano con i fili attorcigliati.

Aprì l'uscio della stanza accanto, dove era morto Giacomo ; e stette un poco a respirare l'odore rimastovi : il letto alto era stato rifatto, e sopra non vi restava nessun segno del cadavere. Il sole, entrando dalla finestra aperta, gli fece venire un brivido che lo scosse nel cuore.

Il pavimento, ancora umido di aceto aromatico e di acido fenico, pareva che non potesse più prosciugarsi. Qualche ragnatela s'era stesa fra i travicelli ; e il tralcio di una rosa rampichina veniva sul davanzale della finestra.

A un tratto, l'altro uscio della stanza si aprì ; e Luigia, in punta di piedi, senza lasciare il croccino, sporse la testa e le spalle ; ma, veduto il figliastro, tornò in dietro e richiuse.

Perchè, invece, non era entrata ?

III.

All'ora del pranzo, Luigia mandò Ilda a chiamarlo. Mangiarono la minestra quasi senza parlarsi; evitando d'irritarsi subito. Anzi, Remigio fu sinceramente pieno di garbo. Ma la matrigna sospirava, e s'occupava più d'Ilda che di lui. Dopo il lesso, egli chiese:

— Non c'è altro?

Ella rispose:

— Quanti denari ti ritrovi? Se tu vuoi, c'è rimasto, d'una settimana fa, un pezzetto di parmigiano: l'avevo messo da parte io.

— Me lo dia.

Ella fece scostare Ilda dalla tavola, mandandole in dietro la sedia; e, senza alzarsi da sedere, aprì il cassetto; poi, siccome il suo braccio non arrivava a frugarci, disse:

— Guardaci da te!

Il formaggio, una fettuccina dura accanto alla crosta nera, era doventato verde e asciutto, come quello che si mette nelle trappole dei topi; ma egli lo mangiò lo stesso.

Luigia, guardatolo un poco, gli chiese:

— Perchè non andiamo insieme dal notaio Pollastri?

— Lasci che prima venga a fare l' inventario.

— Io ho fretta soltanto allo scopo di fare le cose bene in regola; e in modo che fra me e te non ci sia mai niente da ridire.

Egli s'impazientì:

— Ho capito! Ho capito! Ed io voglio fare lo stesso.

Ma ella cominciò a lacrimare, guardandolo fisso; con gli occhi spalancati. Egli abbassò la testa, per dire:

— Mi pare impossibile che della mia povera mamma non ci sia rimasto nè meno un anello! E pure mi pare che mio padre non avesse dato niente a lei, di quelle cose!

— No; non voleva nè meno che toccassi il cassetto. Mi regalò una catena d'oro quando

ci sposammo ; ma la comprò proprio allora, a posta ; e, poi, non ho avuto altro.

— E dove è sparita, dunque, la roba ? Vuol dire che è stata rubata.

— Chi vuoi che te l'abbia rubata ? È impossibile.

— Giulia, forse.

Ma la matrigna alzò subito la voce ; e gli disse :

— Io non ne so niente : bada di non comprometterti.

— Allora, che cosa ne pensa ? Crede che l'abbia venduta lui ?

— Ah, no, di certo ! Tuo padre non l'ha venduta.

Remigio perdeva sempre di più la pazienza, e battè i pugni sul dorso della sedia. Ella gli disse :

— Non c'è bisogno che tu t'inquieti. Quando fai così, non ci si parla più con te.

— E con lei ci si parla, forse ? Mi pare, scusi se glielo dico, che non capisca niente.

— Ah, già, io non ho capito mai niente !

Egli sbuffò e si mise a camminare su e giù per la stanza, deciso a offenderla di più ;

ma ella, fatto il nodo al suo tovagliolo, escì.

La cugina, voltandogli sempre le spalle, lavava i piatti ; e, intanto, stava ad ascoltare.

Che poteva ricavare dai discorsi di una donna a quel modo ?

IV.

Giulia, la notte innanzi che Giacomo morisse, buttatasi vestita sul letto, non aveva dormito. Tendeva l'orecchio ad ogni rumore della strada e a ogni tramestio della casa; ma la rabbia la sfiniva sempre di più, e la mattina non aveva forza di reggersi in piedi. Allora, rinfrescatosi il viso con l'acqua, andò ad assicurarsi da sè che il moribondo ormai non avrebbe potuto più dire niente al notaio; anche se fosse venuto prima dell'alba.

Tornò nella sua camera, si racconciò alla meglio il vestito che sul letto le si era spiegazzato; e pensò di correre subito a farsi consigliare da qualcuno.

Scacciata da Remigio, andò in casa della zia; e, con lei, dall'avvocato Renzo Boschini; che ambedue conoscevano da prima, per un'altra faccenda.

E scelsero bene; perchè il Boschini non sentiva scrupoli; o, per lo meno, li sapeva quietare. Quando gli riesciva, si faceva pagare prima; e poi i clienti dovevano rimettere la causa nelle mani di un altro, perchè era difficile che egli non si adoprasse ad imbrogliarla anche di più; accordandosi magari con i suoi avversari di tribunale. Dagli altri avvocati non solo era tollerato, ma scusato; perchè a vincere una causa sostenuta da lui non ci voleva gran talento; quando avessero pensato d'offrirgli, senza averne l'aria, una parte dei loro guadagni. Tutto consisteva nel farlo con decenza e con dignità; o con qualche pretesto raffinato, che era un capolavoro di malizia e di cultura legale. E, poi, ridevano di lui e di come si lasciava adoprare.

Le due donne lo trovarono, per l'appunto, nella stanza d'ingresso dello studio; mentre accendeva una sigaretta alla pipa del suo scrivano; un vecchio sudicio che portava il mantello anche d'estate, con i baffi sempre sporchi di saliva e di tabacco.

Il Boschini le guardò, come soleva, al-

zando la fronte; dove stavano appiccicati due riccioli neri: pareva che i suoi occhi sguisciassero dentro gli occhiali.

Fosca, la zia di Giulia, una donna che aveva partorito dieci figliuoli, gongosi o tisici, soffriva di male al cuore; e, avendo salito in fretta le scale, per tener dietro alla nipote, si reggeva una mano su la bocca, perchè si sentiva scoppiare; e avrebbe voluto appoggiarsi a una sedia. Ma sedie, all' infuori di quella dove stava il vecchio scrivano, non ce ne erano. Da un rettangolo sul muro, meno polveroso e meno sudicio, si capiva che ci doveva essere stato, qualche volta, un canapè.

Giulia aveva da vero un poco di febbre, e le era venuta una bolla sotto il labbro.

L'avvocato Boschini fece passare le due donne in un'altra stanza; e, informatosi con poche parole, all' incirca, di quel che si trattava, disse, disfacendo tra le dita la sigaretta insalivata:

— Se non c'è testamento in suo favore, è impossibile ottenere niente; almeno che — proseguì, invogliato di fare una causa

come non gli capitava più da qualche tempo — ella non porti qui due testimoni che possano dire, per esempio, che il signor Giacomo Selmi, prima di morire, un dato giorno, ha dichiarato in faccia a loro di essere debitore verso di lei di una certa somma prestata, e che ha obbligato a pagarla il suo erede.... Come si chiama ?

— Remigio !

Egli si rivolgeva sempre a Giulia, e mai a Fosca ; che, del resto, s'era distratta pensando : « Anche gli avvocati, con noi poveri, si comportano come tutti gli altri. Questo non ci dà nè meno da sedere ! »

Ma il Boschini, dopo aver suggerito questo mezzo, deliziandosi a vedere se l'avrebbe preso subito, continuò :

— Ci sono o no questi due testimoni ? Ci pensi bene, perchè bisogna portare cose concrete e non chiacchiere. Altrimenti, lei mi farebbe compromettere per una causa non giusta del tutto ; che io mi rifiuterei di fare. Perchè, sopra ogni cosa, devono stare la verità e la giustizia. — E con le mani pareva che volesse collocare la verità e la

giustizia sopra qualche piedistallo. — Che forse io faccio l'avvocato per quel pezzo di pane che me ne può venire ?

Giulia, quasi inebriata del suggerimento, sorrise :

— I due testimoni ci sono.

Ella rispose così, pur sentendo, quasi immediatamente, che non avrebbe più potuto tornare a dietro ; ma l'avvocato non le dette tempo a pentirsene ; e le chiese :

— Si ricorda come si chiamano o me lo vuol dire domani a mente più riposata ?

— Domani, domani !

— Bene ! Si vede che lei non farà questa causa per avidità. E.... quanti sono stati i denari prestati da lei al signor Selmi ? Badi che la somma sia verosimile, perchè se anche gli avesse prestato, poniamo il caso, ventimila lire, il giudice, per quanto fosse vero, potrebbe sospettare. Bisogna che questa somma sia molto più piccola. Se ne ricorda ?

Egli voleva far le cose con una certa saggezza e non esagerare troppo. Giulia si trovava impacciata ; ma credette che, a non

rispondere subito, l'avvocato avrebbe voluto forse non prendere più la causa. Poi, a passare da bugiarda in quel momento, non ci sarebbe stato più rimedio. Soltanto un'altra bugia la toglieva d'imbarazzo. E, perciò, disse:

— Siccome non tengo conto di cento lire più o cento lire meno, sono nel giusto se mi faccio restituire tremila lire.

— Bene. È una somma conveniente. Ed altri crediti non potrebbe vantarli? Per esempio, le ha pagato sempre il salario? Mi sembra che, se ella gli ha dovuto prestare tremila lire, il signor Selmi non avrà sempre potuto essere puntuale a pagare lei!

Ella, riflettè un poco e disse:

— Mi promise trenta lire al mese, e non ho mai riscosso niente.

— Quanto tempo è?

Giulia riflettè più a lungo; e rispose:

— Sei anni.

— Non potremo chiederne che cinque. La legge non ne consente di più. E cinque anni, se non sbaglio, importano mille e ottocento lire, che con le altre arrivano a

quattromila e ottocento. Ossia, possiamo dire, cinquemila. E, siccome è probabile che dobbiamo venire a una transazione, perchè bisogna prepararsi anche al peggio, è prudente, direi, chiederne ottomila !

Quando le due donne uscirono dallo studio, tremavano dalla gioia. Anche l'avvocato si sentiva meglio, più allegro, quasi faceto e soddisfatto ; intelligente.

Del resto, dovutosi pochi mesi prima separare dalla moglie infedele, e presa in casa una giovane di cui era innamoratissimo, provava simpatia anche per Giulia ; e a lui non importava molto accertarsi se Giulia mentisse interamente o a mezzo : durante la causa, se avesse avuto ragione Remigio, la verità sarebbe venuta a galla da sè. E questa, scusando la coscienza con il trovarsi messa su dall'avvocato, che sapeva meglio di lei quel che doveva essere deciso, non esitò più. Pigliare con le buone Remigio era impossibile ; e, se non andava fino in fondo, avrebbe avuto il danno e le beffe. Bisognava che gli rendesse pane per focaccia !

E tra Fosca e Giulia, i due testimoni fu-

rono pescati il giorno stesso: il primo un tipografo, amico di Fosca; che, per l'appunto, tanto per fare una passeggiata in campagna, era stato a trovare per conto di lei il Selmi; e ci si era trattenuto a tenergli compagnia.

L'altro, Chiocciolino, un sensale, mezzo epilettico, che aveva questionato a morte con Giacomo per una bazzecola; pretendendo, come ripicco, di avanzare il pagamento di due maiali. Era anche riescito, durante la malattia, a ficcarsi in camera a minacciarlo; e l'avevano dovuto riportare fino in fondo alle scale.

Il tipografo Corradino Crestai, soprannominato Ciambella, era alto quasi due metri, magro e sempre giallo, con due occhi che sembravano di piombo; con le dita delle mani così affilate che si vedeva la forma degli ossi. Si prestò a far da testimonio, perchè gli pareva ingiusto che Giulia restasse senza nè meno un soldo dopo aver avuto buona ragione a sperare di essere l'erede di quasi tutto.

Il sensale era pieno d'un odio cieco: dopo

averne inventate di tutte, anche sul conto della moglie di Giacomo, tanto per vendicarsi, ora gli capitava proprio l'occasione di beffare Giacomo morto; quasi avesse potuto obbligarlo a sborsare di tasca quelle ottomila lire. E, intanto, anch'egli fece causa a Remigio, per essere pagato dei due maiali, ormai famosi tra i mercanti di Siena: dugento lire sole, del resto! Ma, a quel tempo, non erano poche.

Il Selmi era morto senza lasciare amici. Il suo carattere aspro e cupo gli aveva dato fama di cattivo; ed egli, sapendolo, s'era allontanato sempre di più anche dagli amici.

Quasi tutti i mercanti e i contadini, che s'informavano della malattia, perchè era molto conosciuto, accolsero la notizia della morte quasi con soddisfazione; come se l'avesse meritata. E tutti rivolsero il malanimo e la curiosità contro Remigio; trovando così il modo di vendicarsi con lui del padre. C'era una certa voglia di sapere quali persone egli avrebbe avvicinato, quali amici avrebbe scelto; e se lascerebbe l'impiego per fare l'agricoltore.

V.

Parecchi conti, più o meno veri ed esatti, giunsero in una settimana alla Casuccia: il fabbro avanzava tre annate, il carraio due, il droghiere aveva da riscuotere ottocento lire, il farmacista settecento, il dottor Bianconi novecento; altri medici, chiamati a consulto, cento; poi, c'era da pagare la cera del trasporto funebre, la cassa, il prete, il marmista per la pietra sepolcrale: in tutto tremila lire, da aggiungersi alle ottocento dei diritti di successione.

Anche Remigio andò da un avvocato; perchè gli pareva che il Pollastri avesse un modo di fare tutt'altro che fidato. Al ginnasio, aveva conosciuto uno studente del terzo anno di liceo; e poi s'erano rivisti per la strada. Questo suo amico, al quale egli non aveva più parlato da anni, era l'avvocato Mino Neretti.

Remigio sperava di spendere meno che da un altro, e di essere consigliato bene. Tuttavia, la prima volta che gli riparlò, tremava e non riesciva a spiegarsi; arrossendo e arrabbiandosi.

Il Neretti lo guardò, ridendo e battendogli una mano sopra una spalla: bastò questo perchè Remigio sentisse per lui un'amicizia capace di tutto. Allora l'avvocato, accorgendosene con piacere, lo fece passare dentro la sua stanza; e, dettogli che si mettesse a sedere, picchiettando con la costola di un piccolo codice rosso sopra la scrivania tutta seminata di fogli e di libri aperti, lasciati l' uno addosso all'altro, lo rimproverò:

— Dovevi venire subito da me, e non andare dal notaio; e, poi dal notaio Pollastri! Quello è un imbroglione che ti mangerà ogni cosa.

Remigio, spaventato, sentì come addentarsi fino al cuore.

— Se tu vuoi che io mi occupi delle tue faccende, prima liberati dal Pollastri; e lascia parlare me alla tua matrigna. Se credi, le scrivo subito una lettera; per invitarla a

venire qui. Vi accomodo io! Ma, piuttosto, c'è un'altra cosa molto più grave.... Tu, forse, ancora non la sai; ma è bene che t'àvverta.

Il Neretti smise di picchiettare con il codice; e, riponendolo nel punto più sgombro della scrivania, proseguì:

— Giulia, quella ragazza che teneva in casa tuo padre, ti fa causa.

Il giovane, impallidendo, si alzò di scatto:

— Mi fa causa?

E tentò sorridere, per essergli simpatico e per mostrarsi fiducioso di lui:

— Come può farmela?

Il Neretti, burlandosi dei modi di Remigio, vedendolo così esaltato e nello stesso tempo smarrito, aggiunse con un dispiacere sincero, perchè era buono:

— Dice che avanza da te ottomila lire.

Remigio rimase così sottosopra, che non capì più niente. L'avvocato, lasciando prima che quell' emozione diminuisse, lo richiamò in sè minacciandolo; anche con lo scopo di conoscere, per sua curiosità, se aveva ragione o torto:

— Le deve avere, sì o no?

— Se le dovesse avere, gliele darei. E come l'hai saputo?

Il Neretti battè il pugno su la scrivania, come se non gl'importasse nè meno di sfondarla:

— Di questo non te ne devi occupare.

Ma, per attenuare l'effetto che gli vedeva anche nel viso, aggiunse:

— Ho visto la domanda per ottenere il gratuito patrocinio, che fa il suo avvocato, il Boschini.

— E allora?

— Allora, aspetteremo; e noi ci opporremo. Vedremo le ragioni che portano! Sei sicuro che tuo padre non ha fatto testamento?

Il giovane si mise una mano sul cuore palpitante; e disse, provando un certo piacere:

— Ormai, ne sono sicuro! Il Pollastri me lo avrebbe detto.

L'avvocato, appoggiandosi alla poltrona, di traverso, e arricciandosi i baffetti, stette un poco a pensare; poi, disse:

— Non capisco perchè anche un sensale ti faccia causa per dugento lire.

— A me?

Il Neretti, arrabbiandosi, gridò:

— A me, forse? Non sei tu Remigio Selmi, erede del fu Giacomo?

E fece una sghignazzata. Remigio, mortificato rispose:

— Sì, sono io.

L'avvocato, allora, sorrise: ingenuo fino a quel punto non lo avrebbe creduto mai. Ma si propose di aiutarlo il meglio che fosse possibile.

— L'avvocato di questo sensale è lo Sforzi.

— E come faccio io a trovare questi denari? T'ho detto, appena entrato, che mi sono arrivate tremila lire di conti da pagare.... E, poi, ci sarà la successione!

— Eh, non ti spaventare! Oggi parlo io con il direttore del Banco di Roma; e ti faccio dare quel che ti occorre. Fai una cambiale.... Per esempio, se ti ci vogliono tremila lire, tu devi fare, invece, una cambiale di tremilasettecento; così, fra tre mesi, alla prima scadenza, hai già il denaro per

scontarne il quinto ; aggiungendovi, di tasca tua, una sciocchezza ; quaranta lire, mi pare, più lo sconto.... Hai fatto mai le cambiali ?

— No.

— Allora te lo insegnerò io. Il mio giovane di studio ti ci metterà la firma, che ci vuole per la banca.

E, poi, dopo averlo guardato, aggiunse :

— Si vede che ancora non hai mai vissuto. Bada, però, con le cambiali ci vuole giudizio ! E io mi presto a fartele fare soltanto a patto che tu badi ai tuoi interessi e che tu non sciatti il denaro. Ora, vattene ; e torna domani ; e bada di tenermi informato di ogni cosa, e di non fare niente senza il mio consiglio, perchè cercheranno d'imbrogliarti.

Gli dette la mano, e lo sospinse verso la porta foderata di lana verde.

Il Neretti si sedè, mangiucchiandosi l' unghia d'un pollice : Remigio gli aveva fatto ricordare tante cose del passato ; e, sentendosi troppo distratto, invece di studiare un processo che aveva alle mani, si mise alla fine-

stra a fumare. Aveva trentadue anni: piuttosto magro, con un ciuffetto nero e due anelli d'oro alle dita. Quando rifletteva, teneva la bocca chiusa e mandava a ogni momento il fiato giù per il naso, strizzando gli occhi rotondi; come se fossero stati troppo grossi per le loro palpebre.

Remigio si credette sicuro, persuaso e contento d'essere stato accolto confidenzialmente dal Neretti; quantunque ora fosse avvocato, ed egli avesse soltanto la licenza ginnasiale.

Ma quando, la sera, tornò alla Casuccia, dopo aver girato senza scopo tutto il pomeriggio, provò una delusione forte; e si chiese perchè era stato così espansivo e aveva dato importanza a cose che ora gli parevano insignificanti.

Alla matrigna non disse nulla dei due processi, volendo prima aspettare d'essersi messo d'accordo con lei; perchè gli venne il timore che avrebbe fatto come Giulia. Invece, Luigia sapeva già ogni cosa; perchè glielo avevano detto Giulia e il sensale, aizzandola contro il figliastro, mettendole

tanta diffidenza da farla quasi decidere a ricorrere al tribunale. E, credendo che ancora non sapesse niente, stette zitta; temendo, ch'egli, preso dalla collera e comprendendo quali difficoltà stava per incontrare, non si mostrasse meno buono verso di lei e meno disposto a cedere con larghezza quando doveva essere stabilita la quota del suo usufrutto.

L'aia della Casuccia era già buia; tra la casa, la capanna e la parata. Egli si sentì salutare da Berto e da Tordo, che stavano seduti insieme sul primo scalone della loro casa. Moscino, che era figliolo di Picciòlo e fratello di Lorenzo, cantava tra i cipressi; e, tutto a un tratto, attraversò l'aia saltando: aveva quindici anni; magrolino, con la pelle annerita dal sole. Finchè non era proprio inverno, portava soltanto un paio di calzoni, che gli arrivavano ai ginocchi; la camicia sempre rimboccata, perchè mancavano le maniche. Ma la domenica si metteva un vestito nero, cucitogli dalla mamma; e, al collo, una ciarpa rossa a fiocco. Con il sigaro in bocca, andava a sentire la mu-

sica militare in città; e, la sera, cercava di tornare in compagnia di qualche ragazza; per darsi l'aria d'essere un giovanotto.

Remigio, che s'era fatto prestare la mattina due lire dalla matrigna, per le sigarette, si chiuse in camera e si mise a fumare.

Qualche lume, a Siena, s'accese; e, siccome non si distinguevano bene le case, perchè c'era un poco di caligine, pareva che quei lumi stessero per aria, sospesi; e, quando Moscino si rimise a cantare, gli parve che tutto fosse stupido e insulso come quel canto.

VI.

Il Pollastri, uno dei più vecchi notai di Siena, era molto rispettato e tenuto in conto. Bassotto, con il buzzo a pera, e sempre con il bastone e con il bocchino per fumare il sigaro, aveva una carnagione scura; i baffi biondicci, con le punte come due spaghi untuosi e sottili; gli occhi chiari che doventavano subito fissi e cattivi; una voce che lusingava; un sorridere serio e pacato che faceva esclamare:

— Dev'essere onesto!

Siccome la cenere del sigaro gli andava sempre addosso, molte volte seguitava a parlare ripulendosi il vestito con tutte e due le mani; e poi, specie quando voleva ascoltare, le teneva stese sopra lo scrittoio e i pollici appuntellati sotto.

Remigio era andato da lui come da un padre, contento di confidarcisi; Luigia aveva

cercato, anche per mezzo di un avvocato, di capire ch'egli non sarebbe stato parziale a favore del figliastro. E il Pollastri, accontentando ugualmente Luigia e Remigio, trovava sempre qualche motivo per cui era necessario che tornassero da lui. E così le loro chiacchiere, attraverso una imbriacatura legale, doventavano pretese eccessive o addirittura impossibili, in contrasto tra sè e irreconciliabili; proponendo egli, ora all' uno ora all'altro, accomodamenti che non potevano soddisfare nessuno dei due. Con quel suo sorriso, che gli faceva raggrinzare tutta la faccia, diceva a Remigio:

— Sì, lei ha ragione; ma, d'altra parte, dovrebbe essere più generoso, meno tirato intendo dire, più buono verso la matrigna.

— Ma io voglio darle soltanto quel che le si spetta. Non le pare giusto?

— Soltanto quel che le spetta? Ma se le fa vedere che lei è disposto a più, la matrigna, in compenso, sarà più affezionata....

— Non m' importa!

Il Pollastri rideva, come se avesse detto una cosa da far ridere, e rispondeva:

— Ah, non gliene importa!

Remigio, che credeva di avere risposto da furbo, come se avesse da farsi scusare di una bricconata, lo guardava ridendo; sotto quegli enormi scaffali d' incartamenti, a volumi, tutti con la costola nera, con un cartellino numerato.

Più su della poltrona, la cui stoffa era stinta e strappata, un crocefisso d'avorio, d' un avorio scivolevole; e sopra la scrivania, ricoperta d' incerato nero, righelli e penne, bene in ordine, accanto a un enorme calamaio di vetro.

Remigio ripigliava:

— Che forse la mia matrigna è disposta verso di me a farsi dare meno di quello che per legge io non potrei negarle?

— No: tutt'altro!

Il notaio si divertiva a sentire quelle ragioni, di cui non c'era nessun bisogno. E Remigio rincalzava:

— E allora?

— Faccia come crede. Viene qui lei stessa a raccomandarsi, perchè io dica così!

— Non le dia retta! Le dica che avrà

il giusto, e che io non ho punto l' intenzione di darle meno.

— Caro Remigio, ci ho perso la pazienza: gliel' ho ripetuto già trenta volte.

E prendendo un'aria di protezione e di degnazione paterna, quasi avesse dovuto rimproverarlo, continuava:

— Io le voglio bene; ma voglio essere di coscienza tranquilla. E, quindi, io non mi presterei a favorire eccessivamente lei a danno della vedova.

Allora, Remigio si raccomandava:

— Vede che sono venuto subito da lei, senza che mi ci abbia consigliato nessuno, appunto perchè lei accomodi, secondo la legge, questa faccenda: nè a favore mio nè a quello della mia matrigna. Ma, nel caso che la matrigna fosse contro di me con pretese sciocche e cattive, io voglio essere certo che lei penserà a tenerla a posto.

— Ma, sì, stia tranquillo!

E aveva sempre voglia di ridere. Poi, gli disse, un giorno:

— Del resto, finchè non sono venuto a fare l' inventario, valutando tutto il patri-

monio, è impossibile stabilire qualche cosa di serio.

— È quel che penso anch' io.

— Stia tranquillo, le ripeto. Prima di venire a parlare di somme, c' è tempo ancora. Che importa se la vedova ha fretta ? Non sa, forse, che ci sono stati casi, tra matrigna e figliastro, che hanno leticato per i tribunali anche due o tre anni ?

Remigio, incuriosito come dinanzi a un agguato, che quasi lo lusingava, chiese :

— Avrebbe fretta, dunque, la mia matrigna ?

— Piuttosto !

— E quando verrà a fare l' inventario ?

— Per una settimana, ormai, non posso.

— Non può ?

— Ho tanto, tanto da fare, mio caro ! Tanto !

— E mi farà spendere molto ?

— No, no : faremo tutte le cose alla buona !

— Ma non può dirmelo, all' incirca ?

— Non saprei.... ancora non siamo nè meno al principio di quel che c' è da fare.

E, magari due ore dopo, diceva a Luigia :

— È un ragazzo che non mi vuol dare ascolto ! Sarà difficile intendersi ! Badiamo bene ! Se seguita così, io lascio a mezzo ogni cosa e non me ne occupo più.

Luigia lo supplicava piangendo :

— Per carità, la sbrighi lei questa brutta matassa ! Giacchè Remigio ha avuto l' idea buona di rivolgersi a lei, badi se le riesce di farmi dare almeno quel che mi spetta per legge ; altrimenti dovrei mettermi nelle mani di un avvocato e ricorrere al tribunale : sarebbe vergogna, per tutti quelli che lo risapessero.

Il Pollastri, stando zitto e stropicciandosi le mani, guardava la finestra come se cercasse il mezzo di escire dall' imbroglio. Poi, prendeva di tasca la scatola dei fiammiferi ; e, dopo aver soffiato dentro il bocchino, abbassandosi sul cestello della cartaccia, accendeva un mezzo sigaro. Luigia ricominciava a piagnucolare :

— Mi consigli lei !

— Mia cara, io faccio di tutto ; ma se non mi riesce non è colpa mia. Badiamo

bene! Anzi io la metto subito in guardia; perchè, quando ho fatto il mio possibile, non voglio che s' incolpi me.

— Ma questo non lo pensi nè meno!

— Ecco, allora, ci siamo intesi: domani, quando egli tornerà, io farò l' ultimo tentativo.

Luigia, che avrebbe voluto trattenersi ancora, si alzava e esciva; facendo, però, tre passi per ogni mattone.

Il Pollastri, rimasto solo, prendeva un foglio di carta, in cima al quale era il suo nome fatto con un timbro di gomma a inchiostro violetto; e scriveva con quella calligrafia grossa e aggrovigliolata, tra le finche diritte e perpendicolari: « Altra mansione per colloquio con la vedova, durato un'ora, lire venti. »

Faceva la somma, con il lapis, sopra un pezzetto di carta, di tutte le mansioni; poi, spargeva il polverino rosso su lo scritto; lo rimetteva nel cassetto, si dava una sfregatina alle mani, una scossa al vestito ceneroso; e passava subito ad altro.

Ma al suo scritturale, che chiamava quando

non c'erano più i clienti, per fargli ricopiare gli atti notarili in carta bollata, disse una volta:

— Per un'eredità di dieci lire, non vogliono mettersi d'accordo. Peggio per loro! Se la mangeranno e basta; ma non devono credere di sacrificare me, non pagandomi il conto!

Lo scritturale, che da un pezzo aveva voglia di parlare della successione di Remigio, rispose:

— Del resto, la Casuccia è un possesso che mi piacerebbe; farebbe proprio per me. Comprerei un ciuchino....

Il Pollastri lo guardò in faccia, e si mise a ridere: erano amici da tanti anni e si aiutavano; perchè Roberto Lenzi, pur facendogli da scritturale, aveva un patrimonietto al Monte dei Paschi.

— Perchè mi guarda?

Il notaio rispose:

— È un' idea che mi piace; e io le prometto di aiutarla.

— Dice da vero?

Il notaio si alzò, e gli dette la mano. Lo scritturale, a cui l' impazienza di dire

tutto in una volta faceva perfino sbagliare una parola per un'altra, disse asciugandosi il sudore freddo su la fronte:

— Ecco come vorrei entrarci io. So che Remigio non ha avuto, povero ragazzo, nè meno un soldo in contanti; anzi, ci sarà subito un passivo di circa diecimila lire, perchè gli faranno anche una causa.... credo una certa Giulia, che conviveva con il signor Giacomo....

Il notaio assentì, abbassando la testa.

— Deve proporgli di farsi prestare il danaro da qualcuno, ossia da me.... si fa una ipoteca!... E quando egli non potrà andare più avanti, comprerò ogni cosa io. Così, non si mette in balìa delle banche!... È meglio che s' ipotechi con me; non ne conviene? Gli dice che con me si fa una cosa alla buona.... magari penso io alle spese che ci vogliono per far registrare l' ipoteca; così lui acconsentirà meglio. Che m' importerebbe di dover sopportare io tutte le spese, che dovrebbero essere a metà? Si mette, nel contratto, che egli si obbliga di rendermele dentro un certo tempo....

Il Lenzi voleva dire tutto questo ridendo, ma non gli riesciva; tanto era preso dall'emozione. Aveva scoppi di riso, che gli troncavano le parole; e quando tacque, gli batteva il cuore come se soffocasse: era grasso e biondo, con il viso che pareva gonfio di sangue, con una bocca che gli si storceva anche a respirare, con una pappagorgia come un secondo mento.

Il Pollastri lo guardò un'altra volta; e il Lenzi, avvicinandosigli come per leggere dentro i suoi occhi, disse tutto allegro:

— Siamo d'accordo!

E come se avessero pensato la stessa cosa, aggiunse:

— Lei mi dirà la ricompensa, perchè gli affari sono fuori dell'amicizia; e lei avrebbe tutte le ragioni di rifiutarsi a questo accordo; che, del resto, sarà un bene per quel cretino; perchè, o prima o dopo, dovrà vendere la Casuccia. E, se non la prendo io, chi sa in quali mani cattive va a cadere! Invece, merita che la prenda una persona come me. Non è vero, forse?

E ambedue si guardarono fisso, con gli

occhi egualmente scintillanti ; che li abbarbagliavano a vicenda. Poi, il notaio sospirò :

— Tra noi, non c' è bisogno di discorrere troppo : ci s' intende alla prima, e non manchiamo di parola.

Piegò un foglio di carta bollata ; e disse, sempre con la stessa voce :

— Qui copierà quel contratto, che dev'essere firmato domattina. Si ricorda quale ?

Il Lenzi lo trovò e glielo mostrò. E il Pollastri, non avendo nient'altro da fare, andò a prendere il bastone, in un cantuccio della stanza ; si mise il cappello, senza guastare la scrinatura a taglio ; ed escì canticchiando un motivo del Verdi.

Il giorno dopo, a Remigio si mostrò più premuroso del solito ; e il giovane, credendo che dipendesse dall'averlo ormai convinto a far tutto con sollecitudine, non stava in sè dalla contentezza e dalla fiducia. Già, gli aveva fatto un buon effetto che il Lenzi, per salutarlo, si fosse addirittura alzato da sedere.

La voce gli tremava, e si aspettava che il notaio gli comunicasse l'accordo ottenuto

con la matrigna: non voleva nè meno sedersi, per ascoltare subito in piedi. Il Pollastri, cercando di assecondarlo a sorrisi, per non dargli di colpo una delusione che lo avrebbe mal disposto, gli disse:

— Tutto va proprio bene, secondo i nostri sforzi. Io ho anche trovato un mio amico, un amico intimo, che a lei soltanto presterà quel che ci vuole per le prime spese; di cui non si può fare a meno.

Remigio era così contento che, a queste parole, non capì di quel che si trattava; e rispose, distrattamente, per sapere presto quel che sperava:

— Grazie, grazie di tutto!

Il Pollastri chiamò lo scritturale; e questi, mettendosi dalla parte della finestra, dichiarò:

— Io sono a loro disposizione.

Il Pollastri chiese a Remigio:

— Quanto crede che le occorra?

— Ma! Io non saprei.

— Il signor Lenzi ha pochi denari; ma, forse, basteranno. Se crede, domani stesso, lei può fargli una ricevuta provvisoria, e in seguito si prepareranno gli atti.

Remigio, a cui svaniva quella specie di ebrezza che lo teneva come rapito in un sogno, li guardò ambedue; e, allora, rimase un poco perplesso.

Tuttavia, volendo scusarsi di non accettare immediatamente la proposta, di cui non riesciva ad afferrare ciò che per lui era indeterminatezza, rispose:

— Ancora non saprei decidere. Loro sanno, meglio di me, che per ora non conosco nè meno quanto mio padre m' ha lasciato e quanti debiti ci sono.

— Mio caro, male! A quando aspetta? Quando siamo nella sua condizione, bisogna rendersi subito conto di quel che c'è da fare: tra le illusioni non c' è mai da scegliere.

— E se non avessi bisogno di farmi prestare niente?

Quelli risero; e lo scritturale disse:

— Io non ci voglio mettere bocca più: quando saranno d'accordo, mi chiameranno. Sono sempre pronto a fare quel che posso; ma di più no. Più buono di così non potrei essere.

Ed escì, strizzando un occhio al Pollastri; che, da solo, vide prendere una brutta piega al tentativo. Allora, finse di adirarsi, mostrandosi indispettito che un suo consiglio non venisse accolto senz'altro. E si mise a sfogliare certe carte, che aveva davanti. Remigio, tanto imbarazzato che si vergognava, disse:

— Ne parleremo quest'altra volta! Intanto, mi dica quel che ha combinato con la mia matrigna.

Il Pollastri, che aveva preso in mano una penna della mezza dozzina che ce ne aveva su la scrivania, scosse la testa e rispose:

— Io non so più quel che dirle, da quando capisco che lei non confida più in me.

— Mi dia prima la risposta della matrigna!

— Non ho da darle niente.

Il giovane, mortificato, si passò una mano su la fronte; e, poi, disse più affabile che poteva:

— Mi spieghi, almeno, come il signor Lenzi mi darebbe i denari: capisco bene la sua buona intenzione! Non lo nego.

— Vorrebbe che il mio amico le prestasse i denari senza una garanzia ?

— Questo no di certo.

— È la prima volta che egli si arrischia a entrare in un simile ginepraio. E lo fa anche perchè era amicissimo del signor Giacomo. Penserò io a tutto. Si figuri che egli è disposto ad accettare un' ipoteca per venti anni al sei per cento. Lei ha tempo venti anni, venti anni dico, alla completa restituzione. Ma non solo : se non potrà pagare le rate e anzi avrà bisogno di altro denaro, glielo presterà alle stesse condizioni della prima volta.

Ormai, Remigio era quasi convinto ; e il Pollastri, accortosene, proseguì :

— Vuole oggi stesso un acconto ? Se non ce l' ha lui nel portafogli, quel che manca lo presterò io stesso al Lenzi. Vede come si fa tra amici, mio caro ?

E, sbottonatosi la tasca di dentro della giubba, posò su la scrivania un portafogli di seta rossa ricamata a oro ; l'aprì e fece vedere alcuni biglietti da cento lire :

— Noi non si chiacchiera per niente !

Remigio, ammirandolo, senza poter staccare gli occhi da quei biglietti, rispose:

— Lo so.

E, sentendosi come gonfiare il cuore, aggiunse:

— Io non ne ho nè meno da cinque lire!

— Ma li prenda lei, dunque! Lo capisco che si trova imbarazzato! Faccia conto che siano suoi.

Ci mancò poco che non allungasse la mano; tuttavia la timidezza lo ritenne; e, sentendosi troppo confuso per decidersi, si alzò da sedere. Allora, anche il Pollastri si alzò; e gli disse, accarezzandolo sotto il mento:

— Rivenga domani, e troverà tutto pronto. Le dirò io quanto deve farsi dare. Rifletta, mio caro, che per un'ipoteca a una banca ci vogliono troppe spese, e perciò non ne varrebbe la pena. Ma non solo le spese: non si sa, anche, quante garanzie! E, poi, almeno cinque o sei mesi d'attesa, supposto e concesso che una banca, per esempio il Monte dei Paschi, sia disposta a fare l' operazione.

Remigio tornò alla Casuccia, mettendoci almeno tre volte più del solito. Quasi gli

girava la testa, la gente gli dava il senso di un'oppressione pesante; e sentiva il bisogno di stare zitto.

Ma, la sera, prima di cenare, mentre Ilda diceva che in casa non c'era più petrolio, parlò con Luigia. E, cominciando ad intendersi, ambedue capirono abbastanza che il Pollastri, invece di metterli d'accordo, procurava di accrescere e di motivare la loro reciproca diffidenza. Remigio esclamò:

— Ed io che mi fidavo di lui, perchè da tanti anni conosceva mio padre!

La matrigna, che fu l' ultima a convincersi, fu però la più risoluta; e gli giurò di far tutto nel modo più chiaro possibile. Intanto, però, pur promettendosi di non farsi più mettere su l'uno contro l'altro, decisero d'incaricare lo stesso il Pollastri dell' inventario; temendo che egli, se non gli avessero fatto fare nè meno quello, avrebbe mandato un conto da milionarî.

Del resto, tutto quel denaro che si sentiva mettere a sua disposizione, a Remigio faceva piacere. Giacomo lo aveva tenuto sempre come un poveraccio, e lo stipendio

dell' impiego non gli era bastato nè meno a pagare tutta la retta alla padrona di casa. Quel denaro, più sognato che posseduto, ma che poteva procurarsi, non importa a quali conseguenze, lo incoraggiava.

VII.

Remigio, il più delle volte, si sentiva sperso; e gli faceva caso di poter scendere nell'aia e andare dove volesse. Il cancello della strada era tutto fuor di posto, con i gangheri strappati e arrugginiti; schiantato, con la vernice che veniva via a pezzi. Il settembre dell'anno avanti ci avevano legacciato i pruni e le marruche, perchè non passassero a rubare l'uva; e le siepi ora avevano i getti nuovi.

Da una parte dell'aia c'era la capanna: un fabbricato piuttosto basso, tarchiato, con il tetto spiovente da due parti, fin quasi a terra; con l'uscio sciupato da lunghe spaccature: con un trogolo di legno appoggiato al muro; con due finestre che invece degli sportelli eran tappate da mannelle di paglia.

La parata era dall'altra parte dell'aia; piuttosto grande, fatta di mattoni doven-

tati d'un rosso quasi nero; e, tra i mattoni, ciuffi di capperi. Attaccate alla parata, dinanzi alla capanna, la casa degli assalariati e quella padronale, con tre porte: alcuni correggiati, tra porta e porta, messi ad uncini di ferro; e, sotto le finestre, cinque scale di legno, da piante, infilate a due pioli. Dí fianco alla casa, s'andava nel campo e nelle stalle; più basse e dietro.

Vicino alle stalle, un fontone; dove lavavano i panni, abbeveravano i bovi e mandavano il branco delle anatre: intorno al fontone, cinque salci e un orto rinchiuso con stocchi secchi di granturco. Da lì, una fila di cipressi a doppio; che salivano su un poggetto; dal quale si poteva vedere tutto il podere fino al confine della Tressa. In antico, la Casuccia era stata un piccolo ospedale per i pellegrini; e una mezza Madonna di terracotta era rimasta in una parete della stalla.

Quand'era piovuto molto, dall'aia si sentiva scrosciare la Tressa; e i piani si allagavano; i pioppi umidi e la creta lavorata luccicavano. Di Siena, dietro quattro o cin-

que poggi sempre più alti, quasi a chiocciola, si vedevano soltanto le mura; tra la Porta Romana e la Porta Tufi. Dalle mura in giù, i prati e i grani scendevano tagliati da poche strade; riunendosi a spicchi, verso qualche podere; con le case su i cocuzzoli dei poggetti, accerchiate dai cipressi. Si sentiva il treno della Val d'Arbia; quando, secondo i contadini, era segno di piovere.

I primi giorni, Remigio evitava d'incontrarsi con i sottoposti; non sapeva nè meno riconoscerli l'uno dall'altro e, per timidezza, voleva sorvegliarli quasi di nascosto. Una mattina, fece il giro di tutto il podere, solo; camminando sempre sul margine dei confini. Vide i prati, ma non sapeva di che seme fossero; vide la biada e il grano, i filari delle viti e gli olivi: per non piangere, tornò subito a casa; commovendosi quando Gegia, che era a cogliersi l' insalata, lo salutò.

Non sapeva che fare; si sentiva solo troppo e senza denari; e Luigia aveva cominciato a dire che non mandava più Ilda nelle botteghe senza pagare.

Per non vederla in quel momento, entrò nella stalla; rificcando, con un pezzo di pietra, i chiodi della serratura; usciti fuori.

Nella stalla, c'era soltanto un paio di vacche; che, allora, non potevano costare più di novecento lire; magre e vecchie: una anche zoppa, perchè il sensale incaricato da Giacomo di comprarle lo aveva messo in mezzo.

La stalla era piuttosto grande e lunga, ma buia e piena di ragnatele, quasi senza punta paglia; e le due bestie ruminavano in un cantuccio della mangiatoia mezza franata. Mentre egli le guardava, Picciòlo, il marito di Dinda, entrato senza che egli l'avesse sentito, gli mise una mano su la spalla e gli disse:

— Padroncino, se vuol guadagnare, bisogna mettere qui altre bestie; e giovani ci vogliono. Due o tre vitelli! E, se vuol dare retta a me, tenga anche una mucca.

— Quanto costano i vitelli?

— Se si prendono a pena divezzati, dugento lire l'uno; per meno, è impossibile.

Remigio abbassò la spalla, perchè l'assa-

lariato togliesse la mano; pensando: « A mio padre, non avrebbe fatto così. » Poi, non sapendo nè meno quel che rispondere, si mosse per escire. Ma Picciòlo, toltosi il cappello sfondato e battutoselo su le ginocchia gli disse:

— Mi permetta che io le faccia contezza di una cosa.

Il vecchio rideva, ma si capiva che parlava sul serio e dopo averci pensato a lungo: la punta del naso gli andava quasi a toccare quella del mento; con una testa rasa e sparsa di crosticine.

— Dite.

— Suo padre, Dio lo riposi in pace, erano due mesate che non ci pagava: non dico per me e per la mia famiglia, perchè, grazie a Dio, posso aspettare ancora; se lei non è in comodo; ma io credo che Berto e Tordo abbiano da riscuotere qualche mesata.

— Io non lo sapevo!

— Faccia come crede il meglio. Io e la mia famiglia siamo stati fissati per settanta lire al mese.

E Picciòlo, capito che Remigio si turbava,

tacque; togliendogli da dosso alcune pagliuzze che gli ci si erano attaccate rasentando il muro della stalla.

Remigio andò subito a trovare la matrigna; che ricuciva una sua sottana dopo averla rovesciata:

— Perchè non m'ha detto lei che gli uomini devono riscuotere parecchi mesi arretrati?

— Chi ne sapeva niente? E, poi, sta a te ad occupartene. Se tu me l'avessi domandato prima, t'avrei detto subito che io non lo so; e, allora, avresti già provveduto.

— Ma i denari dove sono? Lei sa bene che io non ho un soldo.

— Se li avessi, te li darei io.

— Lo so che lei non ce li ha. Bisognerà, dunque, che li prenda a una banca.

Soltanto allora la matrigna smise di cucire, guardandolo a bocca aperta; e, poi, gli gridò:

— Chi te l'ha messa cotesta idea nel capo?

— Mi dica, altrimenti, come posso fare? O vendere ogni cosa....

— Vendere no, a costo di qualunque sa-

crificio. La Casuccia è nostra. E chi vende non è più suo.

— E allora bisogna che io faccia una cambiale.

Ella riabbassò la testa e disse sottovoce :

— Fai come vuoi : io non ti ci dico niente. Ti dico, però, che te ne pentirai.

Egli si mise a battere con le dita su i vetri, così forte che avrebbe voluto romperli : stringeva i denti e si sentiva come irrigidire.

Luigia non riesciva più a cucire, le tremavano le mani e le lacrime le venivano alle ciglia.

Remigio, voltatosi a lei, le disse :

— E, forse, non sa che dovrò dare a Giulia ottomila lire ?

La matrigna, per non essere costretta a rispondergli che lo sapeva, lo incoraggiò :

— Vedrai che non le avrà ! Almeno, io non so perchè dovrebbe averle.

— Ma lei ci ha più parlato con quella ragazza ? Se avesse un poco d'orgoglio, mi pare, non ci dovrebbe parlare.

— Mi salutò l'altro giorno, e vidi che

aveva intenzione di fermarmi; ma io finsi d'aver fretta e tirai di lungo.

— Se è vero, fece bene!

Luigia era alta e magra, con un musettino a topo e le palpebre che sembravano appassite e vizze; il labbro di sotto sporgeva da quello di sopra come quando si vuol fare un vezzo: il mento era piccolo; ma, quand'ella sorrideva, ci appariva una tacchettina, come una rottura, nel mezzo. I capelli, già brizzolati, le pendevano con due ciocche fin quasi alle gote. Quando aveva pianto, le restava per un pezzo il naso rosso; e pareva che il labbro di sotto ammoscisse; e il mento tremolava. Ella, sentendosi dire così, lo guardò con il desiderio di volergli bene; ma non si sentì sicura di essere corrisposta; e ambedue, senza più parlarsi, tornarono dai loro avvocati.

VIII.

Il sensale Pietro Carletti, detto Chiocciolino, era andato dall'avvocato Giulio Sforzi.

Questi era molto giovane: bassotto e quasi tozzo, con il viso sempre in congestione. Saltellava e gesticolava anche camminando; e, per andare al tribunale, si teneva nel mezzo della strada; gonfiando le guance. Si credeva d'avere un grande ingegno; perchè, al liceo, aveva riempito un quaderno di poesie; e lo raccontava anche ai colleghi, alzandosi sui tacchi; perchè gli dessero più importanza.

Accettò sghignazzando la causa propostagli da Chiocciolino, perchè si trattava di dare addosso a un borghesuccio; che aveva ereditato un patrimonio senza nessuna ragione. Invidiava anche le piccole fortune, pigliandoci bizze che lo facevano rabbuffare; e, allora, avrebbe voluto che gli articoli del

codice doventassero come le sue unghie sporche.

Quando Remigio tornò dal Neretti, un uomo lo fermò alle prime case di Siena; sorridendogli come se fosse una sua vecchia conoscenza; e gli disse:

— Ho avuto incarico di parlarle da un signore molto ricco, ma ricco da vero, che era in buoni rapporti con suo padre.

— E chi è questo signore?

— Non posso fare il suo nome, per ora. Ma lo saprà quando sarà tempo.

— E che vuole?

L'uomo, un sensale di vino e di grano, soprannominato Bùbbulo, lo fece stare con le spalle al muro di una casa, andandogli quasi addosso:

— Perchè non vende la Casuccia? Che ce ne ricava lei?

Remigio, a questa proposta, fece l'atto di volerlo ascoltare.

— Dia retta a me, la venda subito. Ora che non ci sono altri compratori la venderebbe bene. Quando saranno in parecchi, gliela butteranno giù di prezzo. E questo

signore, invece, è disposto a pagargliela anche qualche mille lire di più.

— Grazie di avermelo detto, ma ancora non sono deciso; anzi, forse, non venderò.

Allora Bùbbulo mutò maniere; e, alzando la voce, mentre gli mandava il suo alito di zozza su per il naso, gli disse:

— Non vuol darmi retta? Crede che io sia un imbroglione?

Remigio si mosse da quella specie di strettoio tra lui e il muro, e fece un passo per andarsene. Il sensale lo afferrò per la giubba, di dietro; e, fattolo voltare, aggiunse:

— Ai galantuomini non si risponde così. Si vede che lei ha ancora ad imparare molte cose.

Remigio si sentì tanto umiliato che non ebbe la forza di rispondere; ma, perchè quegli non insistesse di più, lo salutò meglio che potè.

Bùbbulo, però, non smise di guardarlo. Rimase dov'era, finchè Remigio non disparve giù per la via Ricasoli; poi, si ficcò una cicca in bocca e decise di trovare da

vero qualche signore per invogliarlo a comprare la Casuccia.

La mattina, quantunque finisse aprile, faceva piuttosto freddo ; la via Ricasoli, taciturna e quasi deserta, era soleggiata, da una parte sola, fino alla piazzetta Piccolomini ; e Remigio dovette soffermarsi perchè un trasporto funebre attraversava la strada. Tutti erano a vedere, dagli usci delle case e delle botteghe, oltre che dalle finestre ; e parecchi curiosi s'erano assiepati lungo le case.

Il droghiere che aveva mandato il conto s'avvicinò a Remigio senza nè meno salutarlo :

— Mi dispiace, signor Selmi, perchè suo padre da tanti anni si serviva da me ; ma è assolutamente necessario che mi paghi.

Il droghiere, come tutti quelli delle altre botteghe, aveva smesso di servire, piantando il banco ; e, d'accordo con i clienti, non voleva perdere il trasporto funebre. Le serve, alle finestre, si affacciavano con i cenci da spolverare in mano, un vetturino aveva fermato la carrozza, alzandosi ritto per vedere meglio di tutti.

Remigio rassicurò il droghiere, giurandogli che avrebbe fatto di tutto ; e allora quegli, mentre passava la croce, e tutti si toglievano il cappello, doventò fin quasi troppo gentile :

— Spero che anche lei verrà da me ! Non mi farà torti ! Sa chi è morto ? Quel calzolaio che stava vicino alla chiesa del Carmine.... non ha capito ? Quello che andava sempre vestito di chiaro, aveva due cani....

Ma, visto che Remigio non capiva, gli disse :

— Ci ho sempre il burro fresco e tutto quel che vuole.

Il giovane, giacchè s'era fatto più largo, continuò la strada ; aspettandosi di essere fermato da qualche altro. E, passando dinanzi al caffè Greco, il punto centrale della città, affrettò il passo, voltando, per andare in Piazza dell' Indipendenza ; dove l'avvocato Neretti aveva lo studio.

In Piazza dell' Indipendenza c'erano soltanto tre carrozze ferme ; più ferme del monumento all' Italia ; ed egli, salendo le scale dello studio, sentiva piegarsi le gambe.

L'avvocato non c'era; ma lo scritturale, Giangio, gli disse:

— Per quell'operazione al Banco di Roma ci devo pensare io. Questa è la cambiale e questo il borderò.

Remigio si sentiva scosso da un fremito che ancora non aveva mai conosciuto; e lo abbatteva come se durasse una fatica enorme. Con il viso pallido, sorrise:

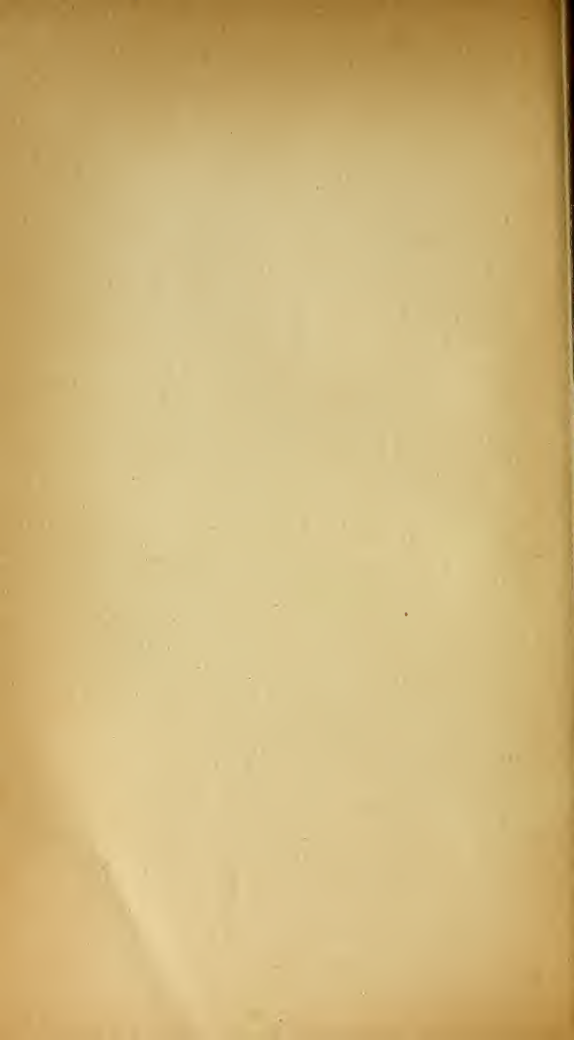
— Io non so come si fa.

Giangio glielo spiegò, ma Remigio non riescì a capire. Allora gli dettò quel che doveva scrivere, indicandogli dove; poi, vi pigiò sopra il torchietto della carta sugante:

— È fatto; non se ne preoccupi. Penso io a portare ogni cosa al Banco, perchè le cambiali nuove devono essere presentate oggi. E, domani, dopo mezzogiorno, lei può passare da sè a prendere il denaro. Se crede, prima venga qui da me; e ce lo porterò io. Sono tremilasettecento lire, meno quelle dello sconto. Ah, l'avvocato, ieri, se ne prese subito cura, e, per mezzo suo, il direttore del Banco ha subito acconsentito!

Anche se avesse voluto chiedere tre volte di più, ci sarebbe stato modo. Non c'è pericoli! Quando ha parlato l'avvocato, i denari vengono in mano! È come andare a pigliare il pane!

Giangio, che aveva da portare certi fogli al tribunale, lo salutò; ripetendogli che era pronto ad accompagnarlo al Banco.

Remigio, a pena in strada, credette che fosse per venirgli una vertigine; e dovette soffermarsi proprio mentre avrebbe voluto passare in mezzo alla gente senza che lo vedesse nessuno. La sua fierezza violenta, ora, era esasperata; ed egli avrebbe voluto, così come si sputa, mettere al posto ogni cosa: i debiti riescivano a strappargli la carne dentro; gliela distruggevano. Tornò subito a casa, come se avesse dovuto fuggire; per rifugiarsi. A tavola, dopo aver mangiato in silenzio, fece ridere Ilda; ma Luigia lo sgridò; e, sparecchiando, gli fece capire che avrebbe avuto voglia di sfogarsi attaccando il discorso su gli interessi della Casuccia.

IX.

Qualche volta Remigio si sentiva impazzire e qualche volta provava un benessere immenso, che lo rianimava; come quando, in mezzo all'aia, il vento gli batteva su la faccia. Queste disuguaglianze erano come il respiro affannato della sua giovinezza; della quale non s'avvedeva nè meno.

Aveva voglia di mettere a posto tutti i debiti e di guadagnare; e, immaginandosi di poterlo fare in pochissimo tempo, cominciò ad alzarsi la mattina prima degli assalariati. Li attendeva nel campo, stava a vederli lavorare mezze giornate intere, non rientrava in casa finchè non erano andati a cena. Ma non sapeva dirigerli; anzi, senza farlo capire, egli sperava d'imparare per l'anno dopo, lasciando intanto che mandassero avanti le faccende come volevano; limitandosi a darne il consenso a o coman-

darne una piuttosto che un'altra; in parte indovinando, in parte ricordandosi di quel che aveva imparato da suo padre; e giacchè Picciòlo e Tordo gli dicevano sempre: «Se fossi padrone io farei così questa tal cosa o tale altra», egli sceglieva il consiglio che gli pareva migliore e lo dava come un ordine suo, che dovesse essere rispettato.

Berto non lo consigliava mai; e Giacomo, un mese prima di morire, l'aveva licenziato perchè era quasi impossibile parlargli senza che facesse la grinta; e perchè rubava ogni cosa.

Remigio, illudendosi che doventasse abbastanza rispettoso e sopportabile, lo trattò anche meglio degli altri; mostrandogli che non teneva conto dei dissensi avuti con il padre.

Ma Berto se ne approfittò subito, per far di più il proprio comodo; facendo capire che non gliene importava niente. Anche la sua moglie, Cecchina, era la donna più maldicente che ci fosse fuor di Porta Romana: magra e con due occhi neri come quelli dei ramarri, portava via le prime pe-

sche, i primi carciofi, la prima uva; nascondendo tutto in una tasca fatta dalla parte di sotto del grembiale. Berto era tarchiato e grosso; con la testa rotonda; la fronte stretta come la lama di un coltello; gli occhi porcini e lustri.

Siccome non aveva potuto sfogare il suo risentimento contro Giacomo ammalato, cercava la prima occasione per rifarsela con Remigio; sicuro di non trovare la stessa resistenza. Quando Remigio stava in modo da voltargli le spalle, egli lo guardava affascinandosi con l'idea di leticare battendolo sulla nuca; quand'era voltato a lui, invece, sfuggiva i suoi occhi, non rispondendo mai come il giovane avrebbe avuto piacere, provocandolo o con il silenzio sospettoso o fingendo di capire a rovescio; per essere ripreso e rimproverato.

Remigio ci pativa, e se con dolcezza gli spiegava quel che aveva voluto dire, l'assalariato mostrava di non esserne contento; e, qualche volta, addirittura, disapprovava bestemmiando. E vedendo che Remigio ne restava confuso e mortificato, diceva:

— Ora non venga a rifarsela con me; non mi dica niente, perchè io non intendo d'essere rimproverato da nessuno.

— Ma l'ultima parola voglio dirla io, perchè sono il padrone.

— Come sarebbe a dire? Non c'è bisogno d'insistere tanto a lungo, mi pare. Ma, del resto, io non costo niente; e quindi può trattarmi come crede.

— E chi t'ha trattato male?

— Io non lo so: non sta a me farglielo rilevare.

— Dimmi di quel che ti sei offeso.

— Oh, io non ciabo più! Faccia in un altro modo, però; se vuole stare d'accordo con me, e se vuole che io non me ne vada.

Remigio trovava in quest'ultima uscita una specie di dignità, che poteva forse dipendere da animo onesto; sebbene rude e irritabile. E, allora, per provargli che non se la prendeva a male, cambiava discorso.

Ma non dimenticò mai più la delusione provata quando, proprio il giorno della prima cambiale, si sentì dire da Berto:

— Non li vuol pagare lei i suoi sottoposti ? Dobbiamo lavorare per passare il tempo ?

Gli venne da piangere, e rispose con violenza :

— Domani avrete tutto, anche quello che avanzate da mio padre.

— Domani ? Facciamoli ora i conti ! È tanto che io sto zitto !

— Domani, ti ripeto.

Allora Berto, con un'astuzia ironica e ghignando, gli disse :

— Speriamo che possa pagare da vero !

Queste parole, che parevano indovinare ogni cosa, abbatterono completamente il giovane ; che non seppe più rispondere. E, il rimanente del giorno, per prudenza, non andò nel campo.

Meglio, meglio venderla la Casuccia ! E perchè non tornare a Campiglia ? Ma, poi, pensò : « Se Berto è cattivo, devo forse fargli il piacere di non essere più il padrone ? Ormai, avrò i denari. Però ha ragione di avermeli chiesti ; anche se m'ha detto a quel modo. » Ed escì di casa, andando in su e giù per l'aia.

Dinda, seduta a far la calza, aveva sentito tutto; e gli disse:

— Perchè ci s'inquieta così? Lo paghi, e si faccia rispettare.

— Domani lo pagherò!

Ma Dinda, per non compromettersi con Berto, non gli disse più niente; tanto più che, a quel modo, gli aveva già chiesto, senza parere, la mesata anche per sè.

Remigio s'appoggiò con i gomiti al cancello della strada. Tornavano a casa, verso Colle di Malamerenda e l' Isola, le ragazze che andavano tutti i giorni a Siena a portare le bombole del latte e ad imparare a far la sarta.

I mandorli e i peschi, sparsi su per le colline, erano quasi invisibili nell'ombra della sera; sebbene, sopra il sole tramontato, restasse una luce limpida a rischiarare quasi la metà del cielo. Un branco di avvinazzati passò, cantando. Dietro un barroccio, un gregge di pecore empì tutta la strada; e il cane si fermò a fiutare lo spigolo della capanna sciupato dai mozzi delle ruote.

Solo! Era solo! A quell'ora, a Campiglia, s'accendevano le lampadine elettriche; egli faceva le somme e gli apparecchi elettrici giravano ticchiettando. Il cuore gli battè come quando, da ragazzo, s'era innamorato.

X.

Al Banco di Roma, dove si fece portare da Giangio, gli tremavano le mani prendendo il denaro; poi, si sentì contento. E, tornato subito alla Casuccia, fece i conti; e pagò tutti gli assalariati. Il giorno dopo, pagò anche il carraio, il fabbro e il droghiere; e disse al Pollastri, dopo aver combinato quando doveva esser fatto l'inventario, che non aveva bisogno di pigliare a prestito i denari del suo amico.

Incaricò il Neretti di chiamare allo studio la matrigna; e s'ordinò un vestito nero. Quello che aveva addosso lo portava già da due anni, e anche le scarpe cominciavano a sfondarsi. Egli aveva un aspetto triste e affaticato; e, quasi da una settimana, non s'era fatto la barba; allo specchietto legato su la finestra di camera.

Era scontento che tutti gli parlassero del-

l'eredità e se ne occupassero con un interesse tanto vivo, con una confidenzialità che lo stupiva. L'opinione che avevano di lui gli metteva nell'animo un senso di stanchezza taciturna, una voglia desolata di andarsene; e, si ritrovava, in vece, sempre a faccia con gli stessi discorsi e le stesse persone, come in un ozio logorante e ambiguo. Chi lo credeva troppo povero e chi troppo ricco: qualche persona, che aveva conosciuto Giacomo, lo domandava addirittura a lui, riportandogli anche i pettegolezzi che gli altri ci facevano. Molti volevano sapere anche quanto suo padre aveva lasciato a Giulia, e doveva convincerli che era morto senza far testamento. Ma si sentiva rispondere:

— Tutti credono che abbia fatto testamento! Per tutta Siena si dice che anche quella ragazza è stata erede! Lo sanno anche i mattoni delle case! Lei vuol fare il furbo, e non vuol dire niente a nessuno.

— Ma no! Io dico la verità. Chi dovrebbe saperlo meglio di me?

Una volta, dovette fin quasi leticare.

Almeno, alla Casuccia, poteva stare lun-

ghe ore in silenzio! La curiosità degli altri gli ripugnava, come se gli mettessero nell'anima un cencio sporco. E, credendo di poterla combattere, non avvicinava quasi nessuno. Aveva in mente di non togliere subito anche gli altri debiti, per vendere prima le vacche; e, secondo il consiglio di Picciòlo, comprare almeno due vitelli appena che ci fosse stata la fiera. Con il guadagno che ne avrebbe fatto, contava di viverci qualche mese; finchè non avesse venduto i fieni e poi il grano. La raccolta del vino era troppo piccola, e appena bastava per lui e per la matrigna; ma, come aveva fatto suo padre, così egli sperava altrettanto, e forse meglio. Anche i maiali perchè non c'erano? Ma, a settembre, fatto fare il castro, o dietro casa o al muro della capanna, ne avrebbe presi un branco. Quel trogolo di legno era piuttosto da galline e da bruciare! I pagliai bisognava farli più distanti, perchè aveva paura dei fulmini; e magari qualche birbaccione poteva bruciarli. C'era anche da assicurarsi, anzi, contro l' incendio! Alla capanna, troppo umida, bisognava ri-

fare l' impiantito! E, poi, attraverso quelle finestrucce, tappate soltanto con la paglia, pioveva lo stesso come fuori! La parata stava per cadere. E quanto era sudicia! Dentro, il concio e un mucchio di attrezzi vecchi, da buttarsi via; ma, a venderne il ferro, c'era da mettere in tasca, sì e no, tre lire!

La stagione era buona, e non era piovuto su le semente nè troppo nè poco. Egli, vedendo dalla finestra della sua camera la più bella pendice della Casuccia, fin giù dove faceva da argine, con una svoltata rotonda, alla Tressa, sognò di cavarsi presto e bene da tutti gli impicci.

XI.

Quando la mattina dopo si alzò ed aprì la finestra, il ciliegio non aveva più ciliege: « Perchè le hanno colte senza il mio ordine, e perchè non li ho sentiti? O le hanno rubate? » Non si mise nè meno la giubba, e scese giù. Tordo, che andava a cavar le patate, con la zappa in spalla, lo salutò proprio mentre era per attraversare l'aia.

— Chi ha colto le ciliege?

Tordo, com'era il suo modo, strinse le spalle; e gli rispose, ridendo:

— Io non lo so.

— Come non lo sai? E perchè ridi? Tordo arrossì:

— Io non lo so, le ripeto. Ho visto anch'io, stamani, che non c'erano; e l'ho detto con la mia Gegia; ma, poi, non saprei di più.

Allora, Remigio chiamò Picciòlo; che escì dalla stalla, con le mani sporche di concio.

— Sai niente tu delle ciliege ?

— Di quali ?

— Come di quali ? C'è un ciliegio solo !

— E che devo sapere ?

— Non ci sono più.

— Non ci sono più ? Dice per burla ?

E andò a vedere da sè la pianta. Tornò, quasi di corsa, tirandosi i capelli :

— Brutti vigliacchi ! Questa l'hanno fatta i ladri ! E Dinda aspettava che fossero più mature, per portarle a vendere ! Non siamo sicuri nè meno sotto le finestre ? E nessuno di noi s'è svegliato ? Vorrei sapere se l'hanno portate via nel primo sonno o stamani prima del sole !

Berto, che veniva dal campo e aveva fatto il colpo, finse di non aver sentito niente ; e, con il capo basso, torvo, attraversò l'aia tra Remigio e i due assalariati. Remigio lo guardò e gli chiese :

— E tu hai visto che non ci sono più le ciliege ?

— Io ? Ci vorrà poco a vederlo ! Perdindirindina, le rame ci vengono in casa !

E se n'andò ; ma riescì subito dall'uscio, dicendo :

— Speriamo che non sospetti di me !

Remigio tacque. Allora, egli guardò in viso anche Moscino e Lorenzo, che erano sopraggiunti ; e seguitò :

— Almeno io non voglio nè meno che lei sospetti di me o della mia moglie ; perchè, allora, le cose tra me e lei non andrebbero troppo bene.

— Io non posso sospettare di nessuno, perchè, se sospettassi d'uno di voi, lo manderei via.

Picciòlo, impaurito, chiese :

— Dunque, pensa di noi ?

Ma Lorenzo gli disse :

— Voi state al vostro posto ! Noi non siamo ladri, e non abbiamo bisogno di difenderci.

— Io, — disse Moscino — ne mangiai una piccia domenica ; perchè m'era volata la ciarpa sull'albero mentre mi vestivo con la finestra aperta, e tirava vento. E dovetti andare a riprenderla, per mettermela.

— Io ci rimango di stucco ! — disse Tordo,

stringendo un'altra volta le spalle; con quel collo che pareva d'un uccelletto spennato.

— Di questo passo, — riprese Berto — verranno a portarci via anche il piumaccio delle coltri: già, alla Casuccia non è stato sicuro mai niente. Se ci fosse un cane da guardia.... E, poi, lo devo dire? Mi pare impossibile che sia stato qualcuno a rubare le ciliege. Qui dev'essere stato inventato un tranello, per imbrogliare uno di noi! È proprio vero che lei se ne sia accorto soltanto stamani come noi?

— E che pensi? Che io le abbia fatte cogliere e vendere?

— Già.... non dico proprio questo.... ma qualcosa di simile!

— Se tu pensi così, sei un mascalzone e basta!

Questa parola Remigio non l'aveva mai detta a nessuno. Berto guardò gli altri, come per rendersi conto del loro animo; e rispose secco:

— Se non porta rispetto, lo faccio stare al posto io. I tribunali ci sono per tutti!

Remigio era così irato, che gli pareva di

non poter più respirare; e, con la voce strozzata, gridò:

— Vattene! E voialtri dovreste dirmi chi è stato.

Ma Berto entrò in casa con un mezzo sorriso, e gli altri se ne andarono senza fiatare.

Remigio si sentiva la testa sconvolta, camminando in su e giù per l'aia. Gli pareva perfino impossibile che Berto avesse osato di pensare così. E perchè? Si fermò, dinanzi all'uscio dell'assalariato; e, allora, si accorse che Cecchina sogguardava da una fessura. Anche spiarlo a quel modo? Non poteva stare sull'aia quando voleva? Ma arrossì; e, per non entrare in casa, andò nel campo dove erano state seminate le patate. Tordo ne aveva già messe insieme una balletta; e Remigio gli chiese:

— Le altre dove sono?

— Io è la prima mattina che ci vengo. E queste le prenderei per me, perchè con suo padre avevamo fatto i patti che ce ne toccasse una balletta per ognuno di noi.

— Ma per me non ci rimane niente?

— Io so che abbiamo fatto sempre così: certo, bisognava averne seminate di più.

— E perchè, invece, così poche?

— Io non lo so. Quando si zapparono le buche, suo padre era già malato; e la signora Luigia non seppe dirci niente.

Remigio domandò a Picciòlo e a Lorenzo se era vero, e si propose di cambiare i patti per l'annata dopo.

La mattina era serena e azzurra.

Su i prati, che cominciavano a fiorire, passavano gli uccelli quasi sempre lungo la Tressa; e una brancata, almeno di una quarantina, si posò sopra un salcio; empiendolo. Le anatre uscirono dall'acqua del fontone, dentro il quale s'erano capovolte e rovesciate le fronde più lunghe degli altri salici già con le foglie verdi.

Le diligenze di Murlo e di Buonconvento arrivavano cariche di gente e di fagotti; e quelli dentro guardavano tutti insieme nella strada. Nell'aria c'era la giovinezza; e Remigio sentiva attaccarsi ad essa. Dopo poco, dimenticò del tutto ch'aveva questionato; ma, senza volere, dava occhiate di ramma-

rico a quel ciliegio che il giorno avanti era tanto bello.

Le galline si rincorrevano tra l'aia e la capanna, entrando e riescendo di continuo; perchè qualcuna trovava sempre tra i mattoni un bacherozzolo. Le anatre, accovacciate, ora guardavano l'acqua.

Egli si dimenticò anche della matrigna e di Dinda: gli pareva d'essere solo e di amare. La Casuccia doventava così fertile che nell'aia non entravano più i prodotti del podere. Vendeva il fieno a carrate; faceva fare una mezza dozzina di pagliai, tutti in fila, in modo che dalla strada fossero visti; le viti doventavano grosse il doppio, con certi grappoli che gli ricordavano quanto da ragazzo gli eran piaciuti quelli della Terra Promessa e come aveva avuto voglia di piangere perchè Mosè era morto prima di arrivarvi; il grano faceva certe spighe che si sentivano pesare tenendone anche una sola in mano. Berto, Tordo e Picciòlo doventavano buoni e così alacri, che anche da vecchi li teneva sempre con sè.

Egli sposava una donna abbastanza ricca,

piuttosto bella, senza tante ambizioni; ma avrebbero comprato un calesse e un cavallo, e la domenica sarebbero andati dentro Siena; a sentir suonare la musica.

Allora, cominciò a buttare dietro l'aia certi pezzacci di mattoni e di calcinacci vecchi, pensando di farla poi spazzare da Ilda. Pensò anche di comprare un ciòtolo di vernice, perchè gli usci ne avevano bisogno.

Quando smise, era sudato. Mentre stava per avvertire Ilda, un giovanotto, senza aprire il cancello, lo chiamò:

— Signor Selmi!

Egli si raddrizzò un poco, vergognoso di avere le mani sudicie; e andò verso la strada. Il giovanotto, che aveva l'aria di uno zerbino a passeggio, gli disse:

— Ho da consegnarle questa citazione.

— A me?

Quegli cavò il sigaro che teneva in bocca fino alla metà, prese un lapis copiativo dal taschino della giubba, bagnò con la saliva il foglio di carta bollata che teneva in mano; e disse:

— Allora, scrivo nella citazione: «È stata

consegnata nelle mani del signor Remigio Selmi stesso. »

Appoggiò il foglio di carta bollata al muro delle capanna, dove era più liscio; scrisse, si toccò il capello; e tornò via. Remigio, lette le prime righe, vide che si trattava della causa di Giulia.

Qualche cosa, che assomigliava all' indignazione, gli faceva tremare le labbra; sentì impallidirsi, e salì in casa. Lo disse alla matrigna, che gli rispose rossa in viso:

— Ora lei si vuol vendicare, perchè tu la mandasti via a quel modo.

E, presa una lastra dal fornello, ricominciò a stirare le sue calze, che erano sparse di rammendi fatti con un filo grosso come lo spago.

— Non avevo ragione? Perchè doveva restare ancora in casa?

— Io non dico che tu non abbia ragione, ma....

S'accorse che era per dire troppo; e, notato il dispiacere del figliastro, si chetò e cominciò a piangere. Poi, chiese:

— Quando viene il notaio a fare l' inventario?

— Io non lo so.

— Domandaglielo, se vai a Siena.

— Ma, stamani, volevo andare dal mio avvocato per questa cosa qui.

— O non puoi andare dall'uno e dall'altro? Io ho da mettere al posto anche la biancheria. C'è da stirarla tutta ; eccola lì.

— Si faccia aiutare da Ilda.

— Ma che vuoi sia buona ? Non lo vedi che a pena sa fare la calza ?

— Le insegni.

— Ma tu pensa a quello che ti riguarda : a queste faccende di casa, so da me come fare.

Egli ripiegò la citazione e se la mise in tasca : si sentiva troppo stanco, per andare subito dall'avvocato. E tornò su l'aia ; con la voglia di piangere.

XII.

Il pranzo fu triste: anzi, Remigio non avrebbe voluto nè meno mangiare. Quella minestra e quel lesso, che avrebbe pagato a fin di settimana con i denari della cambiale, non gli andava giù. Per non parlarsi di cose che li avrebbero inquietati, tanto egli che Luigia tacquero sempre e affettarono d'avere fretta.

Il venerdì di quella settimana il Pollastri con il suo scritturale andò alla Casuccia; per fare l' inventario.

Remigio e Luigia lo seguivano, indicando gli oggetti, da una stanza all'altra; suggerendosi tra sè, sottovoce, prima, come dovevano dirgli.

Il Pollastri era di una gentilezza ironica, mentre il Lenzi guardava tutta quella roba con l'aria di aver perso il modo di doventarne il padrone. A mezzogiorno, finirono.

Mangiarono, raccontando parecchie barzellette; senza vincere, però, una specie di pesantezza che pesava sopra a loro.

Luigia aveva tirato il collo a una gallina, a quella più grassa; che Ilda aveva preso la sera avanti quando s'era appollaiata.

Dopo aver fumato, il notaio si fece accompagnare nel campo; dette ordine che uno degli assalariati contasse le viti, un altro gli ulivi, un altro i frutti e i pioppi. Ciascuno degli assalariati si tagliò una stecca di legno, nella quale faceva con il coltello una tacca tutte le volte che contando era arrivato a cento. Picciòlo, invece, si metteva tanti sassolini in tasca.

La sera, presto, l' inventario era fatto. Il Lenzi disse:

— Come ho mangiato bene, oggi! Peccato che non duri almeno una settimana! Beato lei, signor Remigio, che è padrone di tutta questa grazia di Dio!

Anche il Pollastri era rallegrato dal pranzo; e si scordava perfino di essere insolente.

Quando tornarono a Siena, pareva che avessero fatto tutti e due una scampagnata.

Un lunedì mattina, cominciarono a falciare i fieni. Già, lungo la proda della strada, ne rubavano quanto era possibile: i barrocciai, quando erano arrivati dietro un poggetto, che li nascondeva dalla casa, fermavano le bestie; e, lesti lesti, ne facevano più fastelli che potevano. Certe donne, che poi lo vendevano in città ai vetturini, quando era l'ora del caldo, e nei campi non c'era quasi nessun contadino, pigliavano lungo i fossi; tagliando i greppi. Nessuno, anche a poca distanza, le avrebbe potute sorprendere; perchè, quando sentivano avvicinarsi qualcuno, lasciavano la falce e andavano ad acquattarsi nelle buche dei fossi. La sera tornavano a legare i fastelli; e, di notte, li portavano via su le spalle, fino alla strada; dove qualche uomo li caricava tutti insieme sopra un carretto a mano.

I prati di Remigio erano trifoglio e lupinella. Il trifoglio aveva i fiori a pallottoline rosse e la lupinella a grappoli più rosei. Dove la terra era più buona, il trifoglio era più verde, quasi turchino; e c'erano ciuffi di pallottole che parevano serrate l'una con l'altra.

Tutti gli assalariati falciavano, meno Moscino; perchè c'era caso che gli venisse voglia di ruzzare con la falce e si tagliasse magari una gamba. Ma egli non la intendeva; perchè Remigio passava quasi due litri di vino a testa. Doveva bevere l'acqua! S'accapigliò con suo fratello Lorenzo; e poi pianse. Dinda, per levarlo di torno, prese una frusta e lo mandò, facendolo camminare dinanzi a lei, fino all'orto; dove c'era da annaffiare i cavoli e l' insalata.

— Brava Dinda! — disse, dalla finestra, Luigia. E Ilda si mise a ridere.

Picciòlo, debole com'era, tutte le volte che metteva un piede dentro una fossetta, andava in terra; ma lavorava più di tutti; quantunque il sudore gli infradiciasse la camicia come se avesse preso la pioggia. Falciando, teneva la testa bassa e sorrideva. Lorenzo stava accanto a lui e badava di non restare a dietro. Poi, veniva Tordo; che cercava di fare più lentamente; tanto più che Berto, di quando in quando, si fermava con le mani sui fianchi. Allora anche gli altri, per non fare la fila storta, dovevano

fermarsi; e soltanto Picciòlo era il primo a rimettersi a lavorare. Berto diceva:

— A me non va! Accidenti al fieno e a chi lo mangia! Almeno, il grano non è per le bestie!

Egli, per durare meno fatica, non mandava la falce rasente la terra; e, dove non era piano, ci lasciava almeno un quattro dita di fieno. Picciòlo, guardando quelle strisce più alte, che davano nell'occhio anche di lontano, borbottava; ma il suo figliolo non voleva che ci mettesse bocca e gli diceva che stesse zitto perchè era cosa che non lo riguardava. Il vecchio rispondeva:

— Ma io lo dico per mio scrupolo di coscienza! Non è grazia di Dio anche il fieno? E, poi, questa lupinella è così tenera che a frullanarla non ci si ammazza come quando si trova il seccume. Basta avere un poco di pratichezza!

— Se il padrone sta zitto, perchè volete chiacchierare voi?

— Perchè non se ne intende!

Ma anche Remigio s'accorse che Berto tirava via; e glielo disse. Il contadino lo

guardò come se avesse voluto tirargli un mozzo di terra, e gli rispose:

— Lei ha da dire soltanto di me!

Allora Remigio stette zitto, ma era così scontento che gli si leggeva anche nel viso.

Quando Gegia portò giù i fiaschi del vino, egli avrebbe voluto sentir dire che era buono; ma bevvero senza dirgli niente. E anche questo non se l'aspettava. Anzi, siccome Berto, dopo aver bevuto una sorsata a garganella, senza accostare le labbra al fiasco, doventò anche più di cattivo umore, temette che nè meno gli altri fossero contenti. « E pure, pensò, l'acqua non ce l'ho messa, come voleva Luigia e come faceva mio padre, e il vino non ha nessun vizio! »

Arrossì; e se ne tornò via; perchè non ebbe il coraggio di stare lì ancora.

In una settimana, il fieno fu tutto falciato; e, allora, con le forche andavano a rivoltarlo, prima di fare i mucchi; perchè si seccasse bene di sotto e il sole entrasse anche dentro.

La Tressa, splendevole tutto il giorno, era restata con i suoi pioppi magri e storti,

fogliuti soltanto in cima. La caldura aveva bruciato ogni cosa, e anche il grano pigliava un colore bianco che doventava sempre più giallo; e anche di notte si vedeva bene. Il terreno era così arroventito che senza gli zoccoli bruciava i piedi; e le passere, che varcavano le vallate da poggio a poggio, pareva che cadessero giù a strapiombo.

Ma, prima che gli assalariati portassero il fieno in capanna, il tempo si guastò. Poco dopo mezzogiorno, e in quel silenzio della campagna s'era sentito soltanto le campane della chiesa di Colle, il sole cominciò a essere meno limpido. Non c'erano nuvole ancora; ma, proprio nel mezzo del cielo, il turchino cominciò a doventare sempre più smorto; finchè, all' improvviso, vi nacque una nuvola grigia che si faceva sempre più scura. Poi, altre nuvole, dello stesso colore e più bianche, si accostarono insieme. Pareva che dovessero pigliare fuoco, perchè all' intorno scintillavano tutte e nel mezzo si facevano quasi nere. Quando tutte furono chiuse con l'altra, un lampo

abbarbagliò gli occhi e fece luccicare le ruote del carro, gli aratri e tutti gli strumenti di ferro su l'aia. La luce era livida; e a pena ci si vedeva. Allora, i tuoni cominciarono; come se avessero dovuto schiantare anche le case. E le prime gocciole, quasi bollenti, si sentirono picchiettare su le tegole e su i mattoni. Dopo un poco, l'acqua venne giù sempre più grossa; e il temporale durò quasi tre ore.

La Tressa dette di fuori, allagando tutte la parti più basse dei poderi. Perfino su i poggi, il fieno era stato sparpagliato e interrato. Era impossibile riporlo, perchè nella creta ci s'entrava con tutti i piedi. Il giorno dopo ripiovve, benchè si fosse levato un vento che faceva travolgere le fila dei pioppi; un vento che buttava giù le frutta come se crollasse le piante.

Quando l'aria cominciò a rasciugarsi, il fieno dei piani era marcio e non aveva più colore. Scelsero quello più schietto, perchè a mescolarlo sarebbe andato a male tutto quanto; e avrebbe preso di muffa. Le vacche, benchè fossero allombate bene, ne por-

tavano poco per volta; perchè dovevano tirare le carrate giù dai fondi.

Picciòlo si batteva le mani su la fronte e si disperava; ma gli altri non dicevano niente. Anzi, Berto, mentre Picciòlo era giù bocconi ad annodare una fune sopra il carro, fece l'atto di ficcargli la forca nella schiena. E Tordo si mise a ridere.

Anche i grani avevano sofferto. Si vedevano tutti arruffati e le spighe ripiegate con il capo in giù, come uncini. E c'erano spiazzate, dove i fili erano restati stesi nel fango.

— Se continua a piovere, — disse Picciòlo a Remigio — quest'anno le spighe germogliano nel campo. Vorrei essere cieco, per non vedere uno strazio simile!

Ma il sole era tornato, e i pioppi parevano più belli e più verdi. Avevano sentito quella rinfrescata e ne godevano. Lungo qualche filare, erano nati i girasoli; grandi e gialli; che tentennavano un poco quando passava il vento. Tra i grani, dove era più umido, era nato il ciano con i fiori azzurri; le campanelle bianche, venate di rosso

chiaro, che s'attorcigliavano fin su alle spighe; e la borrana con le stelline celesti. I ragni avevano teso tanti fili che, quando brillavano, parevano un'altra messe.

Remigio passava molte ore su l'aia, senza fare niente; ma preoccupato del fieno andato a male. Apriva l'uscio della capanna e sentiva sempre lo stesso odore cattivo; si scoraggiava e non riesciva a pensare ad altre cose.

Picciòlo lo trovò, verso sera, su l'aia. Il vecchio, ch'era stato a rincalzare i fagioli, puntò la zappa su i mattoni, s'appoggiò alla cima del manico con tutte e due le braccia; e gli disse:

— Che fa qui, padroncino? Non va ancora a cena?

— No: è presto.

— Oggi è stato un caldo da arrabbiare come cani.

— L'ho sentito anch'io.

— Bisognerebbe che facesse rompere subito la terra dov'è stato falciato: il sole la incoce e secca l'erbaccia che c'è rimasta.

— Lo dirò domani a Berto.

— Ma non gli dica che gliel'ho suggerito io.

Il giovane lo guardò, e rispose:

— State tranquillo.

Egli sentiva un'inquietudine vaga e piena d'amarezza. Il sole era andato giù da una mezz'ora, ma ci si vedeva bene lo stesso; benchè nelle lontananze si fosse levata una nebbiolina azzurrognola, che s'infittiva sempre di più. Lungo la strada di Siena, s'accendevano i lumi dentro le case; e c'erano due o tre stelle che sembravano venute troppo presto. La Torre doventava rossa come il fuoco; e sembrava che tutti quei cocuzzoli tondi si radunassero attorno alla Casuccia. Picciòlo gli disse:

— Non pensa a pigliare moglie?

— Ci ho pensato una volta.

— Sarebbe quel che ci vuole.

Il giovane sorrise; ma l'assalariato gli prese una mano e gli disse:

— Io le voglio bene.

Remigio sorrise un'altra volta.

— Non ha piacere che glielo dica?

— Sì; ma è troppo presto prima che io

prenda moglie da vero. Prima — ed esitò a continuare — prima bisogna che metta al posto tutto. Poi, c'è la matrigna e Ilda.

Dinda si avvicinò:

— Che gli dici al padroncino?

— Gli dicevo che prenda moglie.

Dinda lo guardò ridendo; poi disse al marito:

— Farà quel che vuole.

— Diamine! Non pretendo mica che dia retta a me!

— Scommetto che a Campiglia l'aveva trovata!

— Non ci pensavo nè meno.

Il vecchio alzò la voce:

— A Siena non ce ne sono adatte per lui?

Dinda scosse la testa e disse al marito:

— Quando vedi che torna Moscino, vieni a mangiare; perchè è già pronto tutto.

E se ne andò. Remigio voleva parlare a Picciòlo di tante cose; ma non riesciva a confidarsi. Aveva sofferto troppo; perchè non sentisse che era inutile; e gli venne una grande volontà di far vedere che anche lui sapeva mandare avanti la Ca-

succia. Il vecchio capovolse la zappa e cominciò a pulirla con le dita. Poi, gli disse :

— Se fosse vivo ancora suo padre e vedesse come le viti crescono belle ! Ma ! A questo mondo non deve star bene nessuno !

E se ne andò, brontolando. Allora, Remigio si sentì pieno d'ombra come la campagna. Guardò il podere, giù lungo la Tressa ; e dov'era già buio. E gli parve che la morte fosse lì ; che poteva venire fino a lui, come il vento che faceva cigolare i cipressi.

Istintivamente, si trasse a dietro.

XIII.

Giulia aveva un vestito nuovo ; era più disinvolta come se fosse doventata una signorina ; e tutti le parlavano volentieri, e con un certo riguardo ; perchè, come dicevano ridendo, aveva trovato il modo di mettere giudizio a Remigio. Ella alzava le spalle, si animava ; e il viso le si coloriva. Volendo far vedere che poteva entrare lo stesso alla Casuccia quando ne aveva voglia, andò a trovare Berto per fargli visita.

Cecchina era sola in casa e chiamò subito il marito dall'aia che venisse su. Berto le strinse la mano con tutte e due le sue, dopo che se l'ebbe lavate perchè erano terrose ; ridendo, tutto contento, e facendola mettere a sedere. Poi le chiese, battendo le nocche su la tavola :

— Come va con l'erede ?

La giovane fece con la bocca un atto di disprezzo, e poi rispose:

— Mi ha mandato via di casa, e avrei dovuto, se le cose andavano per il giusto, mandare via io lui. Ma non gli farà pro la roba che non doveva essere sua. Se Dio c'è, spero di trovare chi m'aiuta.

Cecchina, incuriosita, le domandò:

— Quando si farà il processo?

— Tra una settimana o due, credo.

— Ha trovato un bravo avvocato?

— Non c'è male.

Berto l'ascoltava, con la testa appoggiata a una mano. Chiuse l'uscio con una pedata, perchè non udisse nessuno e poi disse:

— Avrà da regolare i conti anche con me.

— Badate di non farvi mettere i piedi sul collo, perchè quello lì vorrebbe comandare come faceva suo padre.

— Non sarà a tempo, se le braccia non mi fallano.

La moglie gli chiese, rimproverandolo per celia:

— E che gli vorresti fare tu?

— Io?

E si alzò da sedere, andando su e giù per la cucina; tenendosi stretta la testa con tutte e due le mani.

— Non è possibile che io mi adatti ad essere il suo sottoposto! Nè meno se morissi di fame.

E la moglie, sorridendo a Giulia perchè la vedeva rallegrarsi, disse:

— Eh, nè meno io lo posso vedere! Quando mi s'avvicina per dirmi qualche cosa, magari non per comandarmi ma per salutarmi, sento un non so che nel cuore come se me lo azzannassero. Per non essere sgarbata, devo fare uno sforzo. Ma, il più delle volte, non ci riesco.

— Tu sei una donna, e di te non ha timore.

— Anche le donne sanno fare qualche cosa! Domandalo qui alla signorina Giulia.

— Ma io farò da me!

Giulia, allora, benchè il piacere che parlassero così di Remigio fosse forte, cambiò discorso; perchè non voleva che Berto dicesse apertamente con le parole quel che aveva sperato di capire. E, poi, era invi-

diosa che un altro potesse fargli del male come soltanto voleva farglielo lei! Non voleva che Berto ci riescisse meglio! Ma, già, quelli erano contadini, e lei invece aveva una raffinatezza che non poteva superarla nessuno! Le pareva d'essere nata a posta per far del male a lui! Era proprio quella come ci voleva! Poi, chiese:

— Picciòlo e Tordo che fanno?

— Picciòlo — rispose Berto — vorrebbe quasi quasi che le cose gli andassero bene, ma c'è Tordo dalla mia! Non proprio che la senta come me; ma, insomma, son sicuro che al momento opportuno chiude un occhio e poi anche l'altro.

— Il fieno quanto è stato?

— Veramente, non sarebbe andata male; ma gliel' hanno sciupato le acquate che sono venute! Ci ricaverà la metà di quel che poteva costare.

Giulia sorrise: era contenta; ma queste notizie, tra buone e cattive, non le bastavano. Possibile che non venisse giù una grandinata grossa come le noci; sopra le viti?

Allora Berto e Giulia si guardarono ne gli occhi. Cecchina chiese:

— Vuol gradire un bicchiere di vino? È fresco fresco: l'ho preso dianzi in cantina, non sarà nè meno un quarto d'ora.

— Grazie: mi farebbe male, perchè sono digiuna.

— Vuole un pezzo di pane? L'ho cavato dal forno ieri. Non è più caldo, ma si mangia volentieri lo stesso.

Aprì la madia e le fece vedere uno di quei pani grossi e pesi; che mangiano i contadini.

— Tenga anche il coltello: se lo tagli da sè. E non faccia complimenti.

Giulia staccò con le mani un cantuccio, dov'era più saporito; e si mise a masticare. Berto empì un bicchiere di vino a lei e uno per sè.

— Alla moglie non glielo date?

— Lei lo beve quando va in cantina!

Risero; ma si chetarono tutti e tre insieme, perchè Remigio chiamava Picciòlo.

Poi, non udendolo più, ricominciarono a parlare sottovoce. Ma Giulia, finito il can-

tuccio e bevuto un sorso di vino, si alzò per andarsene. Voleva raccontare a Berto e a Cecchina come aveva combinato il processo con quei due testimoni; ma per prudenza stette zitta. Poi, ancora, non si sentiva certa che al tribunale non nascessero difficoltà. E, prima di buio, voleva parlare con il dottore Bianconi; per fargli fare da testimonio anche a lui.

Attraversò l'aia, badando di non cadere perchè c'erano sparsi i torsoli delle spighe del granturco; e disse a Cecchina:

— Non venite voi! Non fatevi vedere che siete d'accordo con me. Io vi ringrazio.

La contadina, allora, si fermò e le rispose:

— La saluto a presto.

Giulia trovò il dottore che stava per escire. Si mise a piangere, e si raccomandò che l'aiutasse. Il Bianconi l'ascoltò arricciolandosi la barbetta; poi, accese un sigaro e disse:

— Io da testimonio non posso fare. Ma parlerò al presidente del tribunale che è mio cugino.

Giulia, che s'aspettava, invece, dovesse

dire di sì, non potè nascondere la delusione stizzosa che la rodeva ; tanto più credendo si trattasse di una scappatoia. Il Bianconi la rassicurò subito :

— Se io parlo al presidente del tribunale che, come ho detto, è mio cugino....

Ma ella lo interruppe ; perchè non poteva tenersi ; e già, avendo capito, la gioia la faceva tremare tutta.

— Gli dica....

— Lo so da me quel che devo dirgli. Lei stia più tranquilla d'animo ; perchè altrimenti ammalerà. Si è molto sciupata da quando la vedevo ad assistere il povero Giacomo.

— Mi son ridotta che, se mi guardo allo specchio, faccio paura a me stessa. Vorrei sapere chi fu ad avvertire quel mascalzone che suo padre moriva. Bastava che arrivasse un giorno dopo, e forse io non avrei bisogno di logorarmi la salute per avere quello che è di mio diritto.

E arrossì pensando che il Bianconi sapeva perchè il signor Giacomo voleva farla erede. Ma il Bianconi si voltò da un'altra parte ; e disse :

— Fui io che avvertii Remigio.

La ragazza scattò, impallidendo:

— Lei?

— Era mio dovere: certe cose non si possono rimproverare.

— Ma non vede quali sono state le conseguenze per me?

— Ci rimedieremo.

— Ma come?

Ed ella fece per andarsene, quasi fosse ormai rovinata. Il dottore le disse:

— Resti qui.

La ragazza tornò a dietro come per obbedirlo; ma ormai non voleva raccomandarglisi più: aveva un'aria così compunta e affranta che faceva compassione. Il Bianconi le domandò:

— Crede che io sia dalla parte di Remigio?

A lei palpitava il cuore, e non disse nè sì nè no. Allora, il chirurgo proseguì:

— Per me, un figliolo che va via di casa, qualunque possano essere stati i pretesti, dev'essere gastigato. Il suo dovere era di restare in famiglia e di obbedire al padre; perchè se ne sarebbe trovato bene. E non

aveva nessun diritto contro la volontà del padre. Io, a quest'età, se mio padre, che non si può nè meno alzare dalla poltrona, mi desse uno schiaffo, lo prenderei e zitto. E non gli ho mai mancato di rispetto. Quello, invece, lo so che contegno aveva.

La ragazza assentiva, con la testa; ma trepidava ancora.

— Non solo era prepotente, ma, quando tornava a casa, il povero signor Giacomo non avrebbe potuto dirgli nè meno: «Accostami cotesta sedia!» E i denari che gli ha sciupato! Era sempre con donnacce e con amici anche peggio di lui. Se il signor Giacomo non avesse avuto lei in casa, avrebbe dovuto morire come un disperato. Perchè, ormai si può dire, la signora Luigia non avrebbe avuto testa da pensare a qualche cosa.

La ragazza era già accesa d'orgoglio; e il viso, con gli occhi dolci, pareva che le lustrasse.

— Dunque, ripeto, lei era in quella casa come una vera figliuola. E Remigio, se avesse giudizio, dovrebbe essergliene grato.

Ma quello lì ha il cervello sotto i gomiti! E finirà male. Sono contento se lei riescirà a dargli una buona lezione; perchè certe indoli non si piegano altro che quando cominciano a soffrire. Ora, lui, si crederebbe di fare il padrone della Casuccia; ma non stimo che ne sia capace!

La ragazza gli sorrideva, con un'aria di bontà sincera e riconoscente. Non poteva nè meno articolare una parola; ma continuava ad accennare con la testa che diceva bene.

— Vorrei vederlo come farà a comandare i contadini, lui che non stava mai in casa e nè meno sapeva quel che il padre facesse!

Ella, quasi senza voce, gli disse:

— Sa che m'ha mandato via come fossi una cagna?

— È un pazzo! Ma anche cattivo. Non ha coscienza di quel che fa. Basta sentire come parla. Sembra sempre nelle nuvole.

Giulia rise.

— Lasci fare a me: io informerò il presidente del tribunale di quel che si tratta. E se lei ha i testimoni come mi ha detto,

vedrà che le cose andranno bene. Il presidente è imparzialissimo ; e perciò può stare sicura.

— Io non so come dirle grazie !

— Povera figliuola! Non ce ne sarebbe nessuna ragione. Piuttosto, le consiglio di fare una cura ricostituente e di mangiare bene !

— Eh, appena mi ci scappa minestra e lesso !

— Che fa ora ?

— Sto in casa con la zia.

— Ho capito.

— Comanda niente, signor dottore ? Vuole che mi faccia rivedere ?

— Domani telefonerò al tribunale. Anzi, andrò io stesso.

— Grazie ! Grazie !

Il Bianconi, restato solo, si convinse sempre più che la Cappuccini dovesse essere aiutata da lui ; giacchè Remigio era stato un discolo ; e, ora, per quanto avesse diritto all'eredità, non voleva riconoscere quel che gli altri avevano fatto per suo padre. Perchè, poi, non voleva darle niente, se c'erano quei due testimoni ? E non si sa-

peva, da tutti, che l'erede doveva essere la ragazza? Sarebbe stata una riconoscenza forse eccessiva e a danno del figliuolo, salvo la legittima; ma la legge non può badare alle cose, impacciandosi di quel che non la riguarda. Questo era, dunque, proprio un caso del quale doveva occuparsi lui stesso. C'entrava anche l'amor proprio di far vedere alla Cappuccini, e agli altri, che egli poteva fare un favore ogni qualvolta avesse voluto. E siccome metteva da parte parecchi denari e voleva comprare un podere, per farcisi una villa, notò che Remigio lo possedeva senza esserselo guadagnato e senza doverlo pagare a nessuno.

XIV.

Una mattina, per non piangere, Remigio escì di casa; e, per due o tre ore, sfaticò facendo di tutto. Accatastò la legna, ripulì certi stanzini dove stavano i soffietti da zolfo, gli stai, i sacchi e gli annaffiatoi; poi andò in cantina, a raschiare la muffa alle botti, a cambiare i sugheri vecchi, a sdiragnare le travi; sciacquò i fiaschi, accomodò l' imbottitoia, buttò fuori dell'uscio le cose inservibili: granatini consumati, tappi rotti, cenci, bottiglie incrinate, stoppacci.

Salì in casa e lo disse alla matrigna; che, senza alzare la testa da dove dava i punti con l'ago, storcendo prima la bocca, rispose tanto per mostrarsi buona:

— Hai fatto bene!

Però dalla voce si sentiva che pensava altro.

— Allora me lo dica lei quel che avrei dovuto fare!

Ella arrossì, infilò l'ago e poi ridendo come si meravigliasse, chiese:

— Oh, io te lo devo dire?

Pensava al marito, e ora invece le cose andavano come Dio voleva.

— Me lo dica lei!

Arrossì sempre di più, e, alla fine, le vennero gli occhi rossi.

— Ma che le ho detto? Non l'ho mica offesa!

Allora, si mise a piangere:

— Così non si va! Così non si va! Io a stendere la mano per un boccon di pane non mi ci voglio trovare. Inventa qualche rimedio!

Egli, allora, disse a Ilda:

— Va' via, tu!

E poi si avvicinò alla matrigna, per parlare più sottovoce; perchè non udisse nessuno:

— È colpa mia?

— Non dico questo; ma, sai, per mandare avanti un podere, bisogna intendersene!

— Mi aiuti lei!

— Io a tu per tu con i contadini non mi ci metto.

— Allora, mi dica come devo far io.

— Io sono una donna, e, invece, tuo padre si faceva rispettare e li teneva a dovere.

Egli fece per andarsene; ma Luigia esclamò:

— Quell' imbroglione del mio avvocato aveva detto che faceva ogni cosa in due settimane al massimo, invece ho paura che sia peggio del Pollastri! Forse, avremmo fatto meglio a tenere lui, e a non cambiare!

— Ma se lei stessa ha convenuto che ci metteva in mezzo per farci leticare!

— Sì; questo è vero. Ma mi pare che siamo capitati di male in peggio.

— È colpa mia anche questa?

La matrigna lo guardò con gli occhi gonfi e luccicanti di lagrime.

— E inutile che lei pianga, mi pare.

— È inutile! È inutile! È proprio vero!

E piangeva di più.

— Io non so perchè pianga così!

— Lo so io!

— Me lo dica, allora!

— Se si potesse dire quel che si dice soltanto con il cuore! E il fieno, almeno è, stato rimesso in capanna asciutto bene?

Ella sapeva tutto, ma fece per assicurarsi se egli le diceva la verità.

— Qualche poco s'è guastato!

— Lo vedi che ho ragione io?

— Ma di che?

— Le cose non vanno! Madonna benedetta! Qui ci si trova alla rovina in meno di un anno.

Egli, allora, tremò; ma rispose:

— Vedrà che non è vero!

Anche lui si sentiva prendere, come quando s'era destato, da una grande tristezza; ma era troppo giovane per non avere una certa fede; sia pure indefinibile. Non ricordava nè meno quant'era che non riesciva più a fare una risata schietta! Tutta la sua vita sembrava chiusa dentro un sacco, da cui non c'era modo di metter fuori la testa.

La giornata era chiara; e pareva che ci fosse, perfinò tra i muri della capanna e della

casa, una specie di allegrezza sicura; che lo faceva anche più triste. Nè meno tra lui e la Casuccia potevano intendersi! Ogni cosa gli stava contro; e quel cielo così azzurro pareva che gli dicesse di andarsene e di rinunciare ai suoi propositi. La matrigna gli chiese:

— Perchè non vai nel campo, a vedere quel che fanno? Tra poco, ci sarà da segare il grano.

— Ci andrò dopo mangiato: ora, sono stanco.

— Richiama Ilda, perchè deve apparecchiare.

Egli escì e la chiamò. Mentre attraversava l'aia, vide Giangio che, asciugandosi il sudore, entrava dal cancello spalancato.

— Signor Remigio!

Gli andò incontro e dandogli la mano gli chiese:

— Perchè è venuto a trovarmi?

— Domattina, ha detto l'avvocato, bisogna che venga al tribunale, perchè il giudice vuol fare il suo interrogatorio.

— A che ora?

— Alle nove : si faccia trovare al portone. Salirà insieme con l'avvocato.

Giangio sorrise e tornò via. Remigio lo disse alla matrigna ; che stette zitta, perchè non aveva nessuna stima del Neretti. « È ancora un ragazzo, ella diceva, e non ha giudizio nè meno per sè. »

Anche Dinda, con la quale ella se la diceva come se fossero state amiche, era dello stesso parere. E perciò, quando la sera le portò una grembiulata di fagioli, ne parlarono male.

La mattina dopo, Remigio si fece trovare al portone del tribunale; in via del Casato. Dopo una mezz'ora giunse il Neretti, con una cartella di cuoio nero sotto il braccio : salì le scale lesto lesto, e non gli disse nè meno niente. Remigio, per non restare solo, perchè non avrebbe saputo dove entrare, cercava di andargli dietro.

Il gabinetto del giudice, incaricato dal presidente, era piccolo e rettangolare. Alle pareti più lunghe, tutte a scialbo, due vecchie pitture, forse del settecento ; lasciate lì dai tempi del vicariato.

In attesa di esser chiamato, Remigio andò a sedersi in una lunga pancaccia di legno. Un poco più in là, c'era Giulia; che impallidì voltando la testa verso la finestra e tentando di sorridere. Teneva i guanti in mano; e parlava fitto fitto, sottovoce, con i suoi testimoni; che non toglievano gli occhi da Remigio come fosse un gran colpevole.

Egli, tutto sconvolto, si sentiva girare la testa. Era la prima volta che entrava in un tribunale e cercava di capire come facevano un altro processo. Pensava anche a quel che voleva rispondere. Ma non era più sicuro d'aver ragione, e sentiva che lì avrebbe dovuto contenersi in altro modo; e non come quando era con la matrigna o pensava dentro di sè. Un usciere si mise a scrutarlo; con una diffidenza ironica, che lo fece intimidire di vergogna. Gli aumentò la sfiducia; e avrebbe voluto essere in fondo alla Casuccia, a guardare la Tressa; che scorreva placida senza gorgogli, dove c'era l'erba più folta.

Stette così con la testa appoggiata al

petto, senz'ascoltare più, quantunque sentisse come un ronzio confuso e continuo che lo bucava come se fosse fatto di spilli. Non gli importò più nulla che i testimoni di Giulia, forse, lo guardassero; e, dentro di sè, cercava di trovare le parole che avrebbe dovuto dire. Allora, un'altra volta, gli parve impossibile che dessero ragione a Giulia invece che a lui. E, come non gli era mai avvenuto quando ci pensava, ora anche lei gli pareva buona e che tutto finisse bene subito. Gli pareva perfino strano che non si fossero più parlato!

Ma gli veniva in mente quando l'aveva mandata via di casa, quando il padre era ancora là sopra il letto, e allora alzò gli occhi per guardarla. Ma ella era voltata sempre da un'altra parte; ed egli le guardò minutamente il cappello e il vestito; aspettanto che anch'ella guardasse lui, forse per riconciliarsi e darsi la mano. La ragazza, però, gli teneva apposta le spalle in quel modo. Ed egli, per la prima volta, si sentì disposto a farsi trattare da pari a pari. Però, gli dispiacque; e si sforzò di pensare

più attentamente a quel che avrebbe dovuto dire per vincere la causa.

Il giudice non l'aveva guardato mai; e questo egli non se lo sapeva spiegare; e ora era impaziente. Nè meno quando fecero il suo nome e quello della ragazza, il giudice alzò gli occhi. Anzi, si mise a leggere le carte che aveva dinanzi. Quando Giulia disse che il suo padrone Giacomo Selmi non le aveva pagato mai il salario, egli esclamò:

— Non è vero!

Tutta la gente, dietro a lui, fece una risata; il giudice aggrottò la fronte e il Neretti gli disse:

— Tu stai zitto. Parlerai dopo!

I due testimoni risero; ed egli si sentiva così pieno di vergogna che quella risata gli fece battere il cuore con una violenza scomposta. Non avrebbe voluto nè meno ascoltare quel che diceva Giulia! Voleva far capire a tutti che avrebbe voluto trovarsi altrove: questo era il suo solo desiderio.

La ragazza si sforzava di essere calma; ma doventava sempre più pallida. Parlava più in fretta e la sua voce pareva che re-

cidesse. Tuttavia nessuno avrebbe indovinato che avesse qualche rancore. Ma lui solo sapeva quel che volevano dire quel viso e quegli occhi pesti! Ella era ammagrita e le spalle le si erano incurvate; ai polsi le si vedevano gli ossi.

Il testimonio Corradino Crestai, quello soprannominato Ciambella, aveva raccontato che era amico del defunto signor Selmi e che perciò una volta gli aveva confidato come la signorina Giulia Cappuccini dovesse riscuotere da lui ottomila lire. Egli, anzi, sperava di guarire per poterla pagare.

Anche l'altro testimonio, il sensale Pietro Carletti, detto Chiocciolino, disse presso a poco lo stesso; e aggiunse che dal canto suo aveva dovuto fare causa all'erede per riscuotere dugento lire a saldo di due porci venduti al defunto. « Anzi, aggiunse, puntando il dito su i fogli che erano dinanzi al giudice, la mia causa si deve trovare tra questi documenti bollati. »

E questa scappata lo fece guardare benevolmente dal giudice.

Chiocciolino era piuttosto alto e quasi

distinto; sebbene avesse la pelle del viso e delle mani sempre rossa e coperta di lunghi peli biondi che luccicavano. Aveva già i capelli e i baffi bianchi; e tra quelli del suo mestiere passava da persona molto istruita. Faceva, infatti, i conti del bestiame a mente; senza ricorrere al prontuario stampato che adopravano gli altri. Portava sempre un bastone di legno sbucciato, bianco, con gli spunzoni; e intagliato a becco d'oca. Parlava strizzando gli occhi.

Quando Remigio fu interrogato, tremava anche con le gambe. Negò che la ragazza dovesse avere il denaro; e disse che quei testimoni non potevano saperne niente. Allora il giudice, lisciandosi i baffi, lo avvertì che non poteva parlare a quel modo dei testimoni senza mostrarne le prove. Era proprio vero, come gli aveva detto il presidente del tribunale, che si trattava di un giovinastro sviato e malevolo.

Remigio andò fuori di sè e faceva ridere, poi s'impappinò; e parve che prima avesse detto una cosa e dopo la volesse cambiare.

S'avvide che nessuno cercava di capire

come le cose erano andate; e nessuno sospettava che la Cappuccini pretendesse quello a cui non aveva diritto. Perchè non si accorgevano che quei due testimoni mentivano? Perchè, pensava il giovane, non badavano alle persone ma alla legalità delle loro parole. La causa non era altro che una astuzia continua e insolvibile, condotta secondo certe regole stabilite dal codice; una astuzia sempre più spostata dalla verità, che egli sentiva soltanto nella sua coscienza e nella sua buona fede.

Il giudice fece notare l'incertezza di Remigio al Neretti; che, vista la sua cattiva figura, trovò modo di rimandare la causa. L'avvocato di Giulia, Renzo Boschini, voleva opporsi e adduceva che ella si trovava in stretta miseria e che già aveva dato prova di avere ragione. Ma, poi, capito che il Neretti desiderava di tirare in lungo le cose, non perchè in seguito potesse trovare qualche altro argomento decisivo, disse che accondiscendeva tanto per far vedere com'egli si sentiva sicuro di vincere.

Tutti quei ripicchi non interessavano Re-

migio, che non aveva detto niente di quel che avrebbe dovuto dire. L'avvocato, vedendolo smarrito e distratto, lo spinse per una spalla; facendolo alzare. Il giovane era sempre più sbalordito e inciampava giù per le scale. Quando fu in strada, dove c'era il sole e si respirava meglio, chiese all'avvocato :

— Come m'andrà ?

— Male !

— Perchè ?

— Ce li hai tu i testimoni a favore tuo ?

— No.

— E, allora, come vuoi fare una causa se non hai i testimoni ?

Gli dette la mano e lo lasciò.

XV.

Quando giunse alla Casuccia, con le gambe indolenzite, come non gli era mai capitato, le tre assalariate stavano per infornare il pane: Ilda si divertiva a guardarle, anche per imparare. A ogni fascina secca, che buttavano dentro con la forca, le fiamme s'attaccavano alla vòlta del forno, gonfiando e traboccando con le punte fuori; infilandosi perfino su nella cappa nera di fumo. Le fascine crepitavano; e le vampate delle fiamme facevano scostare tutte e tre le donne, che avevano il viso affocato e gli occhi rossi di sangue. Ma quando il forno fu caldo, e chiuso con lo sportello di ferro, ebbero a leticare. Siccome tutte e tre avevano il pane che trapassava di lievito, ognuna voleva essere la prima a infornarlo. Dinda e Cecchina erano le più irate. Gegia saliva due o tre scalini di casa, per andare a pren-

dere la tavola con le picce della pasta coperta dentro i cenci di lana; poi ridiscendeva, invece, per dire anche lei la sua. Dinda piangeva come se l'avessero picchiata, e Cecchina teneva in mano la pala del forno. Dinda le gridò:

— Se mi toccate, guai a voi!

— Io ho poca pazienza.

— E io meno!

— O vediamo, allora, chi avrà ragione!

Gegia si metteva in mezzo, andava al viso dell' una e poi dell'altra:

— E io non ho diritto d'infornare come voi due?

Ma non le badavano, seguitando a leticare tra sè.

Remigio dimenticò subito il processo, e si fece raccontare chi era stata la prima a scaldare il forno.

— Tutte e tre siamo state!

— Non è vero! Le prime fascine l'ho portate su io dal campo.

— Ma le ho ficcate io dentro il forno!

— Se non le avessi portate, però, non ce le ficcavi!

— Vi venga un accidente a voi e a chi v' ha dato da lavorare alla Casuccia!

Siccome Gegia stava zitta, quasi sgomenta, Remigio le disse che infornasse prima lei. La donna in un batter d'occhio, portò giù la tavola della pasta; la sciolse e mise il primo pane sopra la pala. Ma siccome le tremavano le mani e voleva fare troppo lesta, un pezzo di pasta le andò in terra. Anche lei, allora, cominciò a piangere. Ci mancò poco, poi, che si scordasse di fare il segno di riconoscimento sopra il pane: lei ci faceva una fitta con due dita, Dinda ci pigiava un bicchiere e Cecchina ci lasciava un birignoccolo arrotolato con le mani. Remigio domandò alle altre due donne:

— Vi siete messe d'accordo?

Dinda rispose:

— Io faccio come vuole lei.

— Piuttosto che leticare, mettetevi d'accordo; mi pare!

— È quel che dico anch'io.

Ma Cecchina salì in casa e si sbatacchiò l'uscio dietro. Allora, dopo Gegia, infornò Dinda. Cecchina avrebbe voluto essere la

seconda, ma quando riaprì l' uscio, l'altra aveva già cominciato. La sera, perciò, raccontò tutto al marito; che, a ogni costo, voleva andare a trovare Remigio per rifarla con lui.

— Sarai a tempo! Ora ti darebbero torto.

— Non me ne importa! Meglio prima che dopo. Gl' insegnerò io a metter bocca nelle faccende che non lo riguardano. Che gl' importava a lui?

E, benchè la donna lo tenesse, aprì l' uscio; ed escì. Ma, a mezze scale, incontrò Tordo; che aveva su le spalle un corbello di pomodori: li portava di nascosto, per farci la conserva; ed erano quelli del padrone. Berto finse di non vedere, ma andò nell'aia per farsi passare la rabbia; dicendo a voce alta:

— Quello ha più giudizio di me. Ma, domani, ci penserò anch' io.

Si girò per sputare, e vide Picciòlo con un altro corbello carico; che, lesto lesto, a piedi scalzi, entrava in casa. Berto, allora, si mise a ridere:

— Io sono il più furioso, e gli altri

intanto pensano alla pancia. Così bisogna fare!

Andò nell'orto; e, a tastoni, si empì un paniere di fagioli; ma la rabbia non gli passava. Invece, gli era venuta la voglia di fare la pelle a Remigio. Dentro di sè lo aveva sempre sentito, anche da giovane, che prima o dopo, un tiro di quel genere, a qualcuno, lo doveva fare. Non si sbagliava, no! Non poteva dormire; e la moglie, che aveva sonno, gli domandava al buio:

— Che hai? Domattina ti devi levare presto, perchè cominciate a segare il grano!

Egli, allora, inventò:

— Mi deve aver punto qualche insetto su le spalle.

— Ti ci duole?

Ma egli non rispose più, e seguitò a rivoltarsi tutta la notte; senza chiudere un occhio. Era impaziente che spuntasse il giorno; e, quando il primo chiarore fece lustrare lo specchio del canterano, saltò dal letto ed escì fuori.

Benchè fosse oria, si sentiva che la giornata doveva venire afosa. Rapidamente, le

nebbie della Tressa sparirono; e i contorni di tutti i cocuzzoli apparvero con una durezza limpida. Nella strada passavano i barrocciai, dormendo accovacciati tra la roba; e avevano ancora le lanterne accese. I galli cantavano da tutti i poderi; e nel pollaio della Casuccia le galline razzolavano e crocchiolavano. Dopo poco, scesero anche gli altri; con le falci e le pietre rotatoie in mano. Picciòlo disse:

— Il padrone dorme ancóra. S'ha a destare?

Tordo rispose:

— Non perdiamo tempo: andiamo!

Era già la metà di giugno, e il grano si seccava anche troppo. Qualche altro podere aveva già mietuto. La guazza si asciugava; e il sole, ormai, era per nascere giù dai monti bassi.

— Facciamoci dal fontone — disse Berto.

Tutti andarono da quella parte. Moscino era la prima volta che segava il grano, e faceva l' impaziente. Tordo gli disse:

— Attento alle dita!

— Gliel' ho detto anch' io! — rispose Lorenzo.

— Io mi faccio il segno del cristiano; perchè questa è grazia di Dio! — disse Picciòlo.

E si segnò, mentre gli altri aspettavano che cominciasse.

I contadini, ora, per non perder troppo tempo, mangiavano nel campo. La mattina, le ore affaticavano meno; ma verso il mezzogiorno, pareva impossibile che quegli uomini potessero resistere sotto il sole. Moscino, per fare il bravo, camminava a piedi nudi sopra gli spunzoni del grano segato.

Negli altri poderi accanto, le ragazze lavoravano quanto gli uomini. Una sposa giovane, incinta, con le guance accese e sudate si sollevava di quando in quando, per guardare il grano ancora ritto. Ella rificcava sotto il mento i nodi della pezzuola, che le ricopriva tutta la fronte; mentre le trecce dei capelli, senza forcelle, si allentavano sopra la nuca.

Una brocca d'acqua era nascosta all'ombra, sotto i pampini d' una vite; con due fiaschi di vino chiaro ed agro.

La sferza del sole era insopportabile; gli

occhi s' infiammavano, la bocca e la gola doventavano asciutte. Allora, qualcuno lasciava la falce e s' incamminava alla vite, metteva la bocca al fiasco e beveva parecchie sorsate. Ma s' indugiava per riposarsi, guardando gli altri. Le donne gli sorridevano in silenzio, ed egli ritornava alla sua opera, a testa bassa e le mani penzoloni.

Le falci tutte insieme luccicavano tra gli steli del grano; con un rumore simile a uno strappo rapido. Urtavano, talvolta, sopra un sasso, con un suono languido e smorzato. S' insinuavano curve tra le spighe; e le spighe sbattevano sopra i volti; qualche stelo s' insanguinava dopo aver fatto un taglio o una scorticatura. Allora, il contadino senza schiudere il pugno pieno di mèsse, si guardava un istante; poi la falce s'affondava ancora, lucida e affilata.

Dietro gli uomini, gl' insetti disturbati saltellavano insieme da tutte le parti, verdi, neri e grigi; mentre certi ragni dalle zampe lunghissime ed esili percorrevano i solchi, sparendo nell'ombra di una fenditura e ricomparendo subito in cima a qualche zolla.

Le lucertole scappavano sempre innanzi; qualche ramarro osava indugiare, ma, poi, spariva anche più rapido. Di rado era possibile che qualche vipera fosse tagliata a pezzi; ma i rospi, enormi e nerastri, che restavano come intontiti, erano infilati e squarciati con la punta delle falci; poi un contadino, con un calcio, li lanciava dall'altra parte del filare. Qualche cova di ragno s'apriva; e allora gli innumerevoli ragnolini si spandevano in tutti i sensi. Si trovavano nidi abbandonati, con gli uccelli senza penne, vespai vuoti. I bruchi si rivoltavano sottosopra, rimanevano un poco immobili e poi cercavano di andarsene.

Qualche padrone aveva fatto benedire i campi perchè le passere non mangiassero il grano. Ma c'era chi diceva esser meglio mettere in mezzo alle prese un cencio in cima a un palo!

I branchi delle passere, qua e là, si alzavano verso l'azzurro d'un colore dolce. Qualche campana suonava, e si spegneva a un tratto così com'era cominciata.

Si udiva tutto il brusìo degli insetti.

Stando vicino ai mietitori si sentiva raccontare da qualcuno che il suo bambino non poteva mangiare più e che era necessario far contraddire il male da quella tale donnetta che si chiamava Sunta del Borgo. La quale sapeva anche rimettere bene al posto le ossa fratturate, mandava via il dolore delle distorsioni, con un unguento di erbe e di midollo d'agnello, guariva il malocchio mettendo tre gocce d'olio in una scodella d'acqua tenuta sopra la testa del malato, scongiurava ogni sorta di male costringendolo a tornare indietro, medicava le risipole e faceva spendere poco. Ella si valeva anche di una secrezione gialla, che certi insetti accumulano dentro le loro pallottole di terra, infilate ai fuscelli delle siepi; faceva mangiare il cuore delle rondini, perchè il senno fosse maggiore; aveva veduto una folla di streghe che facevano la bucata giù nella Tressa. E sapeva curare per mezzo dei rosarii, indicando il numero degli *ave* e dei *paternostri*.

C'era un'altra donna che girava, da parecchi anni, dall' un paese all'altro, senza che

nessuno sapesse chi fosse. Andava a capo chino come una suora, e portava sempre la testa avvolta da una pezzuola grossa, di lana; con le mani gonfie sopra il ventre. Aveva il volto grasso, ma pallido e con due rughe che tagliavano di netto gli angoli della bocca affondata sotto il naso adunco. Il suo mento ovale era quasi senza rilievo; i suoi occhi grandi e neri facevano un' impressione strana di misticismo e di cattiveria. Ma tutti le davano l'elemosina, perchè temevano qualche maleficio. Le donne che l'avevano vista, restavano pensose a lungo; finchè non fosse rientrata nella strada e sparita dietro qualche svolta. Ma ella camminava piano, con certe scarpe enormi che pareva dovessero pesare un quintale l' una. Perchè, di quando in quando, si volgeva e si fermava a guardare le case? Che cosa voleva? Le donne dicevano:

— Sarò contenta soltanto quando non la vedrò più.

— Non si sa quando viene, mentre può anche trovarci con i nostri figlioli in collo.

E se qualcuna allattava, si conturbava e guardava in volto la sua creatura, chiedendo:

— Che hai, che hai? Ti do il latte. Povera anima mia!

La mietitura della Casuccia durò nove giorni, e ormai era per entrare luglio. Picciòlo era più bravo di tutti ad accatastare i covoni e in cima si faceva una croce con tre o quattro fili di grano attorcigliati insieme.

Poi, i covoni furono portati su l'aia dove alzarono una gran mucchia, aspettando che cominciasse a passare per i poderi la macchina tribbiatrice.

XVI.

Quando Remigio tornò dal suo avvocato, fu accolto in un modo che non si aspettava. Egli aveva bisogno, molto più di prima, di trovare qualche cosa che rispondesse al suo sentimento e alla sua fede; e, invece, sentì di essere addirittura uno sciocco. Egli ci si arrabbiava, e il Neretti gli disse:

— Bada di non fare il caparbio. Credi di avere ragione, e finchè non ti sei convinto che non è vero, non metterai giudizio. Almeno, hai guardato bene se tra i registri che tuo padre doveva certamente tenere, c' è segnato nessun pagamento fatto alla Cappuccini?

— Non ho trovato niente. — E arrossì.

— Non ci credo.

— Ma è vero, ti dico!

Infatti, all' infuori di qualche ricevuta in-

significante, di parecchi anni prima, tutta bucata con gli spilli per tenerla insieme con la pianta catastale del podere, in un rotoletto legato con lo spago, Remigio non aveva visto altro.

L'avvocato si mise a leggere certi fogli di carta bollata di un altro processo. Remigio, tacendo e vergognandosi, aspettava che rialzasse la testa. Alla fine, il Neretti si grattò il ciuffo come se fosse infastidito e gli disse:

— Insomma, le cose andranno per le lunghe. Questo è quanto ti posso fare io.

— Tre mesi?

— Tre mesi? Se tu hai denari da spendere, anche tre anni.

Egli rideva, guardandolo da capo ai piedi così impacciato. Ma, temendo che Remigio, allora non pensasse, per il meglio, di accordarsi da sè con la Cappuccini, disse facendosi serio:

— Tu non parlare mai con nessuno. Qualunque persona venga da te per questa faccenda, mandala da me. Perchè a te fanno quel che vogliono. Io ti ho già capito da

un pezzo. Son tutti più furbi di te. Tu sei un imbecille.

E rise dello stupore che appariva nel viso di Remigio; che non avrebbe osato rispondergli male. Poi disse:

— Ora, vattene: ho da fare per cose molto più importanti della tua, che mi fanno guadagnare bene.

Era vero! Egli non avrebbe avuto da dargli nè meno cento lire, e il Neretti pensava a quanto era necessario per la carta bollata e per gli atti al tribunale. La carta bollata, ormai, doveva essere già parecchia! Chi sa quante volte Giangio aveva segnate le spese, con quelle sue lettere tremolanti e grosse!

Il Neretti, vedendo che Remigio se ne andava malvolentieri, gli disse:

— Mio caro! Io ti consiglio per il tuo bene! Poi, del resto, tu sei padrone di fare quello che vuoi.

— Ma, appunto, io voglio farmi consigliare da te.

— Da me? E che ti devo dire? Credi da vero che la Cappuccini non debba avere quei denari? E, allora, si tira per le lun-

ghe; può darsi che, alla fine, si stanchi. Ma, con il gratuito patrocinio, lei non ci rimetterà mai niente. Ormai, a dietro non si torna. Lascia fare a me: vedrai che, tra quattro o cinque mesi, siamo sempre allo stesso punto. Ora, vattene! T' ho già fatto capire che mi dai noia.

— Quando devo tornare?

— Quando vuoi: tanto io che Giangio siamo sempre qui a tua disposizione.

— Ora verrà anche la querela di quel sensale che chiamano, mi pare, Chiocciolino.

— Lasciala venire! Portamela subito.

Remigio gli strinse la mano, sorridendo egli stesso del proprio imbarazzo. Quando fu fuori, gli restò a mente soltanto che il Neretti gli aveva detto imbecille; e doventava rosso come se quella parola gli bruciasse anche il viso.

In fondo alla Costarella, Chiocciolino che parlava a una fruttaiola grassa e con le braccine di bambola come il volto, gli andò dietro mettendogli una mano su la spalla. Remigio s'era accorto che gli voleva parlare, ma ora non potè fare a meno di non

voltarsi benchè non gli dicesse niente. Allora Chiocciolino si mise il bastone nella sinistra, lo prese sotto il braccio e gli disse :

— L'accompagno un poco, se va giù alla Casuccia. Dianzi, l' ho visto entrare dall'avvocato Neretti.

Remigio si tirava in disparte, ma l'altro lo teneva forte sorridendo a vedere quella sua ritrosìa. E gli disse :

— Non si vergogna mica a venire con me ? È arrabbiato perchè ho fatto da testimonio al processo ?

— A me non importa niente.

— Non ci credo : non mi pare. Ma, appunto, io volevo parlare della mia faccenda che si potrebbe accomodare così tra noi, alla buona.

— Ma perchè voi avete fatto da testimonio ?

— È venuta a trovarmi quella disgraziata (come si chiama ?) Giulia ; e io siccome sapevo tutto da suo padre.... Non ho fatto bene ? La verità c'è anche per quelli che sono nati poveri. E, poi, quelle ottomila lire sono soltanto un bocconcino, della sua Casuccia.

— Ma io sono convinto che mio padre non doveva darle niente. Voi sapete perchè io non stavo in casa con lui?

— Me l' hanno detto a un dipresso: ma queste son cose che io non voglio sapere perchè non mi riguardano.

— La Cappuccini m' ha fatto causa perchè sperava che mio padre le lasciasse una parte del patrimonio. Era la sua amante.

— Non si lasci scappar di bocca nessuna offesa, perchè potrebbe darsi che Giulia le desse querela anche per quello che dice di lei.

— L' ho detto soltanto a voi, ora!

Chiocciolino si fermò nel mezzo della strada:

— E se venisse a risaperlo?

Remigio ebbe paura, e gli rispose:

— Ma voi non andrete a dirlo a lei!

— Dunque, facciamo le cose in buona amicizia! Lo vede che, se io volessi, potrei farle male anche dell'altro?

— Andate a parlare con il Neretti: se lui accetta, qualunque cosa dica, io ne sono contento.

— Se devo andare dal suo avvocato, vado piuttosto dal mio!

E lo lasciò. Ma rifece la strada, lo riprese sotto il braccio e gli disse:

— O lei voglia o no, io e lei è destinato che doventiamo amici.

Remigio non capiva; e, ricordandosi ch'egli era mezzo epilettico, avrebbe voluto fare a meno di quella conversazione. Inoltre, non poteva perdonargli d'aver fatto da testimonio; e, per quanto non sapesse spiegarsi com'egli potesse aver saputo da suo padre certe cose degli interessi, non poteva rassegnarsi a credere che il sensale dicesse la verità. Inoltre, Remigio, timido e inesperto, non si credeva in diritto d'indagare, con qualche mezzo, quanto fosse sincero; e aveva anche paura di dire qualche cosa che poteva magari comprometterlo. Allora taceva, tutto mortificato. A quelle parole, aveva guardato, sorpreso, il sensale. Ma questi, quasi pigliando gusto a parlare, seguitò:

— Il mio scopo di fare amicizia con lei è questo: con suo padre, gli ultimi mesi

della sua vita, siamo stati un poco freddi e forse lui mi odiava. E anch' io l' ho odiato. Ora sarebbe bene che io e lei, invece, fossimo amici, con lo scopo di mettere un pietrone su le cose passate; perchè avrei piacere di non odiarlo più da morto.

Chiocciolino era capace di fare questi cambiamenti, come sarebbe stato capace, dopo qualche settimana o meno, di tornare da capo a volergli male. Remigio sentiva che non poteva fidarsi, ma non volle più essere sgarbato; e gli disse, benchè con rincrescimento:

— Io non ho niente contro di voi.

— Ma, — riprese arrossendo Chiocciolino, dopo aver capito che ormai Remigio era sempre meno ostinato — bisogna che lei mi paghi quei due maiali. Se non può, mi faccia una cambiale. Io sono disposto ad accettarla: vede che non sono esigente. Se, poi, mi costringe a far la causa, come vuole a tutti i costi l'avvocato Sforzi, io, allora, non so più quel che dirle per il suo bene. Ne trovi un altro, che le parli con più amicizia di me! Chiocciolino lo sanno

tutti chi è. Meno qualche scatto, quando mi piglia caldo alla testa, e allora il responsabile non sono io, ho sempre saputo farmi rispettare da tutti.

E lo strinse, sbottonandogli la giubba e dicendogli con un sorriso:

— Se ce l' ha, nel portafogli, me le dia subito queste dugento lire! Me ne dia, per ora, cento sole! Io le farò una ricevuta d'acconto. E, allora, sono contento anche se a darmi il rimanente aspetta una settimana di più: quando avrà venduto il fieno.

Remigio distaccò le mani dalla giubba e gli disse:

— Mi dispiace, ma non ce le ho.

— Vengo a prenderle fino alla Casuccia. Non vorrei impolverarmi le scarpe per così poco, ma lo fo per gentilezza; perchè lei non debba venirmi a cercare.

— Non ce l' ho nè meno a casa.

— Come! Non ha a casa dugento lire? Ha già finito quelle che prese con la cambiale al Banco di Roma?

— Chi ve l' ha detto della cambiale?

— Non mi ricordo chi me lo disse.

— Lo sanno anche altre persone ?

— Diamine ! Che male c' è ? I debiti e le cambiali fanno presto, come dice il proverbio, ad avere le ali.

E si mise a ridere, ma a Remigio dispiaceva parecchio ; e non voleva ammettere che gli altri, quella cerchia di mercanti e di sensali, potesse subito essere informata del suo portafoglio.

— Senta : sia allegro ! Diamine ! Perchè se la prende ? Lei è giovane, e con un poco di giudizio può darsi che non sia costretto a vendere la Casuccia anche se dovesse metterci sopra una ipoteca ; lei, in vecchiaia, la toglierà. Fossi io giovane come lei ! Vorrei far doventare la Casuccia più bella d' un giardino ! Lei, se avesse i soldi, dovrebbe mettere altri filari di viti giù per la poggiata che si parte dalla strada : empirla tutta, a fosse, per quanto è lunga. E, poi, comprare bestiame : vitelli, pecore, maiali. Di tutte le specie. Io ci farei soldi a palate. Ma lei, se non saprà fare, manderà in malora tutto. E non dia retta agli assalariati. Quella è gente che non ha voglia di lavorare e son

contenti di riscuotere il salario alla fine del mese. E, poi, ha calcolato quanto le rubano ?

— Mi rubano ?

— Dia retta a me. Quando lei non li vede, crede che stiano con le mani alla cintola ? Io scommetto che le prime frutta se le son mangiate loro ; scommetto che gli ortaggi ne hanno più loro che lei. E badi anche al fieno che ha riposto in capanna ; perchè, a farne sparire qualche carro, ci vuol poco.

— Ma ci guarda anche la mia matrigna !

— Quella ? Quella non capisce niente. Era meglio se suo padre avesse sposato la Cappuccini o un'altra qualunque. Io la conosco meglio di lei. E anche il podere lo conosco meglio di lei ! Perchè, scommetto, lei non sa nè meno quanti pioppi sono suoi di quelli lungo la proda della Tressa.

— Ancora non li ho contati.

— Lei non sa che qualità di vitigni sono nella sua vigna. Ma io lo so. Lei non sa nè meno quanto fieno è nella sua capanna. Ma io sì. Si provi a dirmi quante sacca di grano lei avrà ?

Remigio dovette confessare che non lo sapeva.

— Allora glielo dico io. Lei ne avrà da cinquanta a cinquantacinque sacca. Nè più nè meno. Ci scommetto la testa, che la metterò dentro la tribbiatrice; se non do nel giusto. Mi chiami alla Casuccia, quando tribbierà. Io, vede, mi appassionerei al suo podere come se me ne venisse qualche guadagno o fosse mio. E non m' importa niente che suo padre non m' abbia voluto dare quelle maledette dugento lire; che ci sputerei sopra, costringendomi a chiederle a lei.

— Ma se è vero che non ve l' ha date....

— Ho capito! Lei vuol ridere alle mie spalle. Ma perchè mi ha fatto chiacchierare fino ad ora? Io sono abituato a trattare con le persone ragionevoli. Ho anche fatto una sudata, come una bestia, a venir fuori di Porta con lei, a questo caldo!

E si asciugò tutta la testa, poi sotto il mento.

— Io ve l' ho detto dianzi: per qualunque cosa, andate dal mio avvocato.

— Allora, mi permetta che io ci vada a nome suo. E mi faccia pagare da lui.

— No, no! Se vi paga lui, perchè crede di pagarvi, sì; ma, a nome mio, no.

— Gli dirò che ho parlato con lei.

— Non gli dovete dire niente!

— Questo non me lo può negare, nè proibire.

Intanto, erano giunti alla Casuccia. Seduto sul murello dell'aia c'era Bubbolo che appena vide Remigio si alzò. Ma, poi, visto anche Chiocciolino, voltò le spalle e finse di guardare giù nel campo. Chiocciolino, ora, aveva alzato la voce sempre di più e dava bastonate alla siepe. Ma, giunto al cancello, si fermò e disse:

— Badi che io son fatto come i coltelli: se mi prendono per il manico, mi adoprano come vogliono; ma, se mi prendono per il taglio, faccio fare sangue.

Anche Remigio era fuori di sè dall' ira, e gli rispose:

— Come vi piace di più! — Ed entrò nel cancello.

Chiocciolino stette a vederlo andare fino ai cipressi; poi, con la punta del bastone, tracciò una croce sulla polvere della strada, giurando:

— Vorrei prima crepare che dargliela vinta. Non mi scordo d'essere Chiocciolino!

XVII.

Bubbolo era ancora giovane, poco meno di Remigio; e tanto grasso che appena teneva gli occhi aperti. Aveva la sinistra paralizzata, con le dita attaccate insieme e senza unghie. Ma con quel braccio, tutto insensibile, poteva picchiare come se fosse stato un bastone. Il viso pareva di donna, perchè la barba non gli veniva.

Aveva una botteguccia a mezze scale del vicolo di San Paolo, sotto la volta dell'arco, da dove si scende in Piazza del Campo. Accanto ci stavano anche un sellaio e un uccellaio. Il sellaio, perchè in bottega mancava sempre la luce, lavorava su uno scalone; cavalcioni alla tavola a morsa e la lesina in bocca o in mano; mentre l' uccellaio teneva attaccata fuori di bottega una gran gabbia che potesse essere vista senza

scendere il vicolo. Bubbolo, là dentro, possedeva un canapè sfondato, con una buca in mezzo, dove dormiva ; e un tavolino dove lasciava i campioni dei grani e delle altre semenze, accanto a quelli degli olii e dei vini. In bottega, simile ad una spelonca, non ci stava quasi mai ; ma, in cima alle scale, s'appoggiava a uno dei colonnini di pietra che sono lì nel mezzo, e parlava dei suoi affari.

Appena fu sicuro che Chiocciolino se n'era andato, salutò Remigio ; con l'aria di fargli notare, per offenderlo, quant'era educato e come sapeva contenersi. E gli disse :

— Ho saputo che vende la Casuccia.

— Non è vero : ve l' ho detto anche l'altra volta. Perchè volete insistere ?

— Perchè mi vuol dire di no ?

Allora Luigia, che stava, anche lei, ad aspettare dalla finestra, infastidita che il sensale non se ne fosse andato quando gli aveva detto che il figliastro non c'era, scese e gli domandò :

— Perchè tutti sanno che tu vendi la Casuccia e a me non lo dici ?

— Non è vero.

— Perchè, allora, Bubbolo è venuto qui apposta per parlartene? A me, che ti faccio da mamma e vivo con te, non dici niente! Le cose devo saperle dagli altri! Ma io domani vado dal mio avvocato, e mi faccio dire se tu puoi vendere senza il mio consenso. Almeno la parte mia, tu non la puoi toccare.

Remigio, benchè si trovasse in uno stato d'animo quasi doloroso, si mise a ridere.

— Non ridere, invece! Queste son cose serie.

— Ma io rido di quel che sento dire tanto da lei che da lui! Sono stufo di sentirmi rimproverare sempre per niente!

— Non t'arrabbiare! Se non è vero, tanto meglio. Dentro la tua coscienza, sai da te se dici la verità o la bugia.

Gli pulì un gomito della giubba sporco di terra, e tornò in casa.

Allora, Bubbolo disse:

— Ecco, ora che siamo soli, mi dica in confidenza se è vero o no.

Nei suoi occhi celesti c'era la gioia e il

piacere d' imbarazzare Remigio; che non poteva fare a meno di rispondergli:

— Non è vero! Non è vero!

Bubbolo si mise a sghignazzare, allargando i bracci: quello paralizzato faceva quasi ribrezzo.

— E, allora, perchè per tutta Siena lo dicono? Sono venuti a riferirmelo anche in bottega! Ha visto: io non mi muovo mai da quel colonnino delle scale, e quanti si occupano di vendite poderali sanno che è messa in compra la Casuccia. Del resto, io non voglio insistere. L'altra volta, quando lo fermai, mi rispose male; ma, questa volta, non ho da lamentarmi. Mi scusi, anzi! Se non ha bisogno di me, io vado!

— Grazie: non ho bisogno di niente.

Bubbolo era già arrivato al cancello, ma si fermò e gli fece cenno con la mano di andare dov'era lui:

— Se non sono troppo curioso e indelicato, mi dice perchè Chiocciolino è venuto fin qui con lei?

E un'altra volta i suoi occhi celesti brillarono di gioia e di piacere.

— Mi domandava.... di un'altra cosa.

— Ho capito! No, no: non la voglio sapere. Le chiedeva quelle dugento lire, che dice d'avanzare per i maiali.

Remigio, allora, rise. Ma Bubbolo gli disse serio:

— Badi, sa: glieli dia; perchè quello è capace di tutto.

— Io credo che non le debba avere.

— Ah, non è cosa che mi riguarda! Ma glieli dia: è meglio.

E se n'andò, togliendosi due volte il cappello.

Alla Coroncina, vide Chiocciolino; che stava lì ad aspettarlo. Era di malumore; con il cappello sopra gli occhi e le mani in tasca; il bastone appoggiato al muro. Allora, Bubbolo lo salutò per primo. Chiocciolino gli rispose:

— Aspettami: vengo con te. Stavo qui per vedere se passava un carro di fieno: ne volevo comprare uno anche io.

Strada facendo, siccome si sapevano risoluti a non confidarsi di quel che avevano parlato con Remigio, cercarono di darsi a

intendere ch'erano amici; ma nessuno dei due volle cedere e si lasciò impaniare.

Remigio era salito subito in casa; e la matrigna gli disse, mostrandogli una busta chiusa:

— L' hanno portata, dianzi, per te.

— Non sa chi la manda?

— Non lo so. Credo il Pollastri.

C'era il conto per le due copie dell' inventario e per l'opera prestata il giorno prima: in tutto trecento lire.

La matrigna allungava il viso, storcendo la bocca. Remigio, con le mani tremanti, ripiegò il conto; e lo mise in tasca. Voleva andare a cambiarsi la giubba; ma, dall'aia, lo chiamò Berto.

— Che vuoi?

— Venga giù un momento, se non ha da fare.

Remigio scese di malavoglia; il contadino gli disse:

— Badi che lei, prima di mandarmi via, mi deve dare almeno due mesi di tempo: un mese non mi basta.

— E chi ti vuole mandare via?

— So, di sicuro, che lei vende la Casuccia!

— Non è vero.

— Mi convince poco. Perchè io a quel che dice la gente non do ascolto; ma quando vedo che le riportano giuste.... Ora, è troppo tempo che sento dire di questa faccenda, e ho voluto stare zitto per vedere come andava a finire. Ma, quando girano attorno casa persone come Bubbolo e qualche altro, c' è poco da sbagliare!

— Non ce li ho chiamati io!

Il contadino lo guardò, per fargli capire che non gli portava nessun rispetto; poi disse, maliziosamente:

— Meglio così.

Remigio tornò in casa così afflitto che non aveva animo nè meno di parlare alla matrigna; benchè sentisse il bisogno di raccontarle ogni cosa. Stette un bel pezzo zitto zitto, senza decidersi ad entrare in nessuna stanza, sul pianerottolo delle scale; finchè salì Ilda portando un fiasco d'acqua, più buona di quella del pozzo, presa alla sorgente dell'orto, dove andava tutti i giorni

anche perchè era più fresca. Ilda, vedendolo a quel modo, non lo salutò; e si mise a raccontare a Luigia quel che aveva sentito dire nell'orto dalle contadine:

— C'erano tutte e tre le donne insieme: anzi, mi sono meravigliata perchè insieme non ce l'avevo viste mai. Specie dopo la leticata per il forno! Allora io....

— Parla in modo che ti si capisca.

Ilda rise, e alzò la voce:

— Non glielo volevo dire! Perchè lei se la prende troppo! Io, allora, mi son nascosta dietro quel noce che c'è, facendo finta che mi dovessi rimettere su una calza.

— Ma perchè ridi?

— Mi fa ridere lei!

— Quanto sei sciocca! Tira avanti quel che dicevi.

— E ho sentito tutto.

— Che hai sentito?

Luigia era incuriosita, e si compiaceva che Ilda riescisse, quasi tutti i giorni, ad ascoltare qualche pettegolezzo: credeva che fosse utile per gli interessi. Perciò, la guardò con affetto.

— Dinda diceva : l' ho saputo anch' io : tra un paio di giorni, ci sarà un altro padrone. Allora, Cecchina ha risposto : poco male ! Io non piangerò di certo, e mio marito nè meno. Gegia ha detto : saranno pochi da vero quelli che ne proveranno pena ! Ma Dinda ha risposto : non si sa mai se a cambiare sarà meglio o peggio ! Sono state un poco zitte, e poi Cecchina ha ricominciato : piuttosto, bisogna stare attenti che ci paghi il salario ! Perchè, a quel che sento dire io, le cose vanno di molto male. Dinda ha sospirato ; e Gegia ha detto : questo lo sapevo anche io. Anzi, riguardo al podere, m' hanno spergiurato che è stato già venduto.

Remigio si mise ad ascoltare, dimenticando il sentimento penoso che gli aveva lasciato Berto. Ma Ilda, mettendo l'acqua dal fiasco in una caraffa, perchè badava più alle parole che a quel che faceva, urtò con il gomito un bicchiere in proda alla madia e lo fece spezzare. Restò, arrossendo, con il sorriso a mezzo ; e, con un braccio, si parò credendo che Luigia la volesse scapaccionare.

Ma Luigia dava troppa importanza alle chiacchiere delle contadine; e stava soprapensiero. Quando vide quel che s'era rotto, restò a bocca aperta e disse alla bambina:

— Questa volta non ti faccio niente, perchè sei stata brava ad ascoltare quelle donnacchere. Piglia la granata e spazza subito i pezzetti di vetro! Guarda che non ti taglino le mani.

Poi disse, come tra sè, a voce alta:

— Bisogna metterci riparo!

Allora, Remigio entrò; e disse:

— Anche Berto, dianzi, m' ha chiamato apposta.

Ma Luigia non s'accorse del dispiacere ch'egli ne aveva sentito; e, invece, continuò a sfogarsi come per conto proprio. Egli chiese alla bambina:

— Hai sentito altro?

Ma Ilda, quando non parlava a Luigia, non sapeva dire quasi niente. E, perciò, la matrigna gli rispose:

— Se avesse sentito altro, lo avrebbe detto a me.

Poi, disse alla bambina:

— Butta i pezzetti del bicchiere alla spazzatura e vai a fare le tue faccende.

Ilda dette un'occhiata a Remigio e obbedì; allora, la matrigna disse:

— Qui, si vive nella menzogna; e a me non piace!

Egli scattò:

— Ma chi gliel' ha messe in testa queste cose?

— Non gridare! Tu gridi con me, perchè sono una donna, e invece dovresti cercare di essere più premuroso. Quando dovresti farti intendere, magari con Berto, allora ti fai rigirare come vogliono.

— Perchè, dunque, non mi crede?

— Il perchè lo sai tu.

— Io?

— Se tu vuoi andare d'accordo con me, ora che l'avvocato è per mettere a posto i nostri interessi tra noi, devi essere leale. Se no, è meglio che io muoia.

Allora, egli, perchè smettesse, le chiese:

— Quando devo venire dal suo avvocato?

— Io non lo so. Prima bisogna vedere l' inventario. E, poi, dall' inventario, si cava

la quarta parte dell' usofrutto; che, per legge, mi spetta.

Ella, dalla mattina alla sera, pensava a questa cosa; e con il pretesto di comprarsi o una sottana o qualche nastro a Siena, andava sempre dal suo avvocato. Così, sapeva esattamente tutto; e ne parlava come se avesse preso le misure a una stoffa per tagliarne con le forbici il pezzo già scelto. L'atto legale, che stava preparando l'avvocato, le piaceva molto e l'appagava. Abituata sempre ad obbedire e poi trattata peggio d' una serva dal marito, ora anche lei aveva un avvocato che pensava ai suoi interessi; ed era impazientissima che l'atto fosse completato. Pregava sempre: « Signore! Quanto ci vuole! » Perciò disse al figliastro:

— Tu, piuttosto, spicciati a pagare il notaio, perchè dia la copia dell' inventario all'avvocato. Se no, il tempo passa!

— Lo pagherò.

— Ma i denari ce li hai? Dimmelo; perchè bisogna, per questa cosa, che tu li trovi in tutti i modi. Questa è una cosa che va

innanzi a tutte le altre, perchè se tra me e te non si stabiliscono, subito, le nostre ragioni in un modo chiaro.... io, senti, allora, faccio in un altro modo. Vedi che gli altri, che non ti sono affezionati come me, ti hanno fatto causa subito.

— Lo pagherò con i denari che mi sono restati della cambiale.

La matrigna doventò pallida ; e disse, quasi senza voce :

— Se non ce n' hai altri !

— Mi debbono bastare per pagare i diritti di successione, le tasse e gli assalariati ogni mese. Più, ci sono le spese di casa.

— Sicchè, hai fatto la cambiale ?

— Glielo avevo detto.

— Lo so che me l'avevi detto. Ma credevo che tu avessi rimediato.

Egli, allora, per non doverle parlare ancora, escì ; quasi piangendo. Ma, fuori, c'era un bel sole ; e si sentì subito meglio. Nel cielo, che pareva più alto del solito, le nuvole passavano silenziose. Un uccello nero svolazzava sopra la casa ; senza avvicinar-

cisi mai. Un calabrone, con le ali di un nero luccicante e turchino, cadde nell'acqua ; facendo lo stesso rumore d'una pietruzza ; una delle anatre accorse nuotando e lo inghiottì ; poi, scosse il becco goccioloso.

Egli pensò, come se sognasse : « Sono giovane ! »

XVIII.

Ormai, Berto era deciso e gli pareva di doventare un altro; proprio quello che s'era tante volte immaginato: sentiva che andava contro a un pericolo ed era contento di avvicinarcisi sempre più. S'era fatto tetro; e certe sue risate, quando non c'era nessuna ragione di ridere, non piacevano agli altri. Anzi, Picciòlo, lo sbirciava male. Quando parlava, diceva sempre qualche cosa che non aveva troppa relazione con il discorso, come se non volesse dire quel che pensava. Si chiese se avrebbe fatto bene a confessarsi; ma gli parve che allora non sarebbe stato più libero di sè stesso.

Siccome, nel campo, lo trovavano sempre a reggersi la testa, con i gomiti su le ginocchia, Tordo gli chiese:

— Vi viene male?

— Non lo so nè meno io.

E invitò Tordo a sederglisi accanto: a Tordo gli voleva bene, e gli fece piacere a parlarci insieme. Poi, disse:

— L'uomo non è mai contento!

— Specie quando siamo poveri.

— Da qui in avanti, non vorrei essere nè meno un signore. L'uomo è sempre stato male, per quello che capisco io, fino da Adamo.

E tirò un sassolino in mezzo al campo; dove era restato a ingiallire un poco di granturchetto rado rado. Tordo sospirò, e Berto disse:

— Quando sarò morto, chi si ricorderà di me? Non ho nè meno un figliuolo.

— Sarebbe stato lo stesso — rispose Tordo.

— Ormai, mi posso dire vecchio; e non so quel che sia il mondo. Da ragazzo, fino ai vent'anni, sono stato con tutta la famiglia alla Rosa. Poi, presi moglie e andai a stare un miglio più in là; al podere del Pillo. Quando mi mandarono via, perchè non andavo d'accordo con il fattore giovane,

venni a stare qui alla Casuccia. In tutto, ho cambiato, dunque, tre poderi. Qualche viso nuovo, l'ho visto soltanto alle fiere; quando c'era il bestiame da vendere. Quando presi moglie, andai alla festa della Madonna; che facevano a Buonconvento. E basta.

Si dette un pugno sopra il ginocchio; poi si mise il cappello all' incontrario. Tordo si cercava uno stecco, che gli era entrato dentro una scarpa.

— Mi ricordo di avere sentito dire, dal nonno, che una volta facevano grandi feste da per tutto; e, ora, invece, è silenzio da per tutto. E non si sente dire più niente. Qualche volta, vorrei entrare sotto terra; giù in fondo, più sotto dei lombrichi.

E chiuse gli occhi. Tordo non era del suo parere, ma non s'arrischiava a dirglielo; anche per amicizia.

— Vorrei sapere perchè sono venuto al mondo e che cosa ci ho fatto! Non era lo stesso anche se non nascevo?

Lorenzo, che arava, passò vicino a loro; per finire il solco. Si sentiva la terra aprirsi e respirare le vacche: qualche volta, lo

scricchiolìo dell'aratro. Lorenzo era allegro, e gridò:

— Ohè, fate i signori costì all'ombra del fico? Ora vengo anch' io. Questa creta fa rompere il giogo alle vacche!

E siccome non gli risposero, egli voltò; cominciando un altro solco e cantando:

Quando pigli marito, bella Gegia,
Quando la stoppa diverrà bambagia?
Quando l'olivo farà la ciliegia?

La creta, sotto, era più scura perchè più fresca; e le zolle rovesciate, dove erano state tagliate dal ferro del vomere, lustravano.

Berto si mise il cappello nero su gli occhi, e disse:

— Non posso sentire nè meno uno che parla. E quello lì ha voglia di cantare!

Si alzò, tirandosi su i calzoni, che gli escivano sempre dalla cintola di cuoio; stette un minuto pensoso; e se n'andò, senza salutare Tordo, fino al fontone. Ebbe anche piacere che le anatre, vedendolo, scappassero.

Prese una zappa, perchè aveva da sotterrare le lattughe per farle imbiancare. Ma l'attraventò lontano; all' uscio della capanna: si sentiva una gran forza, e stringeva i denti insieme come se vi si piegassero. La sua forza doveva servirgli a ben altro!

Benchè il Monte Amiata fosse pulito quanto il cielo, con una nuvoletta in cima come ci fosse rimasta attaccata e non potesse venir via, dalla parte del Chianti tonò. C'erano, là, nuvole nere come si facesse notte; e le saette sembravano lunghe righe di fuoco che si spezzavano. Poi i toni rimbombarono vicini; ma da Siena in giù, per tutta la Val d'Arbia, c'era sole; e le case dei poderi biancheggiavano. I pioppi della Tressa tentennavano più forte, e le loro foglie restavano rovesciate. La polvere volava alta, con le pagliuzze e le festuche; e anche dalla parte del Monte Amiata le nebbie si affoltarono. Ogni cosa cambiò di colore, con una rapidità istantanea; quasi piacevole. Le ombre a un tratto affievolivano e a un tratto rinforzavano; i prati

ora erano più scuri e ora più chiari; qualche volta con una tenerezza improvvisa ed esaltata, qualche volta con un lividore che pareva dovesse doventare nero.

Berto alzò gli occhi verso il temporale, e si sentì pieno di cattiveria. Gli venne in mente d'andare a trovare Giulia; e colse, dalla pianta che gli era più vicina, tutte le albicocche che potè arrivare da terra; mettendosele in tasca per portarle a lei. Evitò di parlare a Picciòlo e a Moscino che, come quasi sempre, erano a lavorare insieme. «Pareva, raccontò Picciòlo alla moglie, che qualcuno gli avesse fatto un torto!» E a Moscino disse:

— O che avrà quell' uomo?

E Moscino rispose:

— Peggio per lui, se non parla!

Berto prese l'ombrello, ma il temporale girò da un'altra parte; e restarono, sopra Siena, certi nuvoloni bianchi come il latte.

Giulia era con Fosca: e lo videro dalla finestra. Giulia disse, andando ad aprirgli:

— Mi deve portare qualche notizia nuova!

Ma pareva, invece, che Berto aspettasse

qualche cosa da loro: le guardava sorridendo e con gli occhi allegri. Giulia, allora, disse:

— Il processo mi va bene!

— Si vede anche dalla sua faccia; perchè ora sta meglio.

— Oh, prima che io mi rimetta! E, poi, non m'importa!

Fosca aggiunse:

— Bisognerebbe che guarissi del mio cuore!

Giulia la guardò e disse:

— Povera zia! Se non avessi avuto lei!

Ad un tratto, un mucchio di cenci che era in mezzo al letto cominciò a muoversi e ad aprirsi: una bambina, piangendo, alzò la testa e guardò fisso chi c'era nella stanza. Fosca corse al letto, e cavò di tra i cenci la sua figliuola più piccola: aveva le mani e i piedi fasciati, con la tubercolosi alle ossa; un visuccio come la cera strutta, gli occhi neri, d'una lucentezza che pareva aumentare sempre.

— Povera Iolanda! Non dormi più? Vuoi andare dal tuo fratello, che ti terrà?

Allora, s'aprì una porta; ed entrò un giovanotto, sporco, magro, con due grossi occhiali cerchiati di ferro: stava nell'altra stanza a leggere un romanzo, con il tavolino al davanzale della finestra. Il suo collo, addirittura livido e deforme, sembrava una gonfiezza di muscoli flosci e noccioluti. Anche le tempie erano incavate come le guance, e la testa rasata era sparsa di cicatrici bianche; per tutti i versi. Tossì e disse;

— Dammela: le insegno a leggere.

La prese, e richiuse l' uscio.

Fosca s'era fatta anche gobba, benchè fosse abbastanza giovane. Ai polsi ci aveva due soprossi, che non riusciva a nascondere nè meno tirando giù le maniche fino a strapparle.

Nella stanza c'era un canterano con il marmo di due pezzi; e, sopra, un vassoio di frutta finte, di gesso colorato.

Berto le accennò con un dito, e disse:

— Paiono vere!

— Quando le comprai, sì! Ora, sono sciupate dalla polvere.

— Guardi un po' queste qui se le piacciono più di quelle!

E cavò di tasca una manciata di albicocche; mettendole sopra il tavolino. Poi, mentre le due donne lo guardavano sorridendo, seguitò a cavare le altre, ad una per volta; e quelle più grosse non gli potevano escire. Alla fine, battè e scioccolò le mani insieme; e disse:

— Non ce n' ho più!

— Oh, ma sono anche troppe! Perchè avete voluto portarle?

— Ho più piacere che le mangi lei che il padrone della pianta.

Il giovanotto riaprì l' uscio, ne prese quante potevano entrargli nella mano; e tornò nella sua stanza. Allora, anche Giulia ne prese una e l'addentò:

— Sono proprio mature, in punto!

— Avrei fatto intenzione di portarle anche un panieretto di pomodori. Li gradirebbe?

— Non li voglio, perchè dovete portarli a mano voi.

Berto, con una decisione risoluta e gioconda, disse:

— Domenica mattina, li porto.

La zia, che non seppe dire di no, rispose:

— Ci faremo la conserva.

Giulia arrossì, e non si sapeva spiegare perchè Berto fosse andato a trovarla con quel regalo. Credette che volesse parlarle a solo; e fece cenno alla zia d'andarsene. Ma, nè meno ora egli parlava. Ad un tratto, però, gli orli dei suoi occhi si arrossarono; e si alzò in piedi:

— Meno una vita troppo brutta, da un pezzo in qua.

Fece due o tre fiatate grosse, e si asciugò gli occhi.

— Ditemi quel che mi volete dire!

— Ora, parlando con lei, m'è andato via tutto il cattivo!

Allora ella, contenta, chiese, per garbatezza:

— Vi è accaduto qualche cosa di grave?

Egli scosse la testa.

— E con quel galantuomo?

Egli impallidì, rispondendo con una voce che faceva capire che ora erano entrati nel discorso che gli piaceva:

— Siamo alle solite.

Ella, accortasi di come si rodeva, non volendosi compromettere con lui, desiderò che se n'andasse. Ma il contadino, facendosi bianco come un cencio, anche su la fronte, si mise un dito alle labbra e disse :

— Chi camperà, vedrà.

Giulia finse di non capire, e cambiò discorso ; raccontando tutti i particolari favorevoli del processo.

Quando Berto tornò a casa, era buio. Già, dentro Siena, avevano acceso i lampioni ; e quando giunse a Porta Romana, si vedeva il Monte Amiata come rizzato lì per chiudere l'orizzonte.

Egli entrò nell'osteria della Coroncina, e bevve mezzo litro, senza mettersi a sedere. Qualcuno lo salutò, ma aveva la smania di trovarsi alla Casuccia ; perchè gli venne in mente che gli avessero fatti chi sa quali torti durante la sua assenza e che gli dovessero capitare questioni feroci. Di rado, stava tranquillo ! Non era più sicuro della propria volontà ; e si sentì, un'altra volta, sul punto di piangere come in casa di Giulia.

Ma, ormai, alla Casuccia mancava un mezzo miglio, piuttosto meno che più.

Su l'aia, non incontrò nessuno; e, allora, dette un'occhiata alle stelle; come se conoscessero i suoi pensieri.

Poi, mangiò per due; senza riuscire a saziarsi.

XIX.

Il primo lunedì del mese, a Siena, fanno la fiera del bestiame; fuor di Porta Camollia. Sino dalla sera avanti, Picciòlo non lasciava più Remigio, dicendogli:

— Dia retta a me, almeno una volta. Mi mandi a comprare un vitello. Non si spaventi della spesa: basta un vitelluccio.

Remigio, alla fine, acconsentì. Il contadino gli prese tutte e due le mani, e ci mancò poco non gliele baciasse.

Il lunedì mattina, si vestì come per andare a una festa; insugnò le scarpe nuove e si cambiò la camicia. Con sè portò Moscino. Pareva un altro: la contentezza lo ubriacava; e camminava a testa alta; anzi, all' indietro, perchè su non gli ci voleva stare. Moscino si mise perfino la ciarpa, portando in punta a una spalla la giubba; e dondolando le braccia.

Quando arrivarono fuor di Porta Camollia, dopo aver dovuto attraversare tutta la città, la fiera era cominciata da parecchio tempo. Il prato a sterro, dinanzi alle prime case del Borgo, era pieno fino in fondo: i bovi e i vitelli pigliavano tutto il mezzo; i cavalli e gli asini erano legati alla fila degli alberi, da una parte; i maiali grufolavano lungo il muro del Tiro a Segno. I contadini e i mercanti entravano tra i mucchi dei bovi; mentre altri, a capannelli, dove c'era più posto vuoto, stavano fermi; discutendo e contrattando per ore e ore di seguito. Per lo più, ai carri erano legate quattro o cinque paia di bovi; o pure un branco di vitelli, con la testa e la fronte coperte di fronzoli rossi. I vitelli si bicciavano e si pestavano, perchè non sapevano moversi o perchè, volendo divincolarsi e sciogliersi, davano a dietro mugliando. Allora, chi li aveva in consegna, tirava la funicella e li legava più a corto.

Fin quasi mezzogiorno, i bovi continuarono ad arrivare. Pareva che non potessero trovare più posto; ma, invece, si apri-

vano una specie di viottolo che, a un certo punto, si riempiva e restava chiuso. Ed ecco che, lì accanto, altre bestie seguitavano a passare, affrettandosi. Altre, vendute, erano portate via, e dovevano fare giri lunghissimi; e, qualche volta, non potevano andare avanti trovandosi serrate da ogni parte. Una voce, risoluta, diceva:

— Pigliate di qua!

Ma un'altra gridava:

— Dovete tornare a dietro! Di qui non si passa!

La prima voce gridava più forte:

— Pigliate di qua: date retta a me!

Altre voci, allora, gridavano, tutte insieme, bestemmie e insolenze; e nessuno intendeva più niente. Ma chi menava le bestie si faceva largo come poteva; finchè non era fuori della fiera; e, a non sentirsi più pigiato, respirava a bocca larga.

Cani randagi, per lo più bastardi, spersi dai contadini, andavano in cerca del padrone, avvicinandosi sempre con sospetto; pronti a voltare la testa e a scappare, a una accoglienza cattiva. Quando trovavano

un seccarello di pane, lo mangiavano; dimenando la coda ritta, senza piegare le gambe di dietro e con il muso giù.

C'erano bovi montigiani, di pelame candido e liscio, con gli occhi turchini e pelosi; le corna piccole; alti e lunghi. C'erano quelli maremmani, di pelame scuro e anche tutto nero; con le corna grosse e grandi. Parecchi avevano un campano attaccato al collo; con una fibbia di cuoio.

Tutta la fiera faceva un ronzìo sempre eguale, che opprimeva; un ronzìo fitto come la polvere sospesa nell'aria, come fosse immobile. La fila degli alberi era piena di cicale, che non si stancavano mai. Qualche volta, uno scoppio di voce, oppure una parola sola, chiara e distinta, seguita dal silenzio o da uno schiamazzo incomprensibile. Ora si sentivano i campani in mezzo al prato, come rinchiusi dentro il fittume degli uomini e delle bestie, con suoni soffocati e strascicati; a un certo punto, invece, un campano più forte che continuava per un pezzo, come se facesse chetare tutti gli altri; o parecchi campani sparsi per la fiera, e ora se ne sen-

tiva uno e ora un altro, sempre eguale e riconoscibile.

Su la stesa delle groppe si levavano le corna. Le mosche coprivano il collo e la giogaia dei bovi, mettendosi fitte fitte attorno all'orlo degli occhi; attaccandosi, ostinate, con le ali lustre e iridescenti. Quando una volava via, restava una goccia di sangue, come una punta d'un ago, sul pelo.

Per qualche secondo, a una ventata placida, il brusìo doventava fruscìo più forte e più distinto; mescolato ai muggiti.

Qualche volta, quando un compratore si portava via un maiale dal branco, legandolo per una delle zampe di dietro, le strida si sentivano per tutta la fiera; e in quel punto si alzava un polverone che accecava.

Tutte quelle corna e quelle groppe, brulicavano. Su i carri le donne tenevano le funicelle delle bestie avvoltolate ai polsi, con le fruste in mano, sotto grandi ombrelle d' incerato verde. Poi, quando i loro uomini tornavano d'aver visto la fiera e d'aver parlato con i conoscenti, si mettevano a mangiare.

All'entrata del prato, alcune baracche vendevano coltelli, falci, pietre rotatoie, forbici da potare, barili nuovi.

Un uomo, ventruto, si scalmanava, battendo la mano aperta su le stoffe che egli teneva con il pugno dell'altra mano, sopra alla testa. Un cantastorie, aiutato dalla moglie, stonava e storceva la bocca per far ridere; accompagnandosi con un'enorme chitarra unta. Era magro e grigio; e, corrugando la fronte, faceva andare avanti e indietro il cappello a staio. La donna, più piccola di lui, rossa in viso, aveva i capelli d' un biondo bianchiccio, tenuti fermi con una sola forcella di ottone che faceva gola a tutte le contadine. Quando doveva alzare la voce, per non fare stecca, spingeva in avanti il buzzo e piegava un ginocchio. Ed ambedue, cantando, guardavano con gli occhi fissi di là dalla gente, come fuori di sè e assorti.

Le ragazze, tenendosi i gomiti su le spalle l' una dell'altra, con tutto il peso del loro corpo, ascoltavano ridacchiando, pigiate in mezzo ai giovinotti; senza impermalirsi di

certe parole che andavano a dirle loro dentro gli orecchi. Quando una aveva indolenzite le spalle dal braccio di un'altra, le smoveva perchè le cambiasse di posto. Erano vestite a festa, e ci stavano così volentieri che quelli della loro famiglia dovevano tirarle via per le braccia.

Lì accanto, un giovane, con i baffi biondi e le basette lunghe, vendeva le aringhe di un barilotto da dove le prendeva con la punta di uno stecco.

Da Siena venivano le frotte dei contadini che erano stati a mangiare nelle bettole, urtandosi, gridando o burlando qualcuno che aveva bevuto troppo e barcollava. Alcuni s'erano fatti accompagnare, per la prima volta, a trovare le ragazze, in un vicolo immondo come un moscaio.

A quelli che stavano chi sa perchè immobili, guardando sempre la stessa cosa, magari una ruota o la punta di una coda, il sole faceva storcere il viso e aprire la bocca. Erano persone che stavano lì, insieme, accanto, da ore e ore, e non s'erano mai detto nè meno una parola; guardando soltanto

quando uno di loro gridava a un bove che stesse fermo o smettesse di grattarsi. Il sudore rigava giù il viso acceso come se bruciasse.

I mercanti più conosciuti giravano dove c'erano le paia più belle, portando i bastoni agganciati a una spalla o al collo.

Picciòlo si trovò un poco perso; ma sapeva che un suo conoscente doveva aver portato un branco di vitelli; e, perciò, senza perdersi d'animo, cercò subito di lui. Moscino lo seguiva, inciampando tra le sue gambe, sbattendo la testa nella sua schiena; perchè non sapeva dove andava e camminava voltandosi a guardare attorno. Finalmente, proprio nel mezzo della fiera, dove il bestiame era così fitto che per moversi bisognava prima far scansare le bestie, lo trovò. Gli dette la mano; e si mise a gridargli:

— Mi devi vendere un vitello da farmici onore.

Il venditore gli disse:

— Qui ce ne sono trenta, tutti miei; scegli.

Ma Picciòlo gridava ancora senza vedere niente; gridava che se non gliene dava uno proprio da amico non gli avrebbe parlato più. Quello, mezzo assordito, lo allontanò; prima con le braccia e poi puntandogli il bastone sul petto. E gli disse:

— Scegli, t' ho detto. Per ora, i migliori non li ho condotti. Vuoi una bastonata sul capo?

Ma Picciòlo non l' udiva. Allora quegli lo prese per la camicia e lo portò davanti a un vitello dei più piccoli.

— Eccolo! Lo vedi? Questo devi comprare! È inutile che tu perda tempo a guardarne altri.

— E quanto costa?

— Mi darai venticinque napoleoni.

Picciòlo si picchiò la testa, e restò senza fiatare.

— E quanto vuoi darmi?

— Lasciamelo prima vedere.

— Fai il comodo tuo.

Picciòlo lo guardò in bocca, aprendogliela con le mani.

— Di bocca, mi piace.

Poi gli tastò la testa dove aveva due bitorzoli teneri e caldi più della carne, che sarebbero doventati le corna. E chiese:

— Ha nessun difetto?

— Nessuno: te lo garantisco.

— Fammi vedere come cammina.

Il venditore sciolse il vitello, e gli fece fare qualche passo.

— Mi pare che la gamba destra di dietro la mandi un poco in fuori.

Il venditore fece un grido:

— Che hai detto? Questa bestia è fatta con il compasso e con il pennello. In tutta la fiera, non ce n'ha un uguale. Fossero tutti gli altri vitelli come lui!

Picciòlo restò soprapensiero, e poi disse:

— Quanto hai detto che vuoi?

— Te lo devo ripetere?

— Sì, perchè non me lo ricordo.

— Venticinque napoleoni.

— Fossi pazzo! Ah! Non se ne fa di nulla! Arrivederci!

E se ne andò; ma, per quanto girasse, non ne trovava un altro. Allora, finse di ripassare di lì per caso, come se volesse ti-

rare di lungo; mettendosi, dalla parte del venditore, il cappello su l'occhio. Ma quello lo fermò, poggiandogli il bastone sul collo:

— Dove vai?

— Voglio andare a casa.

— E il vitello non ce lo porti?

— No, no!

— Piglialo per ventitrè napoleoni, e falla finita. Che Sant'Antonio gli tenga gli occhi addosso. Se lo merita, povera bestia!

— Te ne do venti.

Allora si misero a gridare:

— Ho detto ventitrè.

— E io venti.

Stettero zitti, guardandosi negli occhi, ansando; e, poi, ricominciarono:

— Dammene ventidue. Per meno, non te lo do anche se mi dovesse morire.

— Te ne do venti.

— Ne voglio ventidue. Piglia il vitello.

Lo sciolse, e mise la fune nelle mani di Picciòlo.

— Portalo via.

E dette una bastonata al vitello; che fece un salto, portandosi dietro Picciòlo

— Facciamo ventuno

Il venditore si mise a bestemmiare; ma siccome Picciòlo stava lì fermo, gridò:

— Piglialo per ventuno. Sono centocinque lire.

— Il mio padrone te lo pagherà, com'è d'uso, tra dieci giorni; se il vitello non ha nessuna malattia.

— Sta bene!

E si dettero la mano.

Era un vitello slattato da pochi giorni, macilento e debole; uno di quei vitelli che portano di maremma, a branchi; e debbono fare trenta o quaranta miglia di strada; per lo più, di notte. Aveva le unghie nere e ancora tenere; e un muso troppo piccolo, di bestia che ha patito. Arrivò alla Casuccia tutto sudato, con il pelo che gli s'arricciava su i fianchi. Picciòlo lo aveva tirato con una cavezza al collo, perchè a mettergli la nasiera sarebbe stato presto; e Moscino gli aveva rotto più di una frusta nelle gambe perchè camminasse. Tordo disse:

— Avete comprato un capretto?

E fece una risata. Allora Berto scese su-

bito di casa e si mise a girare attorno al vitello, per compassionarlo.

— O come fate a farlo mangiare ? Questo muore da qui a una settimana !

Picciòlo era addolorato e si raccomandava che stessero zitti ; Moscino li avrebbe presi a sassate, benchè fosse mortificato più del padre.

— Vedrete che, quando ha succhiato qualche paiolata di semola calda, non si riconosce più. Ora è stanco ! Certo, se gli dessi l'erba, gli farebbe sciogliere il corpo ! Ma ci penserò io ! L'ho comprato io, e l'assisterò io, se il Signore e sant'Antonio benedetto sono contenti che il padrone ci possa guadagnare quando sarà cresciuto.

— Ma questo non cresce ! Non vedete che pelame brutto ha ? Pare scabbioso.

— È la fame che ha patito. Che doveva mangiare i sassi ?

— Lo vedremo !

Il vitello faceva qualche sgambetto, ma poi restava anche più mogio ; e i suoi occhi lagrimavano come se non fosse stato sano. Tentava di leccarsi i fianchi, e Picciòlo gli disse :

— Vieni con me nella stalla : ti riposerai e poi mangerai.

Il vitello puntò i piedi dinanzi ; e, per portarlo nella stalla, Picciòlo dovette avvolgersi la fune alle braccia e tirare con tutta la sua forza ; ma, se Moscino non lo avesse spinto di dietro, con una spalla, non si sarebbe mosso. Tordo e Berto stavano lì a sghignazzare. Picciòlo diceva :

— Ci vuol pazienza come con i ragazzi. Vedrete che tra un mese non riderete !

Ma Lorenzo s'ebbe a male di quegli scherzi; e a suo padre disse :

— Voi siete fatto apposta per far divertire la gente ! Ma se ci fossi stato io, si chetavano tutti ! A me, invece, questo modo di fare m'è venuto a noia !

— Io sono vecchio, e se ne approfittano !

— Un'altra volta, mandate a chiamare subito me.

— E ti vorresti compromettere per niente ?

— State zitto ! Se no, mi fate arrabbiare sul serio anche voi !

Picciòlo, intanto, aveva già fatto fare da Dinda un beverone caldo, con la semola ;

portò il paiolo giù nella stalla e lo mise sotto il muso del vitello. Ma il vitello ci si avvicinava e poi faceva uno scatto indietro. Picciòlo si disperava, quasi piangeva. Poi, posò il paiolo su la paglia e si mise a grattare con le unghie tra le corna del vitello, per fargli il solletico; poi, gli accarezzò il collo e si mise a fischiettargli. Ma la bestia non capiva e si tirava a dietro.

— Sant'Antonio benedetto! Se tu non mangi, mi spacco la testa alla mangiatoia.

Anche Dinda andò nella stalla; s'annodò il fazzoletto sotto il mento, perchè non le scivolasse, abbracciò al collo il vitello e lo trascinò verso il paiolo.

Disse il contadino:

— Tutto sta che l'assaggi!

— È quello che penso anch'io. Tu alza il paiolo.

Allora, Dinda gli ci ficcò il muso. Il vitello, da prima, cercò di sfuggire; ma, poi, fece una sorsatina.

— Oh, se Dio vuole, comincia a dare retta!

— Bevi, bevi, grullino!

E il vitello bevve quasi metà del beverone.

Ma pareva che volesse ruzzare e faceva schioccolare la lingua.

— Tra una mezz'ora, si scalda un'altra volta l'acqua ; e vedrai che allora la finisce. Tu, intanto, vai a tagliare un poco di granturchetto, di quello più tenero ; ma le cime soltanto.

— Lo so da me.

Dinda prese il falcino e andò.

Allora Picciòlo si guardò attorno, per assicurarsi che era solo ; prese la testa del vitello e gli baciò gli occhi :

— Devi mangiare, e non farmi ammalare di passione !

XX

Il tipografo Corradino Crestai, detto Ciambella, non aveva pensato a sposare Giulia altro che dopo la morte del Selmi; benchè l'avesse conosciuta parecchio tempo prima, in casa di Fosca. Non ne era nè meno innamorato; ma, tra le ottomila lire che gli avrebbero fatto comodo, e l'amicizia che s'era raffermata per la circostanza del processo, egli credeva di doversene innamorare. Lavorava in una piccola e vecchia tipografia, dove c'era una macchina sola; che un uomo robusto mandava, facendo girare una gran ruota.

Qualche giorno prima dell'udienza, Fosca gli aveva detto:

— Perchè non viene tutte le sere a casa nostra?

Egli rispose:

— Ho paura di dare noia. Così, dopo mangiato, me ne vado subito a letto. Ma, da stasera, verrò.

Giulia lo fece mettere a sedere e gli domandò se ora si sentiva bene; perchè, una volta, gli capitava di svenire durante la giornata. Egli rispose, tutto contento:

— Mi sembra di ringiovanire.

Ma, poi, all' infuori di quelle ottomila lire, non trovarono altro da parlare. Egli ci faceva anche più assegnamento di lei, e le assicurò che le avrebbe avute certamente.

— Stia tranquilla, se glielo dico io! Non mi sono mai sbagliato. Ho sempre capito come vanno a finire le cose. Quel pazzo, se avesse giudizio, dovrebbe venire magari da me e dirmi: senta, Ciambella: io con la Cappuccini non ci voglio parlare, perchè ormai m'è entrato questo capriccio nella testa; vengo, perciò, da lei; e la incarico di darle quel denaro che Giulia m'ha chiesto. Io lo accoglierei come se fossimo amici, prenderei il denaro; e tutto sarebbe finito.

Giulia disse, battendosi le nocche sul capo:

— Crede che lui sarebbe capace di fare così ?

— Perchè, ormai, non sa che pesci prendere.

— E perciò m'ha costretta ad andare per i tribunali !

E si tirò su le maniche.

— Bel galantuomo, a costringere una ragazza a far queste cose !

— È una vergogna !

— Ma glielo vorrei far capire io. Gli direi : — Ho quarant'anni e non ho mai avuto da leticare con nessuno, ma so come ci si deve contenere con gli altri ! Lei, invece, non sa nè meno quando i polli vanno a letto !

Giulia si mise a ridere :

— È vero ! È vero ! Dice bene ! Fa proprio il suo ritratto !

Ma ella, per stare alla verità, non trovava il tipografo molto faceto, e rideva più per convenienza che per altro.

Ciambella, invece, credeva di dare nel segno ; molto lontano dal pensare che Giulia non avesse bisogno di essere consigliata da lui.

La stanza era così bassa che con la punta delle dita si potevano toccare i travicelli; era intonacata di giallo, con attorno una fascia di fiori rossi che parevano tante creste di galletto. Dalla trave di mezzo, pendeva un lume a petrolio. Fosca, che non stava quasi mai nella stanza, perchè aveva da medicare la bambina più piccola, per non farsi vedere dal tipografo, s'era chiusa in cucina.

Ciambella fumava, mandando il fumo su per aria, piano piano, e poi restava con la testa un poco rovesciata indietro, piegando in giù la punta degli occhi per guardare Giulia; che accavallava una gamba sopra un'altra o la rimetteva in terra. Egli non aveva mai passato un'ora con una contentezza simile; e disse:

— Domani ho da fare parecchio; ma in certe giornate la fatica non si sente più.

Giulia sospirò e arrossì; poi, disse:

— Mi ha detto la zia che lei avrebbe pensato a me....

E si fece sempre più rossa, proseguendo:

— Ma non è possibile. Non perchè io abbia un altro impegno....

Ciambella scosse la cenere del sigaro; e rispose:

— E, allora, c'intenderemo, invece. Non c'è fretta. Ne parleremo un'altra volta. Domenica, magari, andiamo a fare due passi in campagna; e ne parleremo allora.

— Come vuole!

Egli ripetè:

— Non c'è nessuna fretta.

Poi sorrise, e aggiunse:

— Quando si sa che tanto lei che io siamo d'accordo! Non ci sarebbe nè meno bisogno di dire niente!

La ragazza, allora, si alzò e chiamò Fosca perchè egli salutasse anche lei. Quando le due donne furono restate sole, la zia chiese:

— Che ti diceva?

Giulia fece una risata stizzosa:

— Niente.

— Ma.... ti piace?

— In seguito, forse, mi piacerà di più. Ma, tanto, della bellezza a me non importa

niente. Nè meno io, del resto, sono bella. Alla sua età, sarò peggio di lui. A me basta che mi voglia bene.

— Quello è l'uomo per te.

— Forse!

Ma ella aveva tutt'altri sentimenti che quelli di una fidanzata: desiderava di vincere la causa e non altro.

La domenica, andarono all'osteria del Giuggiolo, fuor di Porta San Marco. Fosca aveva portato soltanto Jolanda, per non essere in troppi. Tirava vento, e c'era un polverone che si alzava sopra le colline, imbiancandole e attaccandosi alle siepi della strada. Giulia si pigiava il fazzoletto su la faccia, Ciambella si voltava a dietro finchè non era passata la polvere, tenendosi il cappello perchè non glielo portasse via il vento; e Fosca tappava gli occhi alla bambina.

Poi, tutti e tre tossivano; riaprendo gli occhi appena passato quel fastidio.

La strada, dalla Porta, scende sempre di più, benchè volti continuamente tra i campi di tre colline. Se ne vede un pezzo giù nella vallata dove c'è un ponte; e poi risale verso

la Costalpino. Di là dalle tre colline s'allontana una gran pianura ; e si rialza, a poco a poco, fino a una montagnetta lunga e turchina ; dietro la quale levano la testa i monti della Maremma : a file sempre meno colorite. La pianura, nell'ombra, era violacea ; e, dove batteva il sole, pareva gialla.

L'osteria del Giuggiolo si trova a mezza scesa, tra certe case di contadini costruite lì a strapiombo e rinforzate con sproni di mattoni che le fasciano da tutte le parti. Alle finestre, c'erano i geranii e i garofani ; e, sotto, un piazzaletto, un poco più alto della strada, con due acacie dinanzi alla porta ; e, all' ombra dei loro rami, due tavolini di legno, imporriti, che avevano un odore come quello dei funghi.

Giulia e Ciambella, senza volere, si trovavano sempre a fianco ; qualche passo innanzi alla zia ; ma, allora, non si parlavano e si fermavano ad aspettarla. Sorridevano dell'aria che avevano e dei pensieri che si sentivano, come due giovinetti che fanno la prima volta all'amore. Il Crestai, rasato, aveva una ciarpa quasi nuova : il solino, è

vero, sfilaccicato ; ma uno migliore, nel canterano, non ce l'aveva e s'era scordato di comprarlo. Giulia s'era messa una rosa, e portava i guanti di filo bianco.

Quando si posero a sedere, facendosi portare il pane e il salame sopra un foglio di carta, con un litro di vino, il tipografo parlava ancora più a Fosca che alla ragazza. C'era un grande odore di sambuchi, che veniva dalla siepe della strada ; e i loro fiori si sbriciolavano nella polvere. Le api ronzavano. Fosca chiese :

— Non vi date del tu ? O che aspettate ?

Il tipografo rispose :

— Veramente, è tutta la strada che ci penso !

Giulia disse :

— Se dobbiamo cominciare da ora, io sono contenta ! Benchè, in principio, sbaglieremo.

Ciambella disse :

— Allora facciamo un brindisi !

E bevvero tutti e tre, guardandosi e ridendo perchè il vino alle donne andava attraverso.

Una cieca, che una bambina trascinava per il vestito, si avvicinò e chiese l'elemosina. Il tipografo, che non aveva mai dato niente a nessuno, le dette tre soldi: un soldo per conto di ciascuno.

Tutti e tre sentivano il desiderio di vivere in campagna. Giulia si ricordò della Casuccia, allungò il viso come se avesse potuto vederla; e gli occhi le si arrossarono; ma nessuno se ne accorse. Guardavano tutto e la gente che passava; tenendo immobile la persona e girando la testa. Giulia disse perfino:

— Li avessi io, alla finestra mia, quei gerani e quei garofani!

Il tipografo sentiva che ella parlava meglio di lui; e, per non fare brutta figura avrebbe voluto raccontare qualche cosa della sua giovinezza. Ma gli pareva che non ci fosse nulla di adatto e di bello per lei. E non era lo stesso come quando stava insieme con gli amici! Sentiva il bisogno di stringerle una mano; e, quando un uomo con la chitarra si mise a cantare nel mezzo della strada, ci mancò poco che non si alzasse a cantare

come lui; mentre il desiderio sensuale della vita gli faceva lustrare gli occhi e la pelle floscia della faccia. Come aveva fatto bene a testimoniare nel processo! Allora, disse:

— Sono poche!

Le due donne capirono che egli parlava delle ottomila lire di Remigio; e Giulia ebbe, per la prima volta, un pensiero che somigliava all'amore; per la prima volta, i loro occhi si compresero fino in fondo.

Quando tornarono verso casa, il vento era smesso; e i cipressi stavano fermi.

Nè meno ora si presero a braccetto. Ella era molto stanca; e, quando arrivò in cima alla salita, dovette fermarsi. Fosca si mise a sedere sopra un greppo. Intanto s'era fatto oscuro, e le montagne della Maremma non si vedevano più; mescolate con la nebbia cinerea del cielo. Monistero s'era fatto di un rosso più cupo.

Il Crestai pareva davvero ringiovanito, e pensava di sposarsi molto presto; appena che ella avesse vinto la causa.

Dal giorno dopo, cominciò a darsi d'attorno anche lui; accompagnando Giulia

quando andava dall'avvocato. Tutte le volte che si vedevano, non parlavano d'altro ; sicuri di farsi piacere. E credevano che tutti i loro conoscenti facessero lo stesso.

Fosca, una volta, domandò :

— Non vi siete nè meno baciati ?

— Chi ci pensa mai ? Ho altro per il capo. Saremo a tempo.

E la sera disse al tipografo :

— Sai che la zia si è messa a ridere perchè non ci siamo baciati ? Lei non sa che prima noi vogliamo pensare ai denari.

Il tipografo restò un poco vergognoso, quasi contrariato ; e rispose, per galanteria :

— Ho io la colpa !

Quando restarono un momento soli, disse, impacciato di non trovare un modo migliore per giungere al suo scopo :

— Non voglio più che tua zia dica così ! Forse, ha ragione !

La prese per la vita e la baciò ; ma ella tenne la bocca chiusa, e gli disse che non voleva.

Il giorno dopo, andò a trovarlo in tipografia. Era bianca come un cencio lavato e

le tremavano le mani. Non riesciva a tenere nè meno i guanti in mano: ora gliene cadeva uno e ora un altro. Il Crestai, attento, glieli raccattava; e nel chinarsi i suoi orecchi doventavano rossi.

Ella gli raccontò che l'avvocato di Remigio aveva fatto rinviare la causa a due mesi; per una di quelle solite astuzie di procedura, che non mancano mai. Ella non se ne dava pace; ed egli incrociò le braccia insieme, s'appoggiò alla macchina; e, a testa giù, riflettè quel che poteva significare questo rinvio. Poi, disse:

— Non mi piace affatto! Sei sicura che il tuo avvocato non si è messo dalla parte di Remigio? Io gli direi: o lei mi fa vincere la causa presto o io ne trovo un altro! Se lui mi rispondesse: abbia pazienza! io gli direi: ne ho avuta anche troppa!

— Ma l'avvocato non ha nessuna colpa.

— E, allora, come si spiega che non sia riescito come ti aveva promesso? Anzi, lo aveva promesso anche a me. Mi aveva detto: stia sicuro, Ciambella!

— Me l'ha spiegato, ma io non ci ho capito quasi niente.

— Ci andremo insieme, stasera.

— Io mi sento più male del solito. Quando me l'ha detto, mi son sentita girare la testa e se non mi tenevo alla maniglia della porta, sarei andata in terra quanto son lunga.

— Ti voglio accompagnare a casa io, perchè potresti cadere per la strada!

— Non posso nè meno respirare.

— Si vede. Mettiti qui a sedere, prima. Quando ti sentirai meglio, andremo. Vuoi un bicchiere d'acqua?

— Se ce l'hai qui in bottega, senza che tu vada a cercarla!

— Mando il ragazzo: tu non te ne preoccupare.

Ella appoggiò la testa alla sedia e disse:

— Il mondo è troppo cattivo! Si vive troppo male! Soffrire tutti i giorni e poi perchè? Almeno ne valesse la pena! Come mi sento male! Ora sto anche peggio! Non credevo che mi venisse uno strappo di nervi

così forte! Come mi ha preso anche tutta la testa! Pare che mi ci ficchino i chiodi!

— Tra poco tornerà il ragazzo con l'acqua: ti farà bene.

Ella gli sorrise:

— Spero.

Ma il ragazzo, benchè fosse andato vicino, non tornava ancora: forse, s'era messo a ruzzare con qualcuno. Allora, Ciambella andò su la porta della bottega; per vedere dov'era. Il ragazzo camminava piano, per non versare l'acqua. Gli gridò:

— Spicciati! Non sai nè meno portare un bicchiere pieno?

Poi glielo tolse di mano, e fece bere la ragazza.

— Aspettiamo un altro minuto: vedrai che ti passerà e ripiglierai colore.

— Mi butterò sul letto, così mi riposerò; sono tanto stanca e con le gambe stroncate!

Ciambella, intanto, si era cambiato il vestito. L'aiutò ad alzarsi; e, prendendola sotto il braccio, l'accompagnò a casa. Ella disse:

— Mi pare impossibile che Dio non pensi

a gastigare chi m'ha ridotta così: in due mesi sono calata di venti chili!

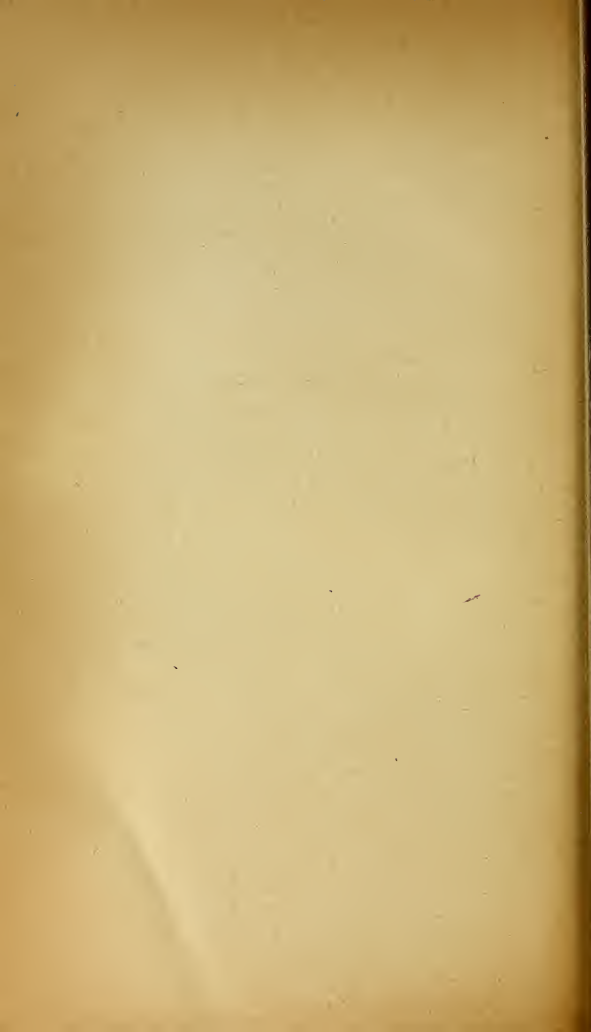
— Stai sicura: chi fa del male lo riavrà. Il mondo è un peso: quel che è fatto è reso.

— Ho paura, però, di ammalarmi prima!

— E io non ci sono? Andrei da lui, gli prenderei il collo per dirgli: l'hai avuta vinta tu, ma non la godrai.

— Se fossi sicura che, dopo aspettare così, non sarò sfortunata, mi accorerei meno! Ma non mi riesce. Se avessi indovinato che ci voleva tutto questo tempo, avrei avuto la dignità di non chiedere niente! È una pena. Lo so soltanto io.

Ma Ciambella, sorreggendola su per le scale, le disse tra due baci:

— Tu non sei più sola!

XXI.

Il vitellino tossiva: lo sentirono tutti gli assalariati dal letto; mentre si faceva giorno e si destavano. Picciòlo si disperava, e Lorenzo gli domandò, arrabbiato, se s'era fatto la croce per le sue costole.

Dovevano chiamare il veterinario? Eppure la bestiola era meno abbattuta del giorno avanti, e dimenava la coda; benchè non riescisse a tirarsela su la groppa come pareva che volesse fare.

Berto lo disse a Remigio; quasi rimproverandolo, perchè da sè non se n'accorgeva. Allora, anche Remigio andò giù nella stalla; per sentire come tossiva. Picciòlo gli disse:

— Scommetto che non è niente: gli dev'essere restato un pezzetto di foglia attraverso la gola.

Il vitellino aveva mangiato poco del gran-

turchetto tagliato da Dinda: l'aveva sbavato e basta. Eppure aveva fame, perchè leccava anche la fune!

Disse Lorenzo:

— Proviamo a dargli soltanto la semola!

Remigio non se n'intendeva e non sapeva che dire: e ascoltava tutti, approvando sempre l' ultima cosa udita. Berto dette una spallucciata a Tordo, accennandoglielo; per deriderlo. Poi, escì dicendo:

— Oggi, voglio ridere!

A momenti, il vitello doventava allegro; e i suoi occhi turchinicci parevano scucirsi di tra il filo bianco delle sopracciglia lunghe.

Gli avevano fatto un giaciglio di paglia pulita, molto alto, perchè potesse arrivare con il muso alla mangiatoia. Ma, il più delle volte, si buttava steso; e, per farlo rialzare, Picciòlo lo doveva tirar su pigliandolo quasi tra le braccia.

Quando Remigio escì dalla stalla, trovò Berto che gli fece cenno di volergli parlare di nascosto. Gli disse, dietro il muro della parata:

— Sono più di cento lire buttate via!

L'ha voluto comprare lui, e non ci capisce niente! L' ha fatto per superbia, perchè poteva farsi consigliare da me. Perchè ieri mattina non m'ha detto che andassi con lui alla fiera? Ma, se fossi il padrone io, farei in un altro modo!

— Credi che quel vitello non possa campare?

— Questo non lo so: non pretendo mica d'essere indovino o Sant'Antonio! Ma, certo, non ci troverà quel guadagno che ci sarebbe dovuto essere!

Remigio, convinto da Berto, tornò nella stalla, e disse a Picciòlo:

— Un'altra volta, alla fiera tu solo non ci andrai.

— E perchè mi dice così, padrone?

— Non vedi quel che hai comprato?

— Lei mi aveva detto di spendere poco. E io ho creduto di fare il mio dovere. Ma io voglio restare responsabile di quel che ho fatto. E se la bestia non figurerà come m'aspetto, lei non mi pagherà il salario. È contento? Ma non mi deve umiliare con codeste parole.

— Non posso dirti quel che penso?

— Lei è venuto nella stalla come se mi si volesse avventare addosso!

— Non è vero!

— Un altro, voglio dire Berto, avrebbe preso la forca; e, scusi la mia verità, avrebbe fatto qualche brutto sproposito; piuttosto che farsi dire quel che mi ha detto lei. È vergogna, e non me lo merito; perchè un altro che le voglia bene come me non lo trova.

Remigio, incapace di dire altro, balbettò:

— Ma tu vuoi proibirmi di comandare.

Picciòlo si strinse la testa tra le mani, come il latte accagliato per fare il cacio; e disse:

— È meglio che io non le risponda. Dica quel che vuole.

Prese la sua zappa e andò nell'orto; dove c'era da fare le fossette alle piante dei fagioli incannucciati; perchè, ora che li annaffiavano, bisognava che l'acqua andasse a tutte le barbe. Ci trovò Berto, che gli disse:

— Ho sentito come vi ha trattato.

Picciòlo non voleva rispondergli, sospettando che l'avesse messo su lui. Ma, alla fine, rispose:

— Mi sta bene, perchè faccio più di quello che dovrei.

Berto, non riescendo a tirarlo dalla sua, lo minacciò:

— Coteste parole mi garbano poco. Volete alludere a me?

Ma Picciòlo fu prudente:

— Io non alludo a nessuno.

— Voi credete di essere un santo. E noi non lavoriamo quanto voi?

Picciòlo, sempre più controvoglia, rispose:

— Lasciatemi in pace, Berto!

I due assalariati, benchè fossero vicini, non si vedevano; perchè i fagioli erano alti e folti. Finite le fossette, Picciòlo prese il cesto di latta verniciata e cominciò ad annaffiare l'orto. I fontini si votavano; e, dentro la mota e le alghe, restavano le rane che invece di saltar via ci si ficcavano. Moscino le chiappava; per mangiarle. Si stendeva in terra, all'orlo dei fontini; e, affondando le braccia fino al gomito, non ce ne

lasciava nè meno una. A casa, tagliava loro la testa; e Dinda le spellava.

Quella sera, Picciòlo era di malumore: per solito, allora, si lamentava che gli dolevano i fianchi; e non voleva mangiare. Lorenzo gli chiese:

— Vi hanno fatto qualche cosa? Perchè voi non dite mai niente a quelli della vostra famiglia?

Picciòlo sarebbe stato zitto perchè il figliolo aveva ragione; ma rispose:

— Niente! Niente!

— A me non la date a bere. Fatevelo dire voi, mamma, quel che ha.

Dinda lo sapeva e ci aveva pianto, andando a sfogarsi con Luigia, che le aveva promesso di riprendere Remigio; ma non voleva che Lorenzo leticasse. E Lorenzo, comprendendo il suo animo, si lasciò pigliare dall' ira:

— Allora, se vi hanno magari legnato, hanno fatto bene!

— Si dice così al babbo?

Picciòlo si rincantucciava, e il suo viso

si faceva anche più desolato. Andò a letto subito, come se si sentisse male.

Luigia disse a Remigio:

— Perchè hai trattato male Picciòlo?

— Perchè se lo meritava.

— Bisogna che tu sia giusto con tutti. E bada di non farti mettere su da nessuno.

— Berto, ed ha fatto bene, mi ha detto che quel vitello è mezzo malazzato.

— Non gli devi dar retta.

— E da me non lo vedo?

— A me pare un vitello discreto, e vedrai che ci guadagneremo.

— Lei fa per proteggere Picciòlo; perchè quando ha preso una simpatia, è sempre disposta a dare ragione.

— Io faccio per la verità.

— Ma sarebbe meglio che anche lei guardasse ai nostri interessi

— Ci guardo più che tu non creda. Io il vitello sono andata a vederlo quando tu eri nel campo; dopo che t'ho sentito bisticciare con Picciòlo.

Remigio, però, ora, come gli avveniva

tutte le volte che s'era arrabbiato con qualcuno, aveva voglia di scherzare; e sorrise a Ilda; che, quando Luigia brontolava, faceva sempre la sorniona. E siccome aveva una grossa treccia di capelli biondi, che le arrivava ai fianchi, untandole il grembiule su le spalle, gliela tirò forte.

Ma Luigia non stette zitta, come le altre volte: dette un ceffone a Ilda, che doventò di bragia; e disse a Remigio:

— Non la devi avvezzare male questa bambina! E io non voglio che tu rida di me! Ho tutt'altro nel cuore.

Egli, però, continuò a ridere; e cercò di fare ridere anche Ilda. Allora, la matrigna gli disse:

— Senti: tu hai capito come sono fatta io! Sono più buona del pane; e da me ci puoi ricavare quel che vuoi; ma rispetto lo voglio. E da te più che da tutti gli altri! Abbastanza, sono stata sempre sacrificata! Quanto avrei fatto meglio a starmene a casa mia! Avrei guadagnato facendo la sarta, e non mi sarei trovata mai male!

— Mi sembra, però, che di me non possa dire niente!

— Si starà a vedere! Non dipende dalla tua volontà: dipende da come andranno le cose. E tu non puoi essere capace a mandare avanti la Casuccia, come faceva tuo padre.

— Mi dice sempre lo stesso!

— Se non vuoi sentire, bisogna che prima si mutino.

— Dipende da me? Io faccio quel che posso.

Berto, scalzo, scendeva nell'aia e si metteva ad ascoltare, sotto la finestra; fingendo di prendere il fresco. Così, tutto quel che si dicevano Luigia e Remigio, i contadini lo risapevano subito; e capivano meglio di loro che il podere andava a rotoli.

Tordo non si licenziava perchè non avrebbe potuto trovare dove lavorare poco a quel modo; Picciòlo e Dinda avevano deliberato di rimanere fino a quando sarebbe stato possibile; e Berto voleva attendere un altro anno: lì, ormai, quasi tutti i lavori più fa-

ticosi erano finiti e per l' invernata aveva messo in serbo molte legna da bruciare. Dunque, non gli conveniva la fretta.

Remigio sentiva la sfiducia ; ma non sapeva bene di che si trattava. Gli dicevano :

— Per il podere, bisognerebbe spendere di più !

E avevano l'aria di dirgli anche : « Lo sappiamo che i denari non ci sono ! »

Dopo questi discorsi, egli ricordava certe giornate ; quando, guardando il turchino, gli era parso di vedervi l' immutabilità della sua tristezza. Ma, mentre allora gli restava come un compenso dentro la coscienza, ormai trovavasi di fronte alle cose, come a una inimicizia. Anche il suo podere era un nemico ; e sentiva che perfino le viti e il grano si farebbero amare soltanto se egli impedisse a qualunque altro di doventarne il proprietario. La casa stessa gli era ostile : bastava guardare gli spigoli delle cantonate. Se non aveva l'animo di distruggerla e di ricostruirla, anche la casa non ce lo voleva. Da tutto, la dolcezza era sparita.

L'avvocato gli aveva detto che era riescito a rimandare di due mesi la causa; e Remigio sperava che finisse senza che Giulia vincesse. Ma, intanto, s'aggiungeva anche la querela di Chiocciolino; e capiva che quattro assalariati, con un ragazzo, non potevano fare in tempo tutte le faccende. C'erano restate le viti da sarchiare: una vergogna grossa; e le viti pativano, piene di succhioni più lunghi dei tralci, con i filari empiti di erbacce. Tutti le vedevano, e pareva che non avessero padrone! La terra restava soda, vi nascevano le canapicchie e gli stoppioni.

Lorenzo l'aveva arata soltanto dov'era meno faticosa, perchè le vacche sarebbero crepate dalla fatica; anche se non avessero avuto poche settimane alla figliatura. Ci sarebbe voluto un paio di bovi, di quelli grossi! Giacomo li comprava sempre, tutte le primavere; quando non mancava da governarli a piacere con l'erbaio, senza manomettere il fieno; e li rivendeva quando l'erba nei campi cominciava a finire. Allora,

le vacche potevano riposarsi; e figliavano bene! Tutti gli anni, due vitelli! Le mandava al pascolo, giù tra i pioppi, dove l'umidità della Tressa faceva crescere l'erba più alta; e mangiavano quanto volevano. Torvavano su gonfie! Quest'anno, invece, erano magre e sciupate. Stronfiavano anche a tirare il carro; e Lorenzo aveva avuto paura che abortissero. Giacomo teneva almeno anche quattro maiali, per ingrassarli; e, nell' inverno, tre li vendeva e uno lo faceva scannare per casa. Il podere era arato, e la terra pulita; ora, invece, cominciavano da per tutto le gramigne; e mancava il tempo di potare l' uliveta.

Anche i solchi acquaioli, che tutti gli anni bisognava ripulire, restavano interrati; e non servivano più a niente. Così, quando pioveva, l'acqua andava giù a scatafascio; guastando le semine.

Poi, bisognava fare altri lavori, per la casa: il pozzo non reggeva più l'acqua; due travi della stalla dovevano essere rinforzate; e, prima che venisse l' inverno, era necessario trovare da dove la pioggia pas-

sava in cantina; perchè tra le botti l'acqua ci faceva la melma e ci nasceva l'erba; lunga lunga e gialla. Anche le finestre avevano bisogno d'essere riverniciate; e il muro dell'aia era stato spaccato spingendoci il carro carico, senza sapere da chi.

XXII.

La notte, il fontone pareva uno specchio disteso sotto la luna. Attorno, le crete rilucevano; anche perchè rendevano la luce assorbita durante il giorno.

La luna era là, e sapeva da sè la sua strada; la luna forte e bella. La Tressa scrosciava e i pioppi avevano messo la voce. Non c'era alito di vento che non si sentisse subito.

Remigio andò ad accarezzare l'aratro vecchio e scheggiato; ma sempre buono: il vomere, con la punta liscia e pulita, luccivava; quasi gli rispondesse a quel modo.

Picciòlo, dopo il bisticcio per il vitello che ripigliava vigore, non gli parlava più volentieri come prima; e perciò, benchè anche lui fosse fuori di casa, non gli si avvicinò. Remigio avrebbe voluto chiamarlo;

ma stette zitto, per non dargli troppa confidenza e per paura che gli rinfacciasse quelle parole dette in un impeto d'ira: voleva imparare a contenersi con gli assalariati, perchè sentissero da sè che era buono

Quando andò a dormire, la luna era già bassa e così vicina a un poggetto come se fosse per entrarvi dentro.

Egli guardò i soffitti di tela intonacata; che, raggrizzandosi, si sfondavano e gonfiavano. Anche i muri erano sporchi; e veniva via la calce a strusciarsi a pena la punta di un dito.

Un'ora dopo la mezzanotte, fu destato da un bagliore quasi rosso; che si faceva sempre più vivo, illuminando distintamente tutto ciò che era dentro la camera. Da prima Remigio non capì che fosse, e si alzò a sedere sul letto. Poi, incuriosito e impaurito, andò alla finestra: la mucchia del grano era un'immensa fiamma; con una punta alta che il vento moveva a pena. Mandava tanta luce attorno che anche tutta la pendice del podere era illuminata.

Svegliò la matrigna; e, battendo i piedi sul pavimento, gli assalariati.

Escì per il primo; e gli pareva strano che la mucchia bruciasse; tanto, qualche ora innanzi, l'aveva guardata con un sentimento di calma. Le manne del grano, accese, si spandevano in terra; finendo di consumarsi. La mucchia era sempre una fiamma sola, quasi silenziosa; mentre, dentro, si sentivano scrocchiolare i chicchi del grano; come se il fuoco li masticasse.

Quando una manna era per spegnersi, restavano tanti lunghi fili di bracia; che, a poco a poco, doventava cenere. Dopo qualche minuto, anche gli assalariati erano su l'aia; mezzo svestiti, guardandosi nel viso. Nessuno parlava. Si sentivano le donne, dalle finestre, raccomandarsi, quasi sottovoce, a Dio e alla Madonna. Poi, Luigia gridò:

— Pigliate l'acqua dal pozzo e buttatela sopra!

Tordo rispose:

— È inutile. Piuttosto, guardiamo che il fuoco non si attacchi alla capanna.

Lorenzo, che aveva fatto il soldato, e s'era ritrovato ad altri incendi, disse:

— Leviamo tutto quel che c'è che possa bruciare.

Tirarono via l'aratro, scansarono il carro; e spazzarono i fuscelli e le foglie secche su l'aia. Disse Picciòlo:

— Che non entri qualche favilla in capanna! Basterebbe una favilla sola.

— L'uscio è chiuso; ma la finestra aperta.

— Bisogna chiudere anche quella.

— Bisognerebbe entrare dentro!

— Appoggiamoci, con la scala, una tavola di fuori: è lo stesso.

Trovarono una tavola e ve la puntellarono; ma le faville potevano entrare anche di tra le tegole del tetto.

— Se si provasse a buttare un poco d'acqua attorno?

— Meglio farebbe la terra! L'acqua si può avere soltanto un secchio per volta.

Remigio non apriva bocca: Luigia scese e gli mise un braccio attorno al collo. Egli, a poco a poco, le fece togliere il braccio e andò dove c'era un poco d'ombra: accanto

alla parata. La mucchia, intanto, aveva cambiato di forma; s'era arrembata da una parte, sbasandosi: crollava giù a tratti e a scosse; che facevano dare un lungo guizzo a tutta la fiamma.

Alla fine non restò che un monte di bracia, che si riaccendeva e si rispegneva a seconda del vento. Allora, si fece buio; nell'aia, le persone parevano nere; e si vedevano soltanto quando attraversavano davanti.

In casa, Gegia e Dinda avevano acceso il lume ad olio alla Madonna; e pregavano. Anche Cecchina, per non parere che non gliene importasse niente, s'inginocchiò dietro a loro.

Gli uomini, benchè la notte fosse umida, sudavano: s'erano seduti tutti sul carro e su l'aratro; e aspettavano ad andare in casa, benchè non ci fosse niente da fare. Moscino quasi si addormentava, appoggiato al fratello. Picciòlo disse:

— Questa è stata una disgrazia che il nostro padrone non meritava.

Tordo, che aveva voglia di chiacchierare per mostrarsi intelligente, rispose:

— La mucchia non avrà mica preso fuoco da sè!

Berto, con un ghigno cattivo, approvò:

— Lo dico anch'io!

Picciòlo, a cui non importava del loro parere, riprese:

— O dispetto o disgrazia, sono un migliaio di lire perdute.

Ma gli assalariati desideravano di non parlare, e Picciòlo disse a Luigia che singhiozzava:

— Padrona, bisogna rimettersi alla volontà di Dio.

Ella gli chiese:

— Sarà restato punto grano nel mezzo della mucchia?

Berto fu pronto a rispondere:

— È impossibile: se non abbrustolito, s'è cotto di certo. Domattina, vedremo.

Remigio si mosse dalla parata e disse:

— Andate in casa.

Picciòlo rispose:

— Io, ormai, non prendo più sonno!

Remigio gli disse, con dolcezza:

— Non importa: andate a riposarvi.

— E lei non va ?

— Andrò anch' io.

Luigia gli disse :

— Non chiudo la porta.

Perchè lo lasciassero in pace, le promise :

— Ora vengo.

Ma restò su l'aia.

Dove non erano arrivate le vampate calde della fiamma, tutto restava fradicio di guazza. Non ci si vedeva più ; con un'ombra così fitta, come se non esistesse più niente. Egli non sapeva che fare ; e gli pareva che l'incendio della mucchia fosse già di un tempo lontano. Quando ricominciò a poter pensare, si faceva giorno ; e, benchè nelle vallate fosse nebbia, un chiarore umido e fresco si allargava sempre di più sopra i campi. Il cielo impallidiva e pareva che l'aria lo lavasse ; e le caligini, che prima erano grigie, doventavano leggere e bianche. Allora, apparve la prima luce dell'alba ; e tutte le cose ripresero colore : da prima sbiadite, ma poi con luccichii che abbagliavano.

Su l'aia egli vide il monte della cenere e della paglia nera. Perchè non era fuggito ?

Perchè non fuggiva prima di rivedere qualcuno ? Ma, chi sa da dove, un gallo cantò : allora, sentì che cominciava un'altra giornata : ne sentì, chiaramente, lo stacco e la differenza. Il gallo cantò un'altra volta ; e Remigio quasi ebbe paura di non essere più in tempo a ricominciare la vita con tutti gli altri uomini.

Verso la mezzanotte, Chiocciolino era passato davanti alla Casuccia ; con un branco di vitelli, che portava di Maremma per conto di un mercante. Briaco e mezzo stordito dal vino, vide la mucchia del grano ; e l'ombra sua fino nella strada : allora, pensò di darle fuoco.

Lasciò andare avanti i vitelli ; che, scalpicciando, alzavano una strisciata di polvere splendente in mezzo alla luce della luna.

Nell'aia cavò la scatola dei fiammiferi, e ne accese uno ; ma lo spense, soffiandoci. Stette lì almeno un quarto d'ora ; poi accese un altro fiammifero e lo mise tra le manne : la paglia s'accese subito.

Egli saltò nella strada, e cominciò a picchiare bastonate ai vitelli ; perchè andassero

al trotto. Quando fu vicino a Siena, si volse a dietro; e vide giù, nelle incertezze dei campi, il fuoco.

A giorno fatto, Luigia disse a Remigio che avvertisse i carabinieri. La sera, andò alla Casuccia un brigadiere; che nè meno scese da cavallo; e, lisciandosi i baffi, chiese quanto tempo la mucchia aveva messo a bruciare. Poi, non sapendo quel che dire, mise a galoppo il cavallo: la serata limpida lo invogliava a correre.

XXIII.

Remigio avrebbe voluto far dimenticare anche agli altri l' incendio della mucchia; e, quando gliene parlavano, diceva che non ci pensava. Ma si sentiva scoraggiare sempre di più; e restava abbattuto perfino troppo. I denari consumati erano ormai parecchi; e, tutti i giorni, per la spesa di casa ne bisognavano. Aveva dovuto pagare due altri mesi agli assalariati; e, in tutto, non erano bastate mille lire. In modo che, pagando anche il vitello, gli restavano soltanto seicento lire; troppo poche per i diritti di successione e i bimestri delle tasse. Tra meno di un mese, il primo d'agosto, c'era la prima scadenza della cambiale, e, perciò, non poteva toccare niente delle settecento lire serbate apposta. Ma quando dovette andare dal Pollastri, che non volle alleggerire il conto

nè meno di un centesimo, restò con trecento lire soltanto. Cominciò ad avere paura; e, quando la macchina tribbiatrice, trainata da due paia di bovi, passò davanti alla Casuccia senza fermarsi, gli parve di perdere il cuore.

Prima veniva la macchina verniciata di verde, con il fornello spento e il tubo ripiegato all'indietro; poi, la tribbiatrice, rossa e con le figure dei santi appiccate sopra le bocchette del grano: lasciava i solchi nella strada; i ferri e le tavole rimbalzavano alle scosse, facendo un fracasso che si sentiva a distanza. Il macchinista e il fuochista camminavano dietro; quasi lasciandosi tirare, con una mano attaccata a certi pezzi di catena.

Remigio, perchè non lo salutassero, entrò sotto la parata; e il giorno dopo andò a farsi consigliare dal Neretti.

Quasi tutti, tra quelli che per solito stanno fermi alla Croce del Travaglio a parlare di mercature e di poderi, sapevano della mucchia bruciata; e gli domandarono se avesse scoperto perchè aveva preso fuoco, ben lon-

tani dal supporre che per Remigio era una molestia umiliante. Infatti, per ognuno di loro, sarebbe stato tutto il contrario.

Trovò l'avvocato a ridere con Giangio, guardando una caricatura. Si provò a ridere anche lui, ma non gli riescì; e, allora, il Neretti lo guardò, chiedendogli:

— Ti è accaduto qualche altra cosa? Scommetto che ti hanno fatto un'altra causa. Dimmi subito la verità.

— No; ti devo confidare....

Il Neretti ghignò, ma bonariamente:

— Che mi devi confidare?

Remigio gli fece capire che voleva essere solo con lui; e il Neretti acconsentì:

— Vieni di qua, nello studio.

Entrarono, e il Neretti gli disse immediatamente:

— Ho capito: hai bisogno di denari. Ti si vede da sè.

Remigio era stupito, e gli sorrise di gratitudine. L'avvocato proseguì:

— Io, i miei clienti, l' indovino con un'occhiata. E come hai fatto a finire quelli della cambiale?

— Li ho dovuti spendere.

— Hai fatto male. Ma bisogna rimediare. Quanto ti occorre?

— Non saprei nè meno io.

L'avvocato fece una risata, e gli chiese:

— Te lo devo dire io, insomma?

Remigio, doventato sempre più incerto, balbettò:

— La mucchia del grano s'è bruciata.... Non te l'avevo detto ancora.

— Se ti eri già assicurato, non le davano fuoco! Ma, ormai, è troppo tardi. Quanto ti ci vuole?

— Credo un migliaio di lire.

L'avvocato si mise a rosicchiarsi l'unghia d'un pollice, pensando a come procurargliele. Remigio gli chiese:

— Sono troppe?

— Non so se al Banco di Roma te le vorranno dare, senza che io ne parli al direttore; come feci l'altra volta. Ma se non te le danno lì, non importa. C'è il Monte dei Paschi, la Banca Popolare.... oppure si trovano da qualche mio amico. Vuoi provare al Monte dei Paschi?

— Come mi consigli tu.

— Ora mando Giangio a comprare una cambiale. Ma sei sicuro che ti bastano mille lire? Fino a quando ti potranno durare?

Remigio non aveva più fiato, e tutto quel che doveva dire lo spossava.

— Io non lo so.

— Non capisci niente. Prendine subito duemila. Se no, tra un mese, dovrai riprenderne un'altra volta. Ma bisogna che ti venga giudizio e che tu metta al posto i tuoi affari. Con la matrigna vai d'accordo?

— Abbastanza. Ora devo firmare al suo avvocato, il Ceccherini, il contratto dell'usofrutto che le spetta.

— Perchè non l'hai fatta venire da me? Avreste speso meno tutti e due. E tu credi che l'avvocato Ceccherini la faccia contentare soltanto di un contratto? Vedrai, io lo so, che consiglia la tua matrigna di fare un'ipoteca su la Casuccia; per essere più garantita.

Remigio non avrebbe voluto credere al Neretti; il quale, preoccupandosi da vero di come vedeva andare la cose, aggiunse:

— Vedrai che tutto andrà come ti dico io. Se, poi, dovrai dare le ottomila lire alla Cappuccini, dove le troverai ? Dovrai fare un'altra ipoteca, purchè la tua matrigna acconsenta.

Remigio non sapeva che dire : si sentiva completamente stupido. L'avvocato chiamò Giangio :

— Vada a comprare una cambiale di duemila lire ; lei ci farà la firma come su quella del Banco di Roma, da accettante ; e, poi, la porti, a nome mio, al Monte dei Paschi.

Giangio si mise il cappello ed escì.

Questa volta, Remigio era impaziente di mettere la firma, di giratario, dietro la cambiale : e ne provò un piacere che non sapeva spiegarsi. Quando tornò a casa, chiese subito alla matrigna :

— Perchè non m'ha detto che vuole garantirsi con un'ipoteca ?

La matrigna si stizzì d'essere stata scoperta prima della sua intenzione :

— Non lo sapevo nè meno io : è stato il mio avvocato. E, io, ormai, mi fido di lui ; e, quel che fa, sta tutto bene. Chi te l' ha detto ?

— L'avvocato Neretti.

— E a lui che gliene importa, razza di un cane? Ti ha sconsigliato? Bada che io, senza l'ipoteca, non intendo di fare le cose in buono accordo. Io ti voglio essere di aiuto e non di peso; perciò, non ti opporre all' ipoteca.

— Mi pare, però, che non aveva nessun motivo per sospettare di me!

— Io non sospetto di te; anzi, mi fido e ti voglio bene. Ma mi piace che i nostri interessi siano regolati una volta per sempre. E, allora, non ci sarà bisogno di tornarci sopra. Chi mi dice, per esempio, che a te, prendendo moglie, non venga l' idea di mandarmi via di casa? Non si sa mai quel che può succedere! Perchè anche la nostra volontà dipende dalle circostanze. Oggi siamo amici e domani nemici; magari anche contro i nostri sentimenti.

Ed ella, per quanto Remigio le dicesse che acconsentiva, non ebbe più pace finchè l' ipoteca non fu trattata e convenuta in presenza dell'avvocato Ceccherini; dopo nè meno una settimana.

Remigio aveva preso le duemila lire con la seconda cambiale; e con i denari nel portafogli si rianimava; credendo perfino, che a forza di pazienza, sarebbe riescito a togliere tutti i debiti.

Amava sempre di più il podere, e passava lunghe ore solo senza fare niente. Il giorno che doveva andare dall'avvocato Ceccherini per l'ipoteca della matrigna, era stato giù fino alla Tressa; attraversando una pendice di stoppia, tutta piena di certi fiori bianchi che spandevano nell'aria un odore amaro, quasi repugnante.

Le galline raspavano nei fossetti della strada, ed egli udiva un cinguettìo, che pareva lontanissimo, nel silenzio dei campi. Sopra una poggiata, c'era una fila di bovi. Il cielo luccicava come una falce arrotata, e Dinda sciacquava i cenci al fontone dell'orto.

Passò accanto alle vacche, che ruminavano ferme: avevano gli occhi umidi, e la pancia della gravidanza faceva loro due buche al posto dei fianchi. Tese un braccio, per toccarne una; ma la vacca dette una scrollata e se ne andò.

Gli pareva di potersi nascondere in mezzo al podere; e di non farsi mai più guardare da nessuno.

Quando fu l'ora di andare a Siena, trovò la matrigna già pronta che lo aspettava. Per la strada, non si parlarono quasi mai. Ella si sventagliava; a capo basso; e soltanto quando ebbe paura di una scrofa che scappava grugnendo, lo prese sotto il braccio. Poi, lo rilasciò: prima, voleva essere sicura di lui.

Anche in presenza dell'avvocato stette zitta, sempre seduta in un cantuccio; avendo già tutto combinato il giorno avanti. Ma non le sfuggiva niente di quel che l'avvocato faceva; guardandolo riempire le pagine con quella sua calligrafia a lische; imbronciata, come la volessero mettere in mezzo. Quand'ebbe finito, gli chiese:

— S'è dimenticato di niente? Badi di far le cose con coscienza!

Il Ceccherini la guardò ridendo, quantunque dietro il collo gli ci fosse venuto un frignolo che gli dava fastidio quando gli si sdrusciava il solino per alzare la testa;

si divertiva che fosse così sfidata e che le battesse sempre il cuore.

Il Ceccherini, gobbo soltanto dinanzi, aveva gli occhi furbeschi, il naso all' ingiù, a civetta; e i capelli bianchi. Portava una giubba a coda di rondine, vecchia e unta; e tossiva sempre. Le disse, con la sua voce in falsetto:

— Che Dio la benedica! Ma crede che io la voglia mettere in mezzo?

— Nè meno io — disse Remigio.

— Di lei — rispose l'avvocato — può magari non fidarsi; perchè, in questo caso, si tratta di fare un contratto e lei ne è parte interessata.

Remigio se n'ebbe a male:

— Ma lei non può dire così di me!

L'avvocato s'inquietò:

— Perchè devo fare un'eccezione per lei? Io sono qui a tutelare la mia cliente. Il suo avvocato non è il Neretti?

La matrigna disse:

— Non lo interrompere. Lascialo fare.

Poi, si fece rileggere il contratto a voce

alta ; sebbene lo sapesse quasi a memoria. L'avvocato, alla fine d'ogni periodo, la guardava come per dirle : non sente che c'è tutto? E non essendoci nulla da cambiare, furono trovati due testimoni : un monco e uno storpio, che facevano quel mestiere per una lira.

Quando Remigio e la matrigna escirono, ebbero una mezz'ora di sentimenti e di propositi affettuosi. Remigio s'inteneriva a sentirla parlare ; ed ella, quasi commossa, ringraziandolo, gli disse :

— Ora che hai fatto il tuo dovere, puoi contare su di me quanto tu vuoi.

Remigio rispose :

— Vedrà che andremo sempre d'accordo.

Per approfittare subito di quelle buone intenzioni, lo pregò :

— Accompagnami fino alla Casuccia.

— Io mi fermerei a San Lazzaro, perchè vorrei vendere un poco di quel fieno che è in capanna.

— Dai retta a me : non lo vendere ancora. Perchè, poi, te lo pagheranno di più.

— Ma se va a male ?

— Già! Non mi ricordavo che gli è piovuto addosso! Fai quel che credi meglio, allora.

— È bene ch'io lo venda, se trovo il compratore.

— Per un altro anno, se darai retta a me, farai più prato. E anche più grano. Pensa, Dio benedetto, che non solo non ce n'è restato per mangiare, ma nè meno per il seme!

Remigio avrebbe desiderato parlare d'altro, e disse:

— Non bisogna scoraggiarsi!

Quando furono al podere di San Lazzaro, Remigio si fermò:

— Lei si avvii; io tra un'ora sarò a casa. E ceneremo.

— Se tu avessi in tasca da darmi qualche lira, comprerei il tonno alla Coroncina; dove, ora, ce l'hanno buono.

Egli le dette cinque lire, e le suggerì che comprasse anche il salame.

Augusto Centini, padrone di San Lazzaro, stava su l'uscio di casa, in maniche di camicia, a prendere il fresco, tra la moglie e la cognata. Erano tutti e tre grassi e tondi;

con i capelli color di stoppa e gli occhi ceruli, quasi bianchi. Remigio salutò e chiese al Centini:

— Vorrebbe comprare qualche quintale del mio fieno?

Il Centini, prima di rispondere, lo costrinse ad avvicinarsi:

— Venga qua, si metta a sedere con noi.

Remigio dovette accettare. Quando fu seduto, disse alla moglie e alla cognata:

— Questo giovane è il proprietario della Casuccia: il figliolo del povero signor Selmi.

Le due donne lo guardarono, sbadigliando e accennando con la testa che avevano capito. Il Centini riprese:

— Ora, lei, mi dica la verità: vuol vendere a me quel fieno che le andò a male: così mi è stato detto. Anzi, mi pare di averlo visto da me quand'era da raccogliere di sul campo.

Remigio mozzò tutte quelle circospezioni, che a lui non parevano simpatiche:

— È quello: non ce n'ho altro.

Il Centini non tenne conto della sincerità

risoluta, quasi indispettita ; e pensò soltanto che non era un affare dei migliori. Poi, si risolvette :

— E quanto ne vuole ?

Già nella voce di Remigio si sentiva la paura di non essere capace a nulla.

— Me lo paghi al prezzo che c'è quest'anno !

— Senta : il fieno buono, ma proprio quello di lusso, quest'anno si compra a dodici lire. Quello un poco al di sotto, a dieci e anche a nove lire.

E strinse con tutte le dita della destra prima il pollice e poi l'indice della sinistra ; per significare che all' infuori di quei due prezzi, non c'era altro.

Le due donne ascoltavano approvando ogni parola.

Remigio si vergognò, e si sentì così da poco dinanzi a loro che si pentì d'esserci andato. Il Centini, dopo aver guardato le donne, a una per volta, e dopo aver preso da una tasca, fattasi fare apposta, una pipa grossa come un pugno, legata con un cordoncino a due colori, continuò :

— Come vede, quel fieno lì verrà a costare la metà, sì e no, di quello buono! Se me lo vuol dare, io le do cinque lire. Guardi; questo è il portafogli, e dentro ci sono i denari.

Prese il portafogli e ci ficcò le dita come quando cavava il trinciato per la pipa.

— Perchè io pago subito: i debiti non li voglio. Se io avessi uno che avanzasse da me, gli tirerei una fucilata dalla finestra. Il fieno si pesa. Si fa il conto e lei riscuote. Perchè a chiedere i denari da me io non ce lo faccio venire!

Remigio non sapeva quel che decidere; e sebbene capisse che di più non avrebbe potuto venderlo, rispose:

— Spero di venderlo meglio.

— E lei provi! Lei ha diritto di provare quanto vuole. Se non trova di meglio, torni da me. Quando mi vuole, tutti i giorni lei mi trova qui a sedere. E se non sono qui a sedere, vuol dire che dormo o mangio. Ma lei può fare un fischio; e io, oppure una di queste mie donne, s'affaccerà.

Quelle, sorridenti, accennavano con il capo; facendosi fresco con due ventagli

eguali, larghi un mezzo metro, di tela rossa, e le stecche di legno. Il Centini s'asciugò il sudore con un fazzoletto che non gli entrava nè meno in tasca; ed egli, anche per averlo meglio a portata di mano, lo metteva in punta a un ginocchio. Poi, chiese:

— Non per sapere i suoi fatti, ma il podere come va ora? Va sempre male?

Remigio si stupì che gli volesse parlare con tanta calma di cose che lo martoriavano; e rispose:

— Ora sono più contento.

Il Centini dette un'occhiata alle due donne; e seguitò:

— Mi dicevano, invece, che lei non ci guadagna niente!

— Non è vero!

— Se non è vero, mi fa piacere.

Si grattò la mosca colore di stoppa, appena visibile sotto il labbro; e gli chiese:

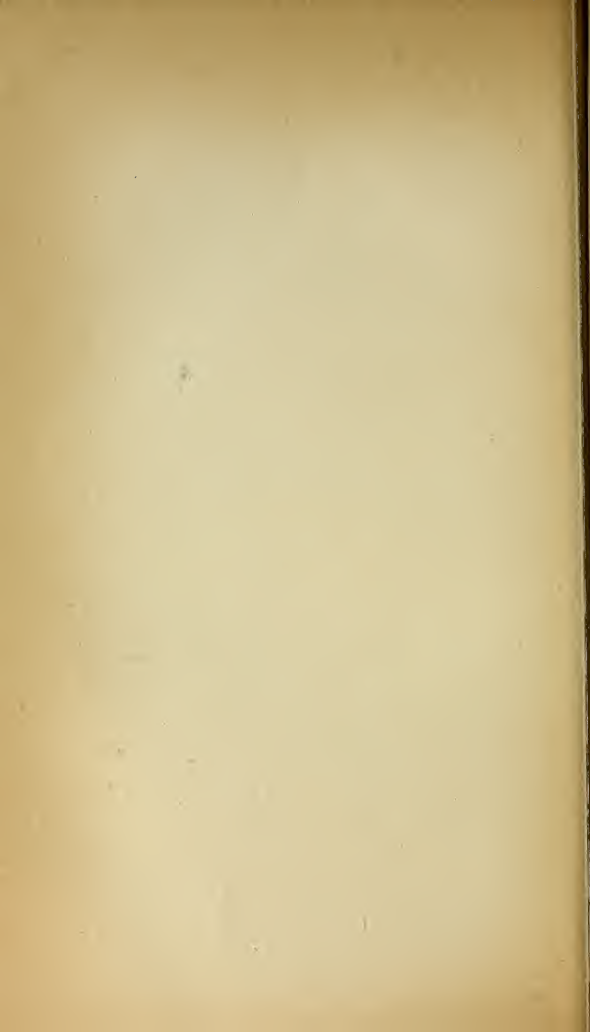
— Quanto è all'anno la sua entrata?

Una delle due donne disse:

— Qui, noi abbiamo guadagnato, nelle annate migliori, anche diecimila lire.

L'altra disse:

— È vero! è vero!

Ma Remigio non rispose: si alzò per non ritenersi da meno della loro serva venuta su l'uscio, tranquilla e nutrita bene, a domandare se la gallina già spennata doveva essere cotta in padella o allo spiedo.

XXIV.

Eppure, la sera stessa, alla Casuccia, Remigio si sentiva contento, e si mise a scherzare con Moscino. Anche Lorenzo raccontò una barzelletta che fece ridere; ma Berto stava ad ascoltare come se avesse creduto che ridessero di lui; e, quando passò il gatto di Tordo, gli attraventò il cappello. Remigio disse:

— Povera bestia!

— Se fosse mio, a quest'ora, gli avrei tirato una fucilata: i gatti non li posso patire.

Disse Picciòlo:

— Anche loro hanno diritto a vivere, perchè sono stati creati come noi. Mi ricordo di un contadino che li faceva morire tutti quanti gliene nascevano, strizzandoli tra l'uscio e il muro; ma non finì

bene! Già, ho sempre sentito dire, da tutti i vecchi, che ad ammazzare i gatti ci si porta disgrazia. E quel che dicono i vecchi è vero!

Berto si ritenne già provocato, e rispose:

— Io, per ora, sono più giovane che vecchio; e, perciò, non ho nessuna paura ad ammazzare anche un uomo!

E saltò a sedere sul pozzo, incrociando le braccia. Picciòlo, allora, disse ai suoi figlioli:

— Perchè non cavate il vitello? Un poco d'aria libera gli farà bene. È stato, fin ad ora, sempre nella stalla.

Benchè lo reggessero in due, il vitellino entrò nell'aia a lanci; e sarebbe scappato dal cancello, se Tordo non l'avesse chiuso prima. Picciòlo, vedendolo gagliardo a quel modo in faccia agli altri assalariati, pareva briaco dalla contentezza; e cercava di abbracciarlo e di accarezzarlo. Ma il vitellino gli dava certi urtoni che lo facevano sempre barellare; e, quando non trovò dove appoggiarsi con un braccio, ruzzolò a gambe ritte. Si misero a ridere tutti; anche Lorenzo che lasciò la fune.

Il vitellino, allora, saltò una siepe, rasente la parata, e si dette a scorrazzare per il podere. Si fermava ai filari delle viti; fiutava i pampini come se avesse voluto farne una boccata; ma, dopo aver finto di fermarsi, ricominciava a scappare, troncando e pesticciando i saggineti lasciati per seme. Gli occhi gli scintillavano e rizzava la coda, allungata e ravversata. Picciòlo si raccomandava gridando:

— Pigliatelo, perchè c'è caso che si spezzi una gamba! Allora, bisognerebbe mandarlo al macellaio. La colpa è mia, perchè l'ho detto io di cavarlo dalla stalla!

I suoi figlioli, aiutati da Tordo, correndo fino alla Tressa, tutti sudati, riescirono a mettersolo in mezzo e a ripigliargli la fune. Berto non s'era mosso; e disse, scotendo la testa:

— Vecchio rimbambito! Sono sciocchezze che fanno rabbia!

Remigio, che trovava nelle parole di Berto quasi sempre un suggerimento utile, ebbe l' idea di rimproverare Picciòlo:

— Perchè vi siete fatto buttare in terra?

— Se chi è più forte di me non stesse soltanto a guardare, il vitellino non scappava !

Berto gli dette un'occhiataccia di traverso e sputò, pulendosi poi la bocca e i baffi a una manica. E Remigio disse a Moscino, che riportava la bestia :

— Mettilo nella stalla.

Il vitellino, scontento di non stare più fuori, guardava sempre a dietro ; mugliando. I contadini si lavarono le mani al secchio del pozzo, e andarono a cena.

Tirava un vento caldo e pesante, che levava il respiro ; e pareva che dovesse far cambiare di colore al turchino del cielo. E sotto quell'aria gli olivi piegavano giù i rami fino ai solchi. Le nuvole, nella parte più bassa della valle, verso Buonconvento, dove non c'erano monti e l'orizzonte pareva scavato nell'argilla, gonfiavano ; e lampeggiava fitto. Tra i granturchetti, ingialliti e bruciati dall'arsura, sembrava che la Tressa dovesse asciugarsi prima di buio ; e i pascoli bruciare. Le tegole vecchie della capanna e della parata schiantavano. Tutta

l'argilla, calda e abbagliante, ribolliva ; e, forse, il ciliegio sarebbe morto prima d'arrivare ad un altr'anno. Qualche pioppo s'era seccato.

Un cipressetto giovane, legato con il filo di ferro a un sostegno perchè il vento non lo storcesse, cigolava. Ma non si sentiva nè meno un uccello ; e Remigio guardava Siena; le cui vie, di lontano a quel modo, somigliavano a screpolature di case. In tutto il cielo c'erano soltanto quattro stelle.

Remigio, ripensando a quel che gli aveva detto il padrone di San Lazzaro, stava per rientrare in capanna a rivedere il fieno ; ma Ilda lo chiamò per fargli sapere che nella botte a mano non c'era più vino.

— Ha detto la zia Luigia : — Che si beve stasera ?

— Bisognerà mettere la cannella all'altra botte.

— Ci pensa lei ?

— Sì : ora chiamerò Picciòlo, ad aiutarmi.

Egli scese in cantina con l'assalariato ; che, per non farlo attendere, smise di mangiare.

Sfilarono la cannella dalla botte vuota, la rifasciarono di stoppa; e la infilarono a una piena. Ilda dette la candela a Picciòlo; e attinse un fiasco. Ma l'assalariato, mentre Ilda esciva di cantina, gli disse:

— Perchè lei si lascia mettere su a quel modo da Berto? Mi scusi, ma non sta bene da vero. A me non importa: glielo dico perchè il padrone dev'essere lei.

— Che mi ha detto di male?

— Lo lascio considerare a lei. Ormai, lei ha un'età che capisce le cose da sè.

Remigio, per scusarsi, disse:

— È meglio che io non lo ascolti più.

— È troppo buono.

Remigio sentiva una contentezza insolita a parlare con lui; e gli chiese:

— Perchè?

— Se ne accorgerà in seguito. A me quel-l' uomo non mi garba.

— Ha detto qualche altra cosa, quando io non c'ero?

— Io non l'ascolto nè meno. Ci badi da sè. Il mio dovere d'avvertirlo l' ho fatto.

— Ha capito, forse, che lo voglio mandare via.

— Se non lo manda via, andrà da sè.

— Ne sei sicuro?

— Ci metterei la mano sul fuoco.

— Non me ne importa.

— Ma, allora, finchè sta qui con lei deve tenere il suo posto.

— Vedrai che da qui in avanti ci penserò io.

— Faccia come crede. Vuole altro?

— No; grazie.

Picciòlo gli dette la buona notte e tornò a cenare.

Ma il vino di quella botte era andato a male, e aveva preso la mercorella. Luigia, che ne aveva voluto assaggiare un sorso prima di mettersi a tavola, lo risputò:

— Benedetto Dio! Pare ranno! Io preferisco l'acqua.

Remigio si rassegnò subito:

— Beveremo l'acqua.

Alla matrigna crebbe il malumore:

— Per una sera, non me ne importa; ma

io sono abituata a bevere il vino. E, poi, non sai che l'acqua del pozzo non è buona? Non sai che su i tetti ci vengono i piccioni dei contadini confinanti? Io non voglio prendere il tifo. Un bicchiere di vino fa sempre bene.

— E, allora, vuole che lo compriamo alla Coroncina?

— Io non dico che tu lo debba comprare, ma bisogna pigliarci rimedio. Oppure, intanto, comprane un barile di quello più basso. Basta che si possa bevere. Che peccato! Quanto tiene la botte?

— Venti barili, almeno; credo!

— Tuo padre avrebbe saputo farlo ridoventare buono; ma io non so come faceva. Bisogna andare dal farmacista: ci mandava sempre Giulia!

— Domani, ci vada lei che la conosce.

— Io? Io mi occupo delle faccende di casa. Ti pare che io voglia andare dal farmacista per il vino!

Remigio, stizzito, la rimbeccò:

— Stia zitta: ci andrò io.

— Oh, io sto zitta! Se dovessi la-

mentarmi tutte le volte che ce ne è la ragione!

Remigio si provò a mandar giù qualche bicchiere del vino; ma era impossibile; e Luigia non smetteva più di far le boccacce, storcendo il viso tutte le volte che doveva bevere l'acqua.

— Le cose così non vanno bene! Era meglio se il Signore aveva tolto di vita me! Che ci faccio nel mondo io? La minchiona.

E rimproverò Ilda; perchè, sorridendo, aveva detto a Remigio che le pareva buono. Era addirittura inviperita:

— Tu sei una bambina, e devi tenere il tuo posto. Ricordati che la tua mamma ti ha affidata a me, perchè tu m'obbedisca come a lei.

Ilda fece una spallucciata, e rispose:

— Beverò l'acqua anch'io. O se, invece, andassi da Picciòlo a farmi dare un poco del suo vinello?

— Peggio! È tutto pieno di moscerini! E, poi, dobbiamo andare a chiedere l'elemosina dai nostri sottoposti? No, da vero! Fino a questo punto, non mi ci voglio ridurre, io!

— E, allora, stia zitta! — le rispose la bambina.

Remigio mangiò; e, poi, escì perchè non aveva sonno. Tordo gli disse:

— Lo sente come piange una delle vacche? È per figliare.

Anche Remigio andò nella stalla. Picciòlo e Lorenzo, reggendo un lume ciascuno, guardavano la vacca; che, stesa a giacere, teneva la testa alta e mugliava. L'altra vacca seguitava a mangiare; e si sentiva il suo mastichìo molle. Picciòlo gli disse:

— Ha fatto bene a venire anche lei.

— Figlierà stasera?

— Ci deve aver poco.

Lorenzo, preso dall'importanza della cosa, disse:

— Io scommetto che figlia subito.

Infatti, la vacca prese un'altra giacitura; come per stare più comoda; e, dopo poco, cominciò a fare gli sforzi con tutto il corpo che cambiava continuamente di forma; e, di fuori, si vedevano i rivoltoni che faceva il vitello. Tordo disse:

— Mi pare che il vitellino dentro si muova troppo. Deve farla patire parecchio.

Picciòlo la guardò e aggiunse:

— Speriamo che Sant'Antonio l'aiuti.

Mentre parlavano a quel modo, cominciò a venire fuori una zampa. Lorenzo disse:

— Bisogna tirare noi il vitello, perchè questa vacca non avrebbe forza a farlo escire da sè.

— Prendiamo un cencio, per avvolgerlo alle mani. Altrimenti, sguisciano e non si può fare niente.

Trovarono una mezza balla, e ne fecero due pezzi: uno lo prese Lorenzo e uno Tordo. La vacca, come se avesse capito, si sforzava sempre di più; e la zampa si allungò. Allora, Tordo l'afferrò; tirandola forte tutte le volte che la madre faceva lo sforzo.

Picciòlo gli disse:

— Attento di andare a tempo con lei. Quando riposa, state fermo anche voi.

Poi, apparve anche l'altra zampa; allora Lorenzo l'afferrò come Tordo. Dopo un minuto, il vitellino nacque. La vacca, che

era stata slegata, cominciò a leccarlo. Ma il vitello teneva gli occhi chiusi, aveva il muso quasi bianco; e non dava segni di vita. Le sue gambe parevano quattro pezzi di legno bistorti; ed era così magro come schiacciato.

— È possibile che sia morto mentre nasceva?

Tordo rispose:

— Un momento fa, era vivo di certo!

Lorenzo disse:

— Badate che questa vacca, ora che ci penso, ha figliato almeno un mese prima del tempo.

— È stata troppo strapazzata!

Remigio non aveva mai visto figliare; e gli dispiaceva per la vacca, che credendo il figliolo fosse vivo seguitava a leccarlo e pareva che lo volesse alzare in piedi. L'altra vacca aveva smesso di mangiare e guardava. Anche il vitellino comprato, dal suo posto, allungava il collo e non stava più fermo. Remigio disse:

— Sfortunato come me non c'è nessuno!

Lorenzo gli rispose, come a una litania:

— Pare un destino.

Tordo disse:

— Speriamo che l'altra vacca, che pare più rigogliosa, ne faccia uno vivo.

Picciòlo, per vederci meglio, staccò uno dei lumi; e s' inginocchiò su la paglia. Tordo guardava stando corpugioni, con le mani su le gambe: Lorenzo teneva una mano allo spigolo della mangiatoia, e Remigio guardava la vacca che gli faceva compassione. Se non si fosse vergognato degli assalariati, avrebbe voluto piangere insieme con lei; e disse:

— Vorrei sapere perchè tutto mi va male.

Picciòlo gli rispose:

— Non se la prenda troppo. Andrà bene la figliatura di quest'altra!

Tordo stava zitto, perchè anche a lui dispiaceva. Allora, Lorenzo disse:

— Bisognerà sotterrarlo ad un olivo! Lo porteremo via domattina.

— Lo vorresti lasciare tutta la notte qui?

— Se lo portate fuori ora, c' è caso che qualcuno di questi cani randagi lo sciupi e lo mangi.

— Ficchiamolo, allora, dentro una cesta ricoperta con una tavola e una pietra sopra: così, potrà stare tutta la notte magari nella parata.

Remigio era restato sconvolto, e si sentiva tremare tutto. I muggiti della vacca gli facevano venire da piangere; e non poteva più guardarle gli occhi tanto afflitti che parevano più scuri e più fondi. Allora, salì in casa; per dire alla matrigna quel che era avvenuto. Luigia impallidì, ed esclamò:

— Abbiamo la maledizione sopra di noi!

Poi, picchiò Ilda, perchè era andata nella stalla a vedere. Non l'aveva mai picchiata a quel modo.

Remigio scese un'altra volta nell'aia, mentre gli assalariati accomodavano la cesta tra il muro e una ruota del carro; perchè i cani non la potessero smuovere. C'era anche Berto, che disse a voce alta; perchè fosse sentito:

— Io credo che queste cose non avvengano senza che Dio non le desideri.

Remigio quasi gli s'avventò, gridando:

— Perchè dici così?

— Perchè questo è il mio parere.

La questione fu inevitabile:

— Bada che io, fino ad ora, ti ho sempre sopportato.

Anche Berto perse il lume degli occhi; e gli rispose, gridando più forte di lui:

— E io ho sempre sopportato lei.

— Che ho fatto io a te? Se il vitello fosse stato tuo, avresti avuto piacere di sentirti dire quel che tu hai detto a me?

Ma Berto buttò via una fune del carro che aveva raccattato di terra, per fare posto alla cesta; e salì di corsa in casa. Remigio e gli altri pensarono che sarebbe risceso con una falce o con un pennato; e Picciòlo spinse Remigio perchè se n'andasse.

Lorenzo disse:

— Quando vien la sera, il malvagio si dispera!

Erano addolorati, e non volevano che Berto facesse qualche pazzia. Ma la moglie lo aveva agguantato per le braccia e gli fece cadere l'accetta. Egli gridava:

— Lasciami fare! Non mi tenere

Alla fine, sentendo gli altri assalariati su per le scale, le disse quasi sottovoce:

— Sarà per un'altra volta. Non la scampa.

Remigio, chiusosi in camera, si guardò lungamente allo specchio; con la faccia scomposta; e disse a voce alta:

— Perchè mi odia a quel modo?

Spogliandosi, preso da un malessere sempre più vivo, pensò alla vacca ed al vitello morto; e si sentì confortare.

XXV.

La mattina dopo egli non si sentiva disposto a riparlare per il primo a Berto; non aveva dormito ed era debole e stanco. Meglio che passassero alcuni giorni: intanto, voleva vedere come si sarebbe comportato! Ma Berto si voltava sempre da un'altra parte, e Cecchina lo salutava da adirata. Allora, ebbe il bisogno che qualcuno gli volesse bene, qualcuno che si degnasse di rincorare la sua coscienza.

Andò a una specie di nascondiglio, che s'era trovato su la greppa della Tressa: come dentro un letto di erba; dove con il corpo aveva fatto ormai una buca.

Sopra l'acqua limpida, un velo di sudicio si spezzava; trascinato via dalla corrente: un velo biancastro, che bucavano e tagliavano certi insetti galleggiando con la punta

delle zampe alte. In mezzo a un prato, dall'altra parte della Tressa, c'era steso in terra il tronco di un melo, nero e marcio; che però aveva messo alcune foglie stente e di un verde patito. Mentre larghe prese di granturco luccicavano su per il poggio; e le ombre delle nuvole, rapide come se avessero fretta, passavano sopra l'erba e sopra le groppe di una mandria di bovi; salendovi come se le saltassero.

La rugiada bagnava ancora le piante. I ciuffi dell'erba, specie del setolino, erano gremiti d'insetti. Su le cime dei pioppi, facendole tentennare, le passere andavano via e tornavano, a brancate fitte. Una fattoria era tutta chiusa e segregata dai suoi cipressi.

Egli stava per assopirsi, quando Ilda, salita sopra un poggetto, parandosi il sole con le mani, lo chiamò. Alzandosi, le rispose:

— Che vuoi?

— Hanno portato una lettera.

Gliela mandava l'avvocato Mino Neretti, per dirgli che andasse subito a Siena; per la causa della Cappuccini.

La matrigna, rosa dalla curiosità, gli domandò:

— È del tuo avvocato? Ho visto, dietro la busta, il suo nome a stampa.

— Sì; è sua.

Ma questa risposta non l'appagava: temette che lo avesse mandato a chiamare per l'ipoteca. E, quasi per mortificarlo di non dire tutto da sè, girandogli attorno, gli domandò anche:

— Perchè devi andare a Siena così di fretta?

— C'è un'udienza al tribunale, credo.

Ella finse di meravigliarsi, per farselo dire un'altra volta:

— Di già?

— Anche io me n'ero scordato!

Si sentì subito sollevata; e, senza volere, mostrò la sua contentezza. Egli le disse:

— Che Giulia riesca a farsi dare ottomila lire, oltre tutte le spese del processo, non gliene importa?

Luigia arrossì:

— Me ne importa, perchè dovrai cavarle, in un modo o in un altro, dalla Casuccia.

Quand'egli ebbe fatto un poco di strada, camminando lesto per non giungere tardi, lo arrivò Bùbbolo in calesse. Guidando con una mano sola, mise di passo il cavallo; e gli chiese:

— Perchè non sale con me? C' è posto anche per lei! Si metta qui! Guardi: qui ci sta bene! Se non accetta, mi offenderebbe!

Remigio diceva di no; ma Bùbbolo cominciò perfino a bestemmiare:

— Santa Madonna, nè meno a dirle di venire in calesse, lei mi risponde come dovrebbe! Non le faccio sporcare le scarpe, e non si stanca! Venga su! Madonna dei sette dolori! Non mi faccia stizzire di mattinata! Non vede che ho tenuto il cavallo apposta, benchè io abbia fretta?

Allora, Remigio salì sul calesse.

— Oh, ora, ha avuto giudizio! Lo vuol comprare lei questo cavallino? Glielo do per pochi fogli da cento, con il calesse e tutto! Badi come è bravo!

Lo toccò con la punta della sferza, e il cavallo, sbruffando e dimenando la coda

mozza, si mise a trottare; benchè ci fosse molta salita.

Vicini alla Porta Romana, Bùbbolo disse:

— Vuol vedere come fa anche questo pezzo di erta? Vai, Lillino!

Il cavallo mise giù la testa ai ginocchi e obbedì. Era baio e lucente, con le coscie tonde e corte; e siccome cambiava il pelo, fece impelare tutto il vestito di Remigio e di Bùbbolo; che disse:

— Ora, quando arriviamo alla stalla, le do io una spazzola; e si pulisce. Stia tranquillo, così lei può andare dove vuole. Dove deve andare? Ha piacere che ce lo accompagni io? Per me, è lo stesso: invece di voltare il cavallo alla stalla, andiamo dove mi dice lei. O Chiocciolino l' ha più visto? È buono sa! Creda a me! È un poco imbroglione — e, qui, confuse la voce dentro una risata di gola — come bisogna essere noi sensali; ma le garantisco che ha un cuore d'oro. E lei se lo dovrebbe tenere amico. Io a lui gli voglio bene come a un fratello.

Remigio, vinto il primo senso d'importu-

nità, divenne di buon umore; e andò a trovare l'avvocato con la faccia quasi ridente. L'avvocato, che era arrabbiato, gli disse, con violenza:

— Il presidente del tribunale t'ha condannato a pagare tutte le ottomila lire alla Cappuccini e le spese del processo.

— Non c'era un'altra udienza, stamani?

— Chi te l'ha detto?

— M'era parso che fosse scritto nella tua lettera.

— Non sai nè meno leggere. Lo sapevo che non capisci niente. E te lo avevo detto che avresti perduto la causa. Ti sta bene! Così, imparerai a vivere.

— Ma tu la prendi con me!

L'avvocato lo guardò con scherno, e allungò il passo; per lasciarlo.

Remigio gli andò dietro e gli chiese, quasi raccomandandosi, perchè gli parlasse con meno collera:

— Come faccio a dare ottomila lire alla Cappuccini?

L'avvocato gli rispose:

— Vieni al mio studio, tra una mezz'ora.

— Lo sai da te che io non ho denaro.

Il Neretti si fece affabile ; e gli disse, sorridendo :

— Se tutti i clienti fossero come te, mi metterebbe un bel tornaconto !

Remigio, credendo di rammentargli una ragione bastante, gli disse :

— Ma io ti sono amico !

Il Neretti gli dette la mano, e lo accontentò :

— Torna tra una mezz'ora allo studio. Ci penseremo insieme.

Remigio si sentiva portare via la testa, e camminava senza sapere dove andasse. Gli pareva di fare un chilometro ad ogni passo ; e, quando gli veniva all'orecchio qualche parola di gente sconosciuta, si sarebbe fermato, come per istinto, a raccontare tutto.

Questa volta, non poteva sperare di nulla ; e si abbandonava completamente al suo sentimento. Perchè non era scappato la notte che la mucchia bruciava ? Perchè era tornato a Siena, se suo padre voleva morire senza farglielo sapere ? Perchè doventare il padrone della Casuccia quasi di sotterfugio ?

Egli aveva paura di una cosa ignota, più consistente del suo animo. Ma, benchè non avesse più pensato a Dio da tanti anni, non poteva credere che Dio volesse annientarlo a quel modo. Che cosa aveva fatto di male? Perchè non poteva esistere anche la sua volontà? Ricordò, allora, la sorgente dell'orto, sottile come un filo, quando da ragazzo si divertiva a chiuderla con un poco di argilla: bastava che vi pigiasse sopra il pollice. Pensò anche a tutta la gente che conosceva ed era morta senza che gliene fosse importato nulla. Anch'egli, ora, poteva morire, e nessuno lo avrebbe rimpianto. Dopo qualche anno, nessuno se ne sarebbe più ricordato. Mentre la Casuccia, a ogni primavera, ridoventava verde e fresca; e i pioppi della Tressa si innalzavano sempre di più. Ora, sentiva la sua miseria!

L'avvocato, vedendolo così avvilito, gli disse con una chiarezza che poteva rianimarlo:

— Se tu vuoi dar retta a me, dovresti fare subito un'ipoteca con il Credito Fondiario del Monte dei Paschi. Tu hai già due cam-

biali da scontare, e sono sicuro che non avrai il denaro per tutte le scadenze. Guarda quanto è tutto insieme il denaro che devi dare, e fai un debito solo. È meglio. Così, ogni sei mesi, potrai pagare le rate; che non sono molto grosse. In tutto, mi pare che tu abbia una passività di quasi quattordicimila lire. Devi calcolare, poi, le dugento lire per il sensale e altre spese che ti possano capitare prima che il podere cominci a fruttarti. Si arriva, direi, a quindicimila lire. Bisogna, però, che la tua matrigna acconsenta a cedere il suo diritto di prima ipotecaria al Credito Fondiario. Questa è la condizione indispensabile. Credi che la tua matrigna acconsentirà?

— Io non lo so.

— Glielo domanderai più presto che è possibile. Se vuoi che la convinca io, mandala da me. Ma bada che anche il mio conto cresce. Ora, vai a casa e non perdere tempo.

Senza volere, il Neretti sorrideva della sua aria sbigottita; ma egli stesso non sapeva come consigliarlo meglio e vedeva che

sarebbe stato costretto a fargli vendere, o prima o dopo, la Casuccia. La sorte anche di tanti altri, che gli erano capitati!

Remigio raccontò tutto alla matrigna; che rispose con il garbo di un'istrice:

— Io, così alla sprovvista, non so quel che pensare. Domani, se tu sei proprio deciso, andrò dal mio avvocato; e sentirò quel che mi dice.

Egli le chiese quasi con terrore, per rimproverarla:

— E se l'avvocato le dicesse di no, che dovrei fare io? Dove trovo i denari?

— Io agirò anche secondo la mia coscienza. Tu credi che io non pensi a quel che è necessario, ma non è vero. Ilda, tu non devi ascoltare. Pulisci l'insalata e voltati di là!

Remigio disse:

— Non voglio nè meno io. La mandi fuori dell'uscio: alla conca.

Ilda prese i cesti dell'insalata, li mise nello zinale; ed escì.

— Non vorrei che ci fossero nè meno i muri!

— Ora siamo soli, e possiamo parlare quanto vuoi! Ma, quel che vorrei dirti, che sento dentro di me, lo sa soltanto il Signore!

Remigio taceva. Allora Luigia gli disse:

— E se io acconsento anche a farti fare questa ipoteca, me ne sarai riconoscente?

Remigio gridò:

— Perchè me lo domanda?

— Non t'arrabbiare. Ormai sono presa anch'io con il laccio al collo e devo fare quel che vuole il destino. Te l'ho domandato, perchè avevo bisogno di sentirtelo dire anche con la tua voce.

— Basta! Io non voglio commovermi. Lei lo sa da sè. Vado nel campo, perchè ho bisogno di distrarmi.

— Perchè non resti con me? Pensi soltanto a distrarti per te? Credi che io non stia altrettanto male? Non mi lasciare sola!

— È meglio che io vada a vedere quel che fanno gli assalariati.

La matrigna fece il viso da piangere. Remigio le prese una mano e gliela strinse; dicendo:

— Non capisce che se io l'ho subito tenuta in casa con me, vuol dire che intendo di volerle bene?

Un singhiozzo quasi la fece sbalzare:

— Pensa che faresti un'azione, che io non mi merito!

Egli rispose, chinando la testa:

— Ha sempre paura!

E andò nel campo; quasi allegro. Parlò con tenerezza agli assalariati; e credette di aver fatto pentire Berto, perchè non rispondeva nè meno una parola.

Nell'aria era come un incendio; le galline, accovacciate sotto la parata, crocchiolavano di rado; quasi non avessero più voce. Sembrava che dovessero doventare incapaci a moversi di lì; come il muro dell'aia; come le pietre. Egli si lasciava prendere dal desiderio di sentirsi buono, e sognava che anche i pioppi della Tressa lo sapessero.

La mattina dopo, era domenica; e mentre la gente passava per andare alla messa stava appoggiato a un pilastro del cancello. I contadini pigliavano anche attraverso i campi, per i viottoli; e alcuni dovevano guadare

la Tressa. La chiesa di Colle, in cima a un poggetto aguzzo, tra quattro cipressi alti, con le fronde soltanto in punta, come pennacchi rotondi, suonava.

La campagna dinanzi alla Casuccia era coltivata; ma senza case. Soltanto un poderuccio; che pareva ficcato dentro un cocuzzolo di creta. Punte di cipressi, in fila, si vedevano dietro un lungo poggio.

La terra lavorata era violacea e grigia: nel grembo della valle, fino alla Tressa, quasi verde. Poi, salendo e allontanandosi, si inazzurrava sempre di più; a strisce; e il cielo era di una tinta più sbiadita.

Cecchina, per timore di fare tardi, escì frettolosa dalla Casuccia; ma Gegia la rincorse, prendendola a braccetto per scherzo:

— Non mi volete con voi? Ho la gamba buona anch'io!

Portavano tutte e due il cappello di paglia con i nastri di seta bianca, larghi, scendenti sul vestito nero, più giù dei fianchi; e chiacchierarono, ridendosi, fino alla chiesa. Le ragazze si tenevano per mano, a quattro o cinque per volta; i giovanotti le facevano

sghignazzare; ma, poi, quand'era troppo, camminavano più piano perchè quelli passassero avanti e le lasciassero stare.

Dinda portò con sè Moscino; Lorenzo e Tordo erano andati a Siena. Berto arrivò, secondo il solito, fino alla chiesa; ma senza entrare.

Picciòlo, che prima aveva voluto portare la semola al vitellino, fece tardi; e si abbottonava le maniche della camicia camminando. Poi, infilandosi la giubba, disse a Remigio:

— E lei perchè non viene mai?

Remigio si sentì prendere da un sentimento, al quale non aveva mai voluto dare retta; e desiderò di credere. Avrebbe voluto rispondere: « aspettatemi »; ma, invece, sorrise impacciato, e basta.

Picciòlo, vedendo la sua indecisione, gli disse un'altra volta:

— Venga con me!

— Ormai, no.

— Crede che non le farebbe bene venire alla messa? Dopo, ci si sente meglio. Via! Non si lasci prendere dalla svogliatezza! Non crede in Dio?

— Non vengo !.

Picciòlo, credendo che si fosse avuto a male della insistenza, gli disse parlando lentamente; per dare risalto alle parole:

— Mi perdoni se mi son permesso di consigliarla così! Ma dal tetto in su nessuno sa quanto ci sia.

— Anzi, avete fatto bene.

E gli porse la mano. Picciòlo s'era dimenticato di mettersi dritto il cappello; e camminava mezzo sciancato; dondolando le braccia avanti e indietro. A forza di vangare, un ginocchio cominciava a volergli rimanere piegato; e anche le mani gli si erano storte. Altri vecchi, che passavano per andare alla messa, s'erano conciati anche peggio, sempre di più; con la testa in avanti, per lo stare curvi a zappare.

Le donne, invece, pareva che si scorciassero; con le mani e i fianchi deformi. Avevano la faccia del colore delle mele cotte, e parecchie con una gamba più corta e una più lunga.

Passarono anche la moglie e la cognata del padrone di San Lazzaro, che dal grasso

potevano a pena muoversi; con un ombrellino di fuori bianco e di sotto verde; e la serva, dietro, a due passi di distanza, con le mani sul ventre.

Escirono dal cancello anche Luigia e Ilda.

L'azzurro brillava; i poggi e i cocuzzoli di argilla, un poco glauchi e un poco cinerei, abbaglianti, s'ammucchiavano sempre più alti e più chiusi, verso Siena; tutta rossa; fatta con i mattoni di quell'argilla cotta.

XXVI.

Giulia era stata due giorni a letto, e il Crestai quando non era in tipografia non si moveva mai dalla sua camera.

Soltanto allora cominciavano ad amarsi da vero; e sapevano indovinare i loro pensieri. La sera, sentivano cantare da dentro le osterie; e pareva che tutte quelle casupole di Via dei Pispini, con i muri sottili, tremassero alle voci dei briachi; come se avessero bevuto con tutti i loro pigionali.

A pena ella potè stare in piedi, andò con lui dall'avvocato Boschini, e riescirono a farsi promettere che si sarebbe occupato della causa con più impegno.

— Anche perchè — egli disse — il mio conto lo dovrà pagare il Selmi; e da lui mi farò pagare molto meglio! Si crede di essere un signore, ma io gli farò provare le prime

durezze della vita. Non è giusto che egli si goda quello che non doveva essere suo! Avrebbe dovuto darle le ottomila lire senza che ce lo costringessimo noi; ma si pentirà di averla fatta aspettare! Le farò avere anche tutti i frutti, fin dalla morte del signor Giacomo. Ed è giusto!

Egli, perciò, fermò il Neretti in strada, e gli disse:

— Mi meraviglio che tu non abbia capito che qui si tratta di un dovere, quasi morale, del tuo cliente!

Il Neretti gli rispose, sorpreso di sentirgli fare quei discorsi:

— Mi pare che tu sia già più che a mezzo del tuo intento! Io voglio, però, che la causa continui perchè avete chiesto troppo.

— I testimoni, mio caro, hanno detto le cose come stanno.

Il Neretti si mise a ridere:

— Bisognerebbe vedere se i tuoi testimoni....

Ma il Boschini non ne volle parlare e gli rispose:

— Noi non possiamo discutere dei testi-

moni; dal momento che il Selmi non ha potuto dimostrare niente in contrario. Io volevo dirti che tu lasciassi, ormai, dare la sentenza; anche per risparmiargli altre spese; perchè tu sai come me che non può essere dubbio l'esito della causa.

— Come tu difendi la Cappuccini, io difendo il Selmi!

— Verrò a trovarti, per riparlarne.

E si salutarono.

Quando il tribunale ebbe condannato Remigio, Giulia lo seppe subito; perchè il Crestai andava tutti i giorni ad informarsi dall'avvocato. Salì in casa di lei, a due scalini per volta. Giulia fu presa da una gioia convulsa, e non sapeva fare altro che stringergli con le unghie le braccia. Si riebbe, subito, di salute; e pareva perfino più giovane.

Ma l'odio di Berto s'era fatto sempre più forte; e, quando vedeva Remigio nel campo, gli veniva voglia di avventarglisi.

Il lunedì mattina, Remigio gli disse di prendere l'accetta e di andare con lui a buttare giù una cascia, con la quale vo-

leva rifare il timone del carro. Berto aveva il cuore grosso e gli tremava: il respiro pareva che glielo spezzasse. Cecchina gli disse:

— Non andare tu: digli che vada con Tordo.

— Ci vado io, invece!

La donna non osò guardarlo in faccia, e non gli disse altro. Si mise a sedere, perchè le girava le testa; e non poteva stare sola.

Remigio aspettava Berto in mezzo all'aia; e, quando lo vide, gli disse:

— Possiamo andare.

Si guardava attorno, come se qualcuno dovesse venire a chiamarlo; e gli venne in mente di dire a Luigia che egli andava giù con Berto alla proda del confine. Perciò si soffermò; ma cambiò subito pensiero.

Camminava avanti all'assalariato, e voleva voltarsi per sorridergli; ma non poteva, ed aveva paura. In certi momenti, non l'udiva nè meno, benchè gli si avvicinasse sempre di più.

Quando furono alla proda, pensò: « Que-

st'altre cascie, tra due anni, saranno cresciute! » Vide un pero giovane, che ancora non aveva il pedano forte, e pensò: « Farà presto le pere, e sono di qualità buona! »

Berto guardava il ferro dell'accetta e lo lisciava con una mano: il ferro, arrotato da poco, luccicava.

Intanto, non c'erano più le zolle dell' aratura, e su la proda i piedi ci spianavano bene.

Remigio seguitava a camminare avanti. Allora, infuriatosi, Berto gli dette l'accetta su la nuca.

*

Qualche ora dopo, venne una grandinata.

I pampini e l'uva acerba si sparpagliarono su la terra; insieme con le rame dei frutti schiantati.

Luigia, piangendo abbracciata ad Ilda, mandò Picciòlo e Lorenzo a coprire Remigio con l' incerato del carro.

L' AMORE

L'AMORE, Milano, C. E. Vitagliano, 1920

CAMPAGNA ROMANA

CAMPAGNA ROMANA. La seconda parte, con il titolo *Fra' Camillo Coppini*, in *L' Idea Nazionale*, Roma, 5 marzo 1920.

Caro Cavacchioli,

tu mi chiedi qualche spunto autobiografico. Ti ringrazio sinceramente, ma non abbocco. Tutto al più, posso raccontare a te e a pochi lettori come ho passato a Roma la scorsa estate.

Torno, ormai, molto di rado in Toscana e sempre per pochi giorni. Perciò, insieme con qualche amico, quando non piglio la bicicletta, cerco di respirare all'aria aperta e non mi lascio mai alloppiare dalla vita cittadina. Questa estate, andavamo a Maccarese: tra Roma e Civitavecchia. Bisognava alzarsi dal letto prima di giorno; e alla stazione di Termini, mentre compravamo il biglietto, vedevamo, alla luce ancora incerta, stormi di ragazze che invece sceglievano Ladispoli o Santa Marinella. Sartine, dattilografe, impiegate, passavano a coppie o a branchetti,

di rado accompagnate dai parenti, portando in mano l'asciugatoio e la biancheria per il bagno. Ce ne erano di anemiche, ma anche di quelle bellocce o belle addirittura. E noi le seguivamo con gli occhi e con una voglia matta d'attaccare discorso e portarne due o tre con noi, di quelle più piacevoli e benevole.

Orio Vergani, allora, faceva sempre la proposta di distribuire, per la volta prossima, parecchi foglietti, dove fosse stampato, a modo di pubblicità, che i bagni di Maccarese erano preferibili, anche per la salute, a quelli di qualunque altra spiaggia. E, intanto, da bel giovane che è, si ficcava in mezzo alle ragazze per capire se ce ne fossero disposte a farsi tenere compagnia.

Ma, saliti in treno, non ci si pensava più; ed era meglio. A scendere alla stazione di Maccarese eravamo noi soli, salvo qualche buttero; e, dopo aver bevuto un bicchierino di acquavite, che ci levava gli ultimi rimasugli del sonno, ci mettevamo in cammino.

L'aria era grossa da tagliarsi con il coltello, e la strada lunga. Ma noi prendevamo attraverso i campi, per un scorciatoia che si

vedeva dalla stazione fino a una macchia dove s'interna; perchè l'erba non fa in tempo a rinascervi; e la terra si spacca in un modo che a non stare attenti c'entrano i tacchi dentro. Le interminabili file degli olmi, più neri che verdi, s'incrociano da ogni parte; chiudendo in mezzo le paludi, dentro le quali i giunchi selvatici sono così fitti da non potercisi muovere. Finalmente, quando la stanchezza e il sudore cominciavano a dar noia e a scoraggiare, tra i ginepri enormi, si sentiva il tuono largo, quasi sinistro, del mare. Riprendevamo forza; e, barcollando su la rena troppo asciutta, che faceva inciampare e affondare fino ai polpacci delle gambe, andavamo avanti. Alla fine, si vedeva il mare: una riga turchina e immobile che sembrava più alta di noi. L'aria si faceva respirabile; e ci guardavamo lietamente. Facendo a chi arrivava prima, andavamo sotto una specie di capanna tutta aperta, costruita con quattro sostegni di legno sorreggenti una copertura di frasche secche.

Io mi spogliavo subito, e mi piaceva sentire quel brivido ghiaccio su tutta la per-

sona. Michele Abramich apriva i cartocci delle provviste e cavava fuori, da un tascapane militare, un uovo sodo per ciascuno. Io facevo con le mani una buca nella sabbia e vi mettevo dentro, fino alla bocca, i fiaschi del « Chianti ». L'Abramich mi guardava ridendo, pronto, però, a sgridarmi se non facevo le cose per bene ; e l'ultima manciatina di terra che ricopriva il « Chianti » al fresco, la dava sempre lui ; perchè nessuno lo avrebbe contentato.

Senza Michele Abramich, direttore del Museo di Aquileia, non sono mai andato a Maccarese. Con noi, oltre allo scultore Ercole Drei e Orio Vergani, che è forse il più intelligente fra i suoi coetanei di vent'anni, è venuto una volta Stefano Pirandello. Il Drei si fidava un poco troppo dei suoi nervi romagnoli e la sera sghignazzava meno della mattina. Il Vergani non voleva rinunciare nè meno la notte innanzi ai caffè e alle amanti ; e il sole gli faceva girare subito la testa. Qualche volta, è venuto a caccia Alessandro Salvini ; che per quel giorno non si

ricordava di essere attore cinematografico e drammatico. Ma torniamo in carreggiata!

La spiaggia, completamente deserta, cominciava già ad essere calda; e le onde scintillavano. Io, completamente nudo, facevo una corsa di un mezzo chilometro, e poi tornavo addietro; e dicevano che assomigliavo a un fauno piuttosto grasso. L'Abramich aveva già messo insieme un mucchietto di fuscelli e di legni, e li accendeva in modo che il fumo, portato dal vento sotto il riparo di frasche, ci assicurava di più che nessuna zanzara ci avrebbe punto regalandoci la malaria.

Ad una certa ora il sole faceva biancheggiare, quasi splendere addirittura, il caseggiato nuovo di Ladispoli; e le nebbie uscivano di fra gli olmi e la grande pineta solitaria, lunga fra i cinque e i sette chilometri. Reso sempre di più impaziente da quella meravigliosa solitudine, entravo nell'acqua. L'Abramich aspettava, scrupolosamente, che fossero le undici.

Dopo il bagno facevamo, per lo più affian-

cati insieme, un'altra corsa; che bastava ad asciugarci; e, poi, ci sdraiavamo in terra, per mangiare. E siccome l'appetito era sempre pronto, bisognava mandare giù i bocconi senza masticare troppo, perchè si faceva a chi era più lesto. Prima veniva il prosciutto crudo, poi quello cotto; poi le olive. In un batter d'occhio, spariva tutto. E non era difficile che le cinque dita aperte d'uno dovessero contendere con quelle d'un altro l'ultima fetta o l' ultima oliva. Qualche volta, cucinavamo da noi il prosciutto; facendolo bollire dentro un catinaccio scrostato, che l'Abramich aveva preso dentro una capanna di certi pescatori. Intanto, rapidamente, il vino calava.

L'Abramich apriva le scatole delle acciughe in salsa piccante; ed io, ghiotto di quella broda oliosa, quand'erano vuotate, me le scolavo in bocca o vi inzuppavo un pezzo di pane dentro; che a ricavarlo dovevo anche bestemmiare.

Non bisognava muoversi senza precauzione, perchè il vento copriva subito di sabbia ogni cosa; e, allora, si sentiva scric-

chiolare sotto i denti. Alle frutta, l'appetito cominciava a calmarsi ; ma mi ricordo come, in mancanza d'altro, succiavamo lungamente anche i noccioli rossi delle pesche o finivamo con l' inghiottire le bucce delle mele e delle pere. Allora, ricorrevamo alla distribuzione delle sigarette. Ma, già, la stanchezza e il caldo ci facevano venir sonno ; ed era un godimento solenne quello di chiudere a poco a poco gli occhi e di chinare la testa grave e avvinata. Ma a trovare una buona posizione non era facile, senza indolenzirsi o i fianchi o le braccia ; e, poi, a mettersi bocconi, come sarebbe stato più comodo, non si poteva respirare perchè entrava la sabbia in bocca e dentro le ciglia. Alla fine, il sonno metteva da sè le cose in pace, e dormivamo anche tre ore di seguito. Guai a quello che si destava ultimo, perchè si sentiva giungere un calcio su le chiappe ! Qualche volta, aprendo sì e no gli occhi, vedevamo i branchi delle bufale o dei bovi passare rasente a noi, soffermandosi a fiutare e a curiosare. Le bufale, con gli occhi neri e acuti, avevano un' insistenza che non ci piaceva affatto ; ma il sonno e il

vino non ci consentivano di alzarci da terra; e, perciò, non abbiamo mai avuto paura. Anche le vipere non mancano, anzi quelle di Maccarese sono famose; ma, per dire la verità, non sono mai venute dove eravamo noi.

Con gli occhi sempre intontiti, guardavo il mare più turchino e più bello, e vedevo stuoli di alcioni alzarsi a volo come se fossero stati scossi dalle onde sempre uguali e disuguali. Sopra le macchie volavano, invece, corvi e falchi.

Alla foce dell'Arrone, dove al tempo degli Etruschi, tanto per fare un poco di storia, era la città di Fregenae, e dove l'aria e la fiamme del calore ora brulicavano insieme, si vedeva un polverio enorme: guardando meglio si capiva che vi andavano a bere le bufale e i bovi.

Prima che il sole tramontasse, facevamo un altro bagno; e, se il mare era molto mosso, stavamo a prendere i colpi delle onde su le spalle e su la nuca; tenendoci a catena, per non essere travolti. Tuttavia Ercole Drei, un giorno, corse lo stesso il pericolo di affogare.

Verso sera, quando un'umidità calda e pe-

sante cominciava a venire da tutte le parti, e la spiaggia non brillava più, ci rivestivamo e tornavamo verso la stazione. E siccome era già l'ora di cena, entravamo dentro una « dispensa »; dietro il castello barocco di San Giorgio. L'Arrone, che viene dal lago di Bracciano, sembrava bianco da quanti moscerini vi stavano sopra. Se passava qualche bufala, anche sopra essa s'aggirava una nuvola di moscerini; e gli eucalipti odoravano lungo la strada, dove si inciampava a motivo della polvere alta e ammucchiata dalle ruote dei carri.

A quel tempo, a Porto San Giorgio, c'erano parecchi prigionieri tedeschi e austriaci; e quelli presi dalla malaria, gialli e spolpati, li vedevamo seduti sull'argine dell' Arrone con le spalle a qualche eucalipto. Una volta capitò loro anche il vaiuolo; e bruciavano i paglericci dei morti, abbandonandoli alla corrente; che, a poco a poco, li portava fino al mare, già mezzi inceneriti e distrutti.

La « dispensa » era uno stanzone con il soffitto a volta; e ci stava un oste con la moglie; tutti e due con la malaria.

Al nostro arrivo, benchè non fosse prudenza, perchè si attiravano le zanzare, accendeva una candela di sego e l'infilava dentro il collo d'una bottiglia. Dopo un'ora di attesa, quasi al buio, le paste nel sugo erano pronte; nere di pepe. E ne trangugiavamo sempre due piatti per ciascuno: non c'era di meglio e bisognava adattarsi. Il vino, grosso e pesante, metteva il fuoco nel sangue. E, benchè rimpiangessimo di non avere più il «Chianti», si buttava giù a litri. Alle altre tavole dello stanzone stavano i lavoranti della tenuta, i pastori e i butteri. E sempre arrivava qualcuno con la febbre addosso, presa durante la giornata; il quale andava a sedersi un poco in disparte, verso la porta. La poca luce non ci permetteva di scorgere bene i visi; e tra le gambe venivano almeno cinque o sei cani randagi che non erano mai gli stessi.

L'oste era sgarbato e svogliato; e, per farlo rispondere, bisognava ripetergli la domanda più d'una volta. Pareva che gli mancasse un pezzo di testa dietro; e la fronte, a forza di stringersi, era riuscita ad essere

piccola quanto una noce. La moglie, magra e cerea, legnosa, non aveva fiato di reggersi in piedi; e, quando era stata costretta ad aiutare lui, si risedeva subito; muovendo gli occhi attorno ai piedi, come fanno quelli che non ne possono più dalla stanchezza. Tanto lui che lei non ci guardavano mai; anzi, non guardavano nulla; e parlavano solo quando non potevano farne a meno. Soltanto l'oste, di quando in quando, con qualche conoscente, malediceva Maccarese; e gli rispondeva un sospiro della moglie. I pastori erano più loquaci, e avevano sempre da raccontare quante pecore erano morte durante la giornata; con la pancia scoppiata per aver bevuto l'acqua cattiva. I butteri, entrando, appoggiavano dietro la porta le aste, con le quali, a cavallo, picchiano gli armenti quando si sbandano: avevano gli stivali fin sopra i ginocchi e compravano, avendo più denari da spendere, il cacio a libbre. I lavoranti, stavano a tavola con il capo giù, il collo irrigidito, i gomiti stesi e le mani allacciate insieme. Si mettevano fermi a quel modo specialmente dopo aver mangiato, e

non aprivano mai bocca altro che per dolersi della fatica e del disagio. Ogni tanto, il grido di qualche civetta sopra un eucalipto, faceva volgere la testa verso la porta.

Restava l'ultimo tratto di strada fino alla stazione, ed era già buio. La luna, sottile e larga, esciva di tra gli olmi nebbiosi; e rischiarava abbastanza, e io provavo non poco dispiacere a dover salire in treno; perchè non m' importava più nulla di Roma, e m'aveva fatto bene quella giornata senza nè meno ricordarmi della letteratura e dei libri.

Michele Abramich si volgeva verso la luna; e, scotendo con una mano i soldi di rame dentro una tasca, con l'altra le mostrava un piccolo Priapo di bronzo, che aveva trovato in certi scavi: era un rito pagano. Poi la guardava tutto soddisfatto e beato; e, a quel chiarore, gli vedevo brillare gli occhi nella faccia rosolata dal sole. Mi diceva, tutto esaltato:

— Fa' così anche tu!

Ma io camminavo di malavoglia; e dentro di me studiavo invano come avrei potuto fare per non tornare a Roma. Le file degli

olmi erano più nere della notte, e la pianura impicciolìva. Qualche bosco incendiato, sopra una collina bassa bassa, scintillava con una giocondità cattiva. Pareva che la luna mi dicesse: « Perchè non torni lungo il mare? Ti tengo compagnia io. »

E, tra un passo e l'altro, rimpiangevo di sapere che il giorno dopo qualcuno mi avrebbe ricordato la mia trista ambizione. Come, lungo il mare, tutto m'era parso inutile e fastidioso! Come m'avevano fatto pietà e schifo gli scrittori, i giornali e i libri!

Giunto a casa, non potevo pigliare sonno. In un incubo bollente rivedevo le bufale, le vipere, i ramarri; e mi pareva di volare, come un uccellaccio, incontro a qualche montagna innalzata dal mio pensiero.

*

Ma andavamo anche sul Monte Soratte. Scesi dal *tranvai*, alla stazione di Sant'Oreste, prendevamo su per una oliveta scura e immobile; addossata sotto il macigno crudo e tagliente. Prima, bisogna arrivare al paese

di Sant'Oreste ; le cui case hanno lo stesso colore della pietra dove stanno a picco ; su una vallata che si stende a perdita d'occhio. Per entrare in paese bisogna varcarne la porta ; ma c'è una tabella di legno dov'è scritto :

È VIETATA
L'INTRODUZIONE E LA CIRCOLAZIONE
DEGLI ANIMALI SUINI NELL' INTERNO
DEL PAESE

Perciò, noi ci guardavamo sbigottiti e restavamo di fuori.

Ci si ficcava, invece, dentro la trattoria ; che è di fianco. Le pareti hanno un colore turchiniccio e, in fondo, dietro il bancone padronale, c'è il busto in gesso di Vittorio Emanuele II, tra due grandi corna di bue e sopra una mensola verde sovraccarica di bottiglie e di scatole da conserva.

L'ostessa prima non risponde ; poi borbotta sottovoce, scappando : poi intende a traverso ; e, alla fine, data un'occhiata che vorrebbe divorarci vivi, si decide a cavare la

voce. E, allora, si capisce che è una burbera molto buona e tranquilla.

Fatto uno spuntino e prese le provviste, cominciavamo l'ascensione del Soratte. Dura un'ora o poco più ; ma noi la facevamo anche in meno ; non badando a qualche sdrucciolone e a qualche ginocchiata. L'aria si fa più leggera quasi ad ogni passo ; e la vallata del Tevere, dalla parte opposta a quella donde siamo saliti fino al paese, comincia a spiegarsi senza usura dinanzi a una meravigliosa vista di montagne ; e sono tante che per avvedersi di tutte, senza saltarne nessuna, bisogna guardarle a una per volta. Ma più che si guardano e più se ne scoprono ; e ognuna sembra desiderosa di essere la più bella. Il cielo e l'aria vi stanno sopra come se avessero paura di toccarle ; e solo il vento s'arrischia, almeno a sentirselo passare rasente gli orecchi, a andare fino là senza perdere la strada.

Il Soratte, durante l'estate, è tutto fiorito. Le eriche rosse escono dai buchi della selce ; e, qualche volta, ci sono anche certe campanule pallide che s'attorcigliano come ghir-

landette. Testucchi e lecci nani, a cespugli, crescono sul fianco del monte, dalla parte del Tevere ; e il loro colore s'incupa di mano in mano che scende giù nella vallata, insieme con il mentastro e la nepitella. L'ombra del monte è così grande che il sole si stende soltanto di là dal fiume ; che, di lassù, pare fermo.

Mentre, dalla parte di Roma e del mare, la vallata, se è un poco nebbiosa, abbarbaglia e luccica in tanti seni di tutte le dimensioni.

Il silenzio fa udire quel che si pensa.

L'ultima volta che salii, le cavalle avevano figliato ; e pascolavano sul dorso acuminato del monte. Mi ricordo anche d'aver sentito ragliare un asino giù in fondo alla vallata, e quel raglio mi sembrò dolcissimo e perfino musicale ; perchè la distanza gli toglieva il troppo e lo sgradevole.

Sul Soratte, una volta, c'erano quattro conventi ; uno per ogni punta : San Silvestro, Santa Maria delle Grazie, Sant'Antonio, Santa Lucia.

Ora, intero c'è rimasto soltanto quello di

Santa Maria delle Grazie; e i ruderi di quello di San Silvestro. Il viottolo mena ad essi.

A metà della salita, in mezzo a una boscaglia di lecci, c'è una cappellina ; e dentro, lungo le pareti laterali, due sedili : una croce fatta con il carbone dove dovrebbe essere un' Immagine.

Seguitando, si vede la cinta del convento di Santa Maria ; fatta di sassi a secco, sotto una greppaia rossa di rosolacci, che non stanno mai fermi. E sotto la cinta, una pergola di viti ; che fa ombra a una striscia larga e sbilenca di grano.

Il convento è disabitato da parecchi anni ; ma c'è andato a stare Fra' Camillo Coppini, nato a Grassina, nei dintorni di Firenze.

Non è difficile che venga a spalancare la porta senza scarpe e senza calze, con la tonaca nera tirata su alla cintola ; e una falce in mano, con la quale era a mietere il fieno quando abbiamo tirato la campanella. Dopo le prime parole, egli dichiara subito di essere un uomo « storico » ; cioè un uomo che appartiene, ormai, alla storia. E, per convincere, butta in terra la falce, si ficca le mani in

seno e tira fuori il libro che sta componendo. Il titolo del libro, scritto da lui stesso con una penna spuntata e con l' inchiostro di more mature, ha questo titolo : « Il trionfo dell' Umanità naturale e la distruzione della *Fisumana* ; dove si trova il proscioglimento della vera filosofia con la vera difesa della Vita ; ovverosia il Tesoro secondo l'epoca e il tempo. »

E, per accertare che si tratta d'una cosa seria e immortale, avverte che l'hanno letto Dante Alighieri e cinque o sei altre persone che s'accostano a quel calibro. Ma non basta. Sempre dal seno, cava altri suoi libri di minore importanza che sono come i commentarii di quello ; e allora si capisce perchè la tonaca, impataccata e sporca, gli stia gonfia sopra la cintola come se fosse pregno.

Il suo viso scarno, dove sono soltanto le pieghe della pelle, si fa più attento e si illumina ; gli occhi, neri e dolci, pigliano un fanatismo vigile e impaziente.

Uno di noi gli chiede :

— Che cosa vuol dire *Fisumana* ?

Ed egli spiega, con energica enfasi :

— La Fisumana è la cattiveria degli uomini; e io ho trovato il modo di renderla innocua.

Intanto, si entra in un praticello erboso; in mezzo al quale c'è soltanto un gelso. Fra Camillo ci segue e ci studia per capire che gente siamo. Passatagli la diffidenza, la sua voce si fa più amichevole, e si capisce che ha una gran voglia di confidarsi. Ma noi, invece, secondo il solito, abbiamo fame, e glielo diciamo.

Egli non se lo fa ripetere due volte: entra, quasi di corsa, dentro il convento; per pigliare un tavolino e le sedie. Poi, rispettosamente ma dignitosamente, domanda:

— Vogliono bere un bicchiere d'acqua fresca?

Dopo due o tre volte che siamo stati sul Soratte, è doventato nostro amico; e io voglio ricordare una visita più lunga delle solite.

Tralascio l'arrivo e salto al desinare. Fra Camillo, mentre stiamo per finire le ultime briciole del tonno, frugando tra le pieghe della carta unta, ci propone un piatto d'in-

salata. Si leva da sedere e va all'orticello. Per entrare, deve togliere prima, ad una per volta, un mucchio di pietre addossate al cancellino sfasciato. Tra due sassi piatti e incavati, dove dovrebbero essere gli arpioni, prende un falcetto e comincia a tagliare erba e insalata insieme. Quando gli pare che basti, ci grida :

— Ora vado a sciacquare quel che ho preso.

È inutile protestare che l'erba non ci piace ; egli ci garantisce che è buona quanto l' insalata. E, per convincerci, se ne mette in bocca una pianta. Ma l'olio puzza come quello delle macchine. Quando glielo diciamo, resta sorpreso e scontento del nostro gusto, con la bocca piena e l'erba mezza dentro e mezza giù per il mento. Noi non possiamo andare avanti, e Fra' Camillo Coppini, mortificato, finisce da solo ogni cosa. Povero e onesto, campa con quel che gli frutta l'orticello e la fetta di terra, che coltiva da sè.

Intanto, vengono due ragazzi che pasturano le capre fuori della cinta. Uno tiene per le gambe un falchetto, che non ha messo

ancora le penne. Pare involtato in una lanugine grigia, e apre il becco spenzolando la lingua. Gli occhi aperti sbattono, ma senza chiudersi; e torce il collo, come può, per guardare verso noi. Il pastore lo butta sopra un muricciolo, e propone al compagno di ammazzarlo lapidandolo; per fare la scommessa a chi tira più dritto. Io dico che non voglio; e Michele Abramich, gongolando di speranza che gli accende di più il viso sempre infiammato e gli brilla negli occhi azzurri, domanda loro se possono procurargli almeno un litro di latte o una ricotta di qualche chilo. I due ragazzi spariscono subito a mungere le capre.

Allora, Fra' Camillo piglia il falco e lo mette dentro un secchio, dicendo che ce lo friggerà a cena.

Ma noi vogliamo che egli faccia un discorso; e ci contenta subito. Batte le mani insieme e salta sopra un sedile di pietra, all'ombra di un leccio. Tossendo, si spurga; poi, tende un braccio. La nostra attenzione silenziosa lo anima; e sorride, già sicuro che lo dovremo acclamare. Comincia:

« Io, Fra' Camillo Coppini, povero fraticello eremita, ho scritto il gran libro della *Fisumana*; ed ora dirò due parole alla buona, così come mi vengono. »

Fissa gli occhi da una parte, accanto a sè; fa schioccare le dita, e il suo viso pare tormentato. Ma, con uno scatto fiero, quasi maestoso, erge la testa; e continua:

« Il paradiso di Satana, il Purgatorio di Lucifero, e il Limbo degli uomini temperati, com'io nel mio pensiero li ho visti più di una volta.... »

Ma la parola gli manca, per ora; ed egli ci fa comprendere, con un largo gesto esecratorio della mano, quel che vorrebbe dire. Fa una lunga risata, perchè ha bisogno di tenere i nervi al posto, ma l'occhio gli si rischiara, le righe della faccia si appianano, tutto il viso ha un'aria ascetica, le parole vengono con una facondia irruente ed efficace. Ad un certo punto, grida:

« La spianata delle tombe, dei re, dei regni, delle montagne e di tutti i vigliacchi che sono su la terra, dovrà assicurare all'umanità il trionfo dei buoni e degli onesti. Il mio li-

bro è il centro aeroso dell' Universo ; e io, frate Camillo Coppini, nutrirò la coscienza di tutti. Ciò che si vede su la pianura della terra deve divenire, un giorno, cenere e polvere. Meno che cinque cose, o bene sei, sono eterne : la luce del giorno e la notte; i venti, le acque e la terra ; il Padrone del macchinario del movimento di questo mondo, ossia Dio ! »

La sua parola fantastica, chiara e impetuosa, ormai ha preso la rincorsa, e ci trincia sentenze e ammonimenti. Dopo averlo applaudito, lo portiamo di peso sopra le spalle. Fra 'Camillo ride a bocca aperta e ringrazia ; e sappiamo dai suoi occhi che ci è riconoscente di averlo capito e di prenderlo sul serio.

Intanto la metà della giornata è trascorsa, e il Tevere è sempre raggomitolato nel suo letto di terre incolte. Per parecchi chilometri lustra a pezzi, secondo i suoi giri ; e una nebbiolina, trasparente più d'un velo che sia per sparire, lo segue fin dove i nostri occhi non vedono più. Questa nebbiolina è anche ai piedi delle montagne, e sembra che riesca a dissolverle ; perchè si giurerebbe che sono

soffici e molli; più delle ombre turchine che le nuvole lasciano cadere giù nella vallata. Ma, quando il sole è per discendere, le montagne fanno biancheggiare per qualche mezz'ora i loro paesetti; e poi, con lo sbiadirsi della sera, li rinascondono dentro sè stesse. Allora, il lago di Bracciano sembra uno specchio caliginoso, l'Appennino Umbro indossa un celeste più tranquillo e il Gran Sasso si schiara.

Non so perchè, Fra' Camillo ci parla a modo suo della «sventura» del Calvario; mentre ci rechiamo dalla punta di Santa Maria a quella di San Silvestro; per un sentiero non sempre piano; e il vento ci butta quasi in terra. Sotto a noi, tra le sporgenze acuminate dei macigni, s'intravede il gran precipizio del baratro, e fa l'effetto di essere tirati giù a battere la testa. Ma, mentre si sta lì a fare queste considerazioni, un falco, con le ali aperte, viene a oscillare lentissimamente nell'aria; e poi, si ferma. Guardando meglio nelle lontananze, ne vediamo parecchi altri; tutti sospesi a quel modo.

Intanto, siamo entrati nella Chiesa di

San Silvestro; che è monumento nazionale. Squarciata dai fulmini e dai temporali, ogni anno perde qualche pezzo di muro; che si sbriciola su la roccia. Una volta, i pastori ci si rifugiavano con le pecore e ci accendevano il fuoco; ma Fra' Camillo Coppini, ora, la tiene pulita e chiusa a chiave. Scendiamo a vedere e a tastare con le nocche il sasso dove dormiva San Silvestro; incastrato dentro una grotta buia, sotto l'altare. Dove è stato tolto l' intonaco, le pareti sono coperte da affreschi del Trecento, e la cripta conserva ancora alcuni bassorilievi romanici e dell'antico tempio di Apollo; sopra il quale fu eretta la chiesa cristiana.

Da quella cima, l'orizzonte è anche più vasto; e si vede perfino il Monte Amiata, al confine del territorio senese. Stiamo lassù fino a buio fatto, dopo che il sole s'è lasciato pigliare dentro una ragnaia di nuvole.

Per cena, riesciamo ad evitare che Fra' Camillo tiri il collo al falchetto; ma, mentre mangiamo nel refettorio, perchè fuori è troppo freddo, sentiamo l'uccello lamentarsi con una specie di fischio intasato e sbattere le

ali dentro il secchio. Il refettorio è tutto polveroso, con quattro tavolinacci rozzi e tarlati. Stiamo vicino a una finestrucola inferriata, che dà a picco su la valle. Un pipistrello si attacca all'architrave e si dondola.

Dovremmo mandare giù, ma non ci riesce, una frittata. Fra' Camillo ci ha messo troppo sale; e, volendola fare con le cipolle, ci ha tagliato anche i gambi, che sono restati crudi. Inoltre, non avendo più vino ci propone di mettere nell'acqua un poco di aceto; come fa sempre lui. Il buio accresce la paura che la giornata non finisca allegramente; e nè meno a cantare con quanto fiato abbiamo in corpo, ci riesce a ridere senza essere troppo nervosi. Il romito, sempre attento, se ne avvede; e reca due candele accese. Allora, facciamo un ultimo tentativo di baldoria; ma il nostro animo resta inquieto lo stesso; e noi ci convinciamo che è meglio andare a dormire. Intanto, veniamo a sapere che egli è stato una volta frate laico e andava alla cerca, ed ora veste a quel modo per amore all'abitudine.

Ci accompagna in una stanzucola, dove

non c'è se non uno strato di paglia ; che puzza di topi e di muffa ; e qualche tarpone nero, infatti, s' è visto correre su per le scale. Ma, prima che ci stendiamo, apre una finestruccia e ci indica Roma : un bagliore lontano e basta.

Preso sonno, senza spegnere le candele infilzate in un ferro a punta, ci viene a destare, per sbaglio, un'ora prima. Sono soltanto le tre e mezzo, ma esciamo lo stesso ; per avviarci giù alla stazione. La nebbia è fittissima e scura ; e lampeggia proprio all'altezza del convento.

Per non rifare la stessa strada, Fra' Camillo ci fa prendere una scorciatoia scavata giù per la china più ripida del monte. Non vediamo dove mettere i piedi, e ci si aiuta con le mani, per non scivolare in dietro. Ma egli va giù a salti, aprendo le braccia e facendo rotolare i sassi perchè si sentano rimbalzare e battere fino in fondo. Allora, ci piglia paura di cadere a capofitto ; e, prima di muovere il passo, cerchiamo sempre di afferrarci a qualche sporgenza o a qualche cespuglio. Quando il frate non ci aspetta,

dopo due metri non si scorge più. I falchi, di mano in mano che scendiamo, spiccano il volo ; e sentiamo ventare le loro ali. Il frate, che pare un lugubre fantoccio nero, gesticola e grida ; poi, sghignazza del nostro impaccio. A un certo punto, crediamo che si debba ammattire anche noi, e la china non finisce mai. La nebbia pare che ci pesi su le spalle, e proviamo una specie di disperazione e di scoraggiamento. I falchi si levano da tutte le parti ; la selce, urtata dalle scarpe, fa un rumore secco ed aspro. Alla fine, non resta che da attraversare un lunghissimo prato, dove c'è una vacca soltanto ; e siamo prossimi alla stazione.

Fra' Camillo ci deve salutare, e si duole della sua solitudine. Ci dice :

— Mi troveranno morto, come un falco, tramezzo i sassi, che cade giù ; e tutto è finito !

*

Anche quest'anno conto e spero di tornare a Maccarese e al Soratte. In quanto alla letteratura, me ne sto più lontano che è possi-

bile ; anzi, non voglio mai che se ne parli in mia presenza, nè meno dagli amici ; e il mio più forte orgoglio è di sentirmi tutto quanto preso dal lavoro senza mai insozzarmi con i bacherozzoli, che vengono da sè a farsi spiaccicare sotto le scarpe.

L'AMORE

L'AMORE, *Illustrazione di Roma*,
Roma, 20 dicembre 1919.

La mattinata nuvolosa si schiariva, ma il mare restava di un colore pallido.

Virginia Secci era già escita, e s'allontanava sempre di più verso la punta del molo fatto di spranghe e di tavole. Io la guardavo dalla finestra della mia casa; ch'era a pochi metri dalla spiaggia. Le barche vicine avevano le vele gialle e aranciate; mentre quelle lontane parevano come il mare o quasi bianche.

I miei occhi non perdevano di vista Virginia, perchè me n'ero innamorato; ed ero tanto triste, che non mi veniva voglia di escire. Tutte le volte che la guardavo, ero triste così; forse, perchè l'amavo troppo. Avrei voluto dirle tante cose buone e ingenue; anche perchè dovevo badarmi da suo marito. Ma io l'amavo a malgrado di lui, e non volevo rinunciare al mio lungo desiderio.

Aspettai, perciò, ch'ella stessa tornasse dalla passeggiata. Intanto, mi piaceva di pensare a quelle cose buone e ingenue, dolcissimamente; che io non le dicevo mai.

Quando mi passò proprio accanto, perchè io m'ero seduto all'uscio di casa, ed ella abitava per lì, mi riscossi da quella specie di estasi che mi pigliava; e la guardai senza nè meno salutarla. Sentii che doventavo bianco; e, dopo aver incontrato i suoi occhi, fissai il mio sguardo su la rena. E l'ascoltai camminare.

Se avessi avuto la voce come i miei pensieri, non avrei temuto a parlarle; ma io non avevo la voce di tutti gli altri giorni, quella con la quale parlavo a tutti, di qualunque cosa

Come il solito, dopo averla veduta, mi chiusi in casa.

Dalle imposte socchiuse battevano, sul muro di fronte, della stanza a pianterreno, i riflessi chiari e luminosi delle onde; come se fossero stati specchi mobili e leggieri.

Nel pomeriggio, mi affacciai alla finestra; per quanto fossi quasi sicuro che non

avrei rivisto Virginia ; e provavo un dolore che mi pareva torvo e ambiguo come il volto del suo marito.

Mentre stavo così, il mare cominciò a farsi più turchino ; e, allora, il cielo era più pallido di esso.

Sul mare, c'erano lunghissime strisce, quasi bianche ; che, giunte fin quasi alla spiaggia, sparivano.

Non ricordavo più da quanto tempo mi trovassi a Cattolica ; e mi pareva, quasi, di essere arrivato in quel momento. E, allora, se Virginia mi avesse parlato, io le avrei detto che l'amavo.

Il giorno dopo, il cielo era interamente grigio ; e, durante le ultime ore della notte, aveva piovuto. Il mare era verdastro verso la riva ; e violaceo verso l'orizzonte. E io non vidi Virginia. Non so perchè, quasi credevo di poterla dimenticare ; e, invece, a sera, non potei darmi pace di non averla veduta.

Mi sentivo pronto a inventare una scusa, per recarmi alla sua casa ; perchè, se avessi saputo ch'era morta, non avrei sofferto

a quel modo. Ma venne un temporale; con uno scirocco fortissimo, che lo portò sopra Rimini. Molte barche di pescatori rientrarono, infilandosi a stento in un fiumiciattolo tortuoso, che si chiama Tavollo.

La notte non potei dormire; e mi proposi, non so se sognando o pensando da vero, di vedere Virginia il giorno dopo; anche se avessi dovuto cercarla io stesso.

Ma, alzatomi, non mi sentivo più capace di mantenere quel proposito; e restai all'uscio di casa, aspettando ch'ella facesse la sua passeggiata fino al molo. E, invece, non escì.

Dopo mezzogiorno, il cielo si fece chiaro, quasi sereno; e il mare prese subitamente un turchino stupendo.

I casotti dei bagnanti facevano tutti una piccola ombra, oblunga, da una parte.

A non vedere Virginia, mi pareva quasi una cattiveria folle. Ma, intanto, m'ero dovuto convincere che l'avvocato Germano Secci, suo marito, veniva a passeggiare sempre più a lungo attorno alla mia casa. Se avesse voluto parlarmi, come da prima avevo

supposto, avrebbe potuto trovarne il modo ; ma certo è ch'egli si comportava come se avesse voluto farsi notare da me. E io, invece, lo evitavo ; non perchè ne avessi timore, ma per la sua aria troppo triste. Era alto, pallido e magro ; sempre vestito di nero ; e i pantaloni gli sventolavano in fondo alle gambe e alle ginocchia quando tirava anche un poco di vento. Aveva un grosso bastone in mano ; e, molte volte, mi faceva l'effetto che quel bastone fosse più vivo di lui. Quest'uomo metteva nel mio sentimento un senso di angoscia ; mentre il desiderio di Virginia si faceva sempre più acuto.

Verso sera il mare si fece di un turchino lucente, con strisce più scure da per tutto. Le vele sembravano d'oro ; e il cielo era un poco roseo in fondo all'orizzonte.

Me ne ricordo bene, perchè proprio in quell'ora passò Virginia dinanzi a me. Me n'accorsi soltanto quando mi fu a qualche passo ; e a pena feci in tempo ad alzare gli occhi per vederla in viso. Mi guardai attorno, per assicurarmi che non ci fosse suo marito, e m'arrischiai a seguirla ; perchè mi

proponevo di parlarle da vero; quando fosse più sera. Ella andò sopra il molo e quando fu in fondo si sedette. Io feci lo stesso, ma senza sedermi. Guardavo l'acqua tra le spranghe del molo; con le mani dietro la schiena. E tendevo gli orecchi, senza voltarmi a lei. Il vento mi faceva quasi piangere; ma più forte era il mio sentimento e più sentivo che m'era impossibile voltarmi a lei; e mi sentivo come attratto a cadere nell'acqua. Il fracasso delle onde pareva una specie di scampanio; almeno al mio udito.

Intanto cominciarono a escire le barche per la pesca. Andavano come zoppicando; e, dopo una mezz'ora, sebbene sembrassero lentissime, erano già tutte sparse sul mare.

Vedendo che i pescatori, rasentando le spranghe del molo, guardavano più in dietro a me, capivo che Virginia era ancora seduta; e arrossivo, provando una vergogna che mi faceva male anche alla testa.

Quella specie di scampanio dentro le onde spumose, che increspavano tutto il piano dell'acqua, durava ancora; e lo scricchiolio delle tavole su le spranghe, qualche volta,

mi pareva come una voce che cominciasse a parlare, e poi si spezzasse subito. Tanto ero fuori di me. Che faceva Virginia? Pensava a me o forse non faceva nè meno caso che ci fossi? Alla fine sentii che tornava via; e, allora, anch'io volli fare lo stesso; ma, a forza di stare fermo, pareva che non sapessi più camminare, e inciampai in una tavola schiodata. Anche la distanza tra il mare e la mia casa mi pareva raddoppiata. In certi casi, la solitudine allunga le distanze fino all' infinito.

Il giorno dopo, mentre facevo qualche passo dinanzi a casa mia, fumando una sigaretta, mi sentii mettere una mano sopra una spalla. Mi voltai, e l'avvocato Secci mi disse:

— Lei è innamorato di mia moglie.

Mi dispiacque mentire, ma risposi:

— Non è vero.

— Perchè non dire la verità? Lei non è un uomo come tutti gli altri e non le parrà ridicolo come io le voglio parlare. Mi ascolti, invece. Lei non riderà di me; ne sono sicuro. Anch' io sono innamorato di mia moglie.

L'amo più di tutti i suoi amanti. Ne sono sicuro. Ogni anno ella mi tradisce con un nuovo amante. Nessuno, quando l'ha guardata, può fare a meno di non innamorarsene. È bella. Lei sola è bella. Non c'è un'altra donna come lei. Ma quand'io voglio accarezzarla ella mi dice che io sono sensuale e che l'amo soltanto per il bisogno ch'ella sia mia. Anche i suoi amanti li rimprovera con le stesse parole; e tutti la desiderano soltanto per la sua bellezza. Sono cinque anni che io l'ho sposata; e si è fatta sempre più bella.

Io provavo una specie di ribrezzo, ma il Secci seguitò stringendomi una mano.

— Mi sia amico, e comprenda la mia amicizia. Non si disguidi da me, e non mi giudichi come farebbe un uomo qualunque. Lei mi deve aiutare. Divenga suo amante e la porti via con sè. Non la lasci mai più. Io voglio avere la certezza che non la vedrò mai più. Non la dimanticherò mai, ma soffrirò meno. La prenda lei.

Allora quest' uomo, che prima m'era parso perfino tra losco e stupido, mise dentro di

me un sentimento inatteso. E volli rassicurarlo che potevo sentirmi suo amico. Allora, passeggiammo, in silenzio, lungo il mare.

Il vento era fortissimo, come se tonasse. Il mare fragoroso. Di là da Rimini, lampeggiava da entro una nuvola nerissima.

Egli mi disse:

— Andiamo in casa sua perchè ella escirà; e non deve vederci insieme.

Entrammo ma ci era impossibile parlare, e restavamo a guardare dalla finestra aperta. Io ero sconvolto; ed egli, con gli occhi e con il volto, cercava di farmi quietare. Ma non era possibile, perchè m'aveva detto che Virginia sarebbe escita.

Il mare era sempre più mosso, e s'era fatto quasi buio. I lampi illuminavano, a tratti, tutto il mare di un turchino cupo, ma tagliato da strisce bianchissime di spuma, quasi luccicanti.

Il Secchi mi disse, tremando:

— Eccola!

Io mi volsi verso Virginia, con tutto il mio animo ansioso. Passò rasente la finestra, alta e morbida; con le lunghe gambe e il

petto come le più belle statue greche. Ma pensando che ormai le avrei dovuto parlare, mi sgomentò il presentimento voluttuoso; e caddi in ginocchio.

Il Secci mi sorresse, e poi mi dette un bicchiere di acqua.

UNA SERA PRESSO IL TEVERE

UNA SERA PRESSO IL TEVERE,
Le Novità, Roma, febbraio 1920.

Avete mai amato, soltanto a sentirne parlare, le amanti degli altri? Io, sì. O, per lo meno, ho avuto per queste donne una simpatia; ch'era più dell'amicizia. Conoscendo soltanto le loro parole e il loro modo di amare, ho avuto il desiderio di conoscerle. Nete, per me, dalle confidenze de' miei amici, hanno cessato di esistere sempre troppo presto; ma più presto di loro finiscono anche quasi tutte le cose reali, che sono state nostre o ci hanno interessato. Quelle donne, invece, anche se ce ne ricordiamo dopo tanto tempo, pigliano sempre un senso di eternità.

A Roma, mangiavo a trattoria ogni giorno con molti amici; tutti pittori e scultori.

Una sera, io e uno di loro, Giovanni Fossi, ci prendemmo a braccetto; e andammo a fumare una sigaretta lungo il Tevere. Ci trovammo, camminando pian piano, di là

dal ponte Sant'Angelo, dopo aver passato per non so quanti vicoli stretti e bui; dove s' incontravano sempre donne che ci sorridevano non si sa se con la bocca o con la cicatrice rossa di qualche sfregio lungo le guancie.

Era caligine, e il primo arco del ponte Sant'Angelo, con le statue, illuminato; gli altri, nel buio, scuri.

Di là dal ponte, l'acqua di un violetto torbo; con quattro lunghi riflessi elettrici, a punta. L'altro parapetto, quello incontro a noi, nero. Poi, il fiume doventava di un verde sudicio; e l'acqua, scorrendo, si raggrinzava, qua e là, alla superficie.

C'erano ancora i resti del ponte di ferro, come una gabbia ellittica; e dietro le sbarre si vedevano passare i tranvai, sul nuovo ponte Vittorio Emanuele; quasi di fianco al Palazzo di Giustizia come un rettangolo enorme e bianchiccio, illuminato dalla luce elettrica. Alcuni ragazzi tiravano sassi contro un' intavolatura fatta per la demolizione del ponte di ferro.

Il mio amico era un giovine di ventiquattro anni; con il viso glabro, di vecchio; con gli occhi febbricitanti; magrissimo.

Il fresco della sera ci faceva bene ad ambedue; e ci piacevano le case lungo il Tevere; silenziose, grigie, scure; con qualche lampadina elettrica su per le scale, che si vedevano dalle finestre aperte.

Egli mi stringeva le braccia; e la voce, qualche volta tremolante, appassionata e secca, nervosa, mi faceva pensare ai suoi tendini tesi.

Ad un tratto, senza che io gli avessi chiesto niente, mi disse:

— Io ti dirò perchè le donne non mi piacciono più.

Lo guardai bene nel viso, sorridendo; e capii ch'era per farmi una bellissima confessione; un poco ingenua e sincera.

— T'ascolto.

— Ti sarai accorto ch' io molte volte sembro trasognato.

— Sì.

— Devi, dunque, sapere ch' io penso sem-

pre alla stessa cosa. Non mi riesce non pensarla. Due mesi fa, a Lucca, io mi sono innamorato della moglie di mio zio.

— Ed ella ti voleva bene?

— Fu lei, anzi, la prima.

— T'ascolto. Parla lentamente.

— Io le avevo cominciato un ritratto: per desiderio del suo marito.... Non lo chiamerò mai zio. È lo stesso, del resto. Egli non stava sempre a Lucca, perchè è commesso viaggiatore. Noi due potevamo parlarci a comodo nostro. Anzi, devi sapere ch' io stavo addirittura in casa con loro.

Ti dirò soltanto che, due anni innanzi, avevo cominciato a capire qualche cosa del suo sentimento verso di me.

Ma io me ne ripartii senza che ci fosse stata nessuna parola segreta. Quando, due mesi fa, tornai, allora non ebbi più riguardi.

Io, da principio, non volevo amarla; ma non mi pareva il vero che cercasse sempre di parlarmi quando eravamo soli. Volevo fare in modo che fosse la prima a dirmi quel che sentiva.

Intanto, io le raccontai che una volta

avevo sentito così il bisogno d'essere amato, che m'ero messo a piangere; e aggiunsi che se avessi trovato una donna che mi amasse altrettanto, sarei stato capace, per lei, anche di uccidermi. In parte mi pareva vero, e in parte esageravo a posta. La seconda volta che le dissi così, doventò pallida e seria, e mi chiese:

— Non si può, dunque, voler bene a te?

E pianse. Io me ne andai nella mia camera. La sera, ci rivedemmo, e non le dissi niente. Ma, sul punto di lasciarci per andare a letto, mi prese il viso e mi baciò. Io mi sentii venir meno. Mi baciò, mordendomi il labbro di sopra; e non dimenticherò mai più quel che provai in quel momento. Ebbi a pena la forza di ribaciarla; e, invece di andare a dormire, escimmo nel giardino. Era un giardino tutto chiuso da un muro.

Le dissi:

— Credi tu di volermi bene come desidero?

Volevo ancora essere sicuro, e stavo bene attento a quel che mi rispondeva.

Allora, mi rispose:

— Tuo zio è un uomo volgare, e non mi ha mai compresa. Tu solo voglio amare....

E quella fu la prima volta.

Io risi; e guardai il Tevere, che pareva di olio verdastro e sporco.

Ma una grande dolcezza mi aveva invaso. Anche il mio amico guardava il fiume, tacendo.

— E poi?

Egli tacque ancora.

— Raccontami tutto.

— Ti ripeto ch'io volli assicurarmi che mi voleva bene; e, finchè non ne fui sicuro, ero io che mi ricusavo a lei.

La mattina, prima di scendere giù in salotto dove stava il marito, apriva l'uscio della mia camera e veniva a baciarmi a letto.

Il Fossi si mise le mani sugli occhi.

— Mi pare ancora di rivederla, quando la pregai di farsi vedere tutta.

— Era fatta bene?

— Ah, tu vedessi! E poi si mise da sè in una posa; che io voglio dipingere.

Io risi un'altra volta. Ma egli mi guardò serio, ed io allora smisi.

Pareva che Roma ci si chiudesse attorno; prima con gli argini del fiume, poi con le case; poi con il cielo.

Egli mi dette un colpo forte sul braccio, perchè non mi distraessi, e proseguì:

— Voleva, a tutti i costi, fuggire di casa con me; era pronta a portar via i suoi gioielli. Avevamo già combinato di andare in un villaggio delle Alpi; dove io ero stato a fare certi studii. E dove, forse, tornerò.

— E perchè non andaste?

— Per colpa mia. Io scrissi una lettera anonima a mio zio, facendogli sapere tutto. E gli dissi anche dove avrebbe potuto sorprenderci. In fatti, egli venne.

— E allora?

— Lei negò tutto; e se n'andò, fingendosi sdegnata di me e del marito.

— Ma tu facesti male, mi pare! Avresti avuto un altro mezzo per farla finita.

— Io volli che mio zio sapesse tutto, per umiliarlo.

— Ma ci voleva riguardo per la donna che ti amava.

— Di lei volli vendicarmi, perchè era riescita a prendermi in quel modo.

— Non ti capisco.

Allora il Fossi cominciò a dirmi:

— Tu non puoi farti un' idea di quel che valevo io allora per me stesso, e com'era necessario che allontanassi ogni donna. Mio zio, poi, avrebbe dovuto capire quant' io valevo più di lui, per tutto, e perciò tenermi lontano da lei.

— E non l' hai più vista?

— Mai più. So che mio zio ha creduto a lei e non a me. E l'altra settimana mi scrisse dicendomi ch'era pronto a perdonarmi anche d'avere inventato una cosa simile.

— Dovresti, almeno, rispondere.

— Io non risponderò affatto. Non gli scrivo nè meno ora, che non mi vengono più i denari che mia madre mi manda dall'America. Sono certo che, se tornassi a casa sua, sarebbe lo stesso come prima.

— E con lei come ti conterresti?

— Se mi facesse qualche allusione, sarei pronto anche a prenderla a schiaffi.

— Allora, vuol dire che non l' hai amata mai.

Ma il mio amico era convinto del contrario; e capii che, inoltre, per puntiglio, non mi avrebbe mai dato ragione.

Aveva incrociato le braccia, e guardava verso la cupola di San Pietro; a pena visibile.

— Vuoi che andiamo là?

— Stiamo bene qui. Anzi, sediamoci sul muro del fiume.

Io, però, restai in piedi; accendendo un'altra sigaretta alla cicca di quella già consumata. Stemmo qualche tempo senza parlarci, e parve che la nostra amicizia finisse tutto a un tratto. Io lo guardai; ed egli, tutte le volte che incontrava i miei occhi, si rimetteva a guardare il fiume. Poi, disse:

— Senti: comincia a piovere.

Passarono due soldati e un uomo con l'ombrello aperto. Pioveva poco; e uno degli alberi che sono lungo il Tevere ci riparava

abbastanza. Tuttavia, ormai, mi sentivo solo; e avrei voluto ch'egli se ne andasse.

Ma prese, dalla tasca interna della giubba, un fazzolettino di seta; e me lo dette, dicendomi:

— Questo è un regalo di lei.

— Lo porti sempre?

Si mise a ridere. E io chiesi:

— Perchè, dunque, lo porti?

— Questo è soltanto un ricordo.

— E lo tieni volentieri?

— Se tu vuoi, io lo regalo a te. Odoralo: è ancora profumato come quando l'ebbi io.

— No: tienlo tu.

— Come vuoi.

E lo rimise in tasca. Poi disse:

— Ora andiamo: dev'essere tardi.

Mi riprese a braccetto, ma non avevamo più nulla da dirci. Pioveva sempre più forte, e camminavamo in fretta. Sul marciapiede, i tavolini di un caffè erano bagnati di pioggia.

Quando, in Piazza Venezia, ci lasciammo, mi disse:

— Forse, non vengo più a mangiare a quella trattoria!

— E, allora, quando ci rivediamo?

Egli non rispose; e salì sopra un tranvai, mentre correva. Da allora, io ho amato quella donna.

AI BAGNI

AI BAGNI, *Il progresso*, Bologna,
3 febbraio 1920.

Era di luglio, e mi trovavo da tre giorni a Levanto; annoiatissimo, per non avervi potuto fare nessuna relazione. Ero per tornarmene via e cambiare spiaggia, quando capitò, proprio nello stesso albergo, il mio giovane amico Michele Pagni con sua moglie Cesarina.

E siccome egli, dopo pranzo, dovette andare a Spezia per certi suoi impegni, tornando la sera stessa a Levanto, io gli promisi che avrei accompagnato sua moglie alla stazione. Intanto, per tenerle compagnia, nel salotto dell'albergo, ci mettemmo a fumare. Ella stava in una sedia a dondolo; io sul canapè, mezzo steso, ma con le gambe in terra. Cesarina faceva dondolare la sua sedia e non toglieva mai i suoi occhi dai miei; quando aveva finito la sigaretta, io glie ne davo un'altra, mettendogliela in bocca; e poi accendevo il fiam-

mifero. Ella, allora, perchè io non dovessi scomodarmi troppo, si chinava verso me; avanzandosi in punta alla sedia tutta piegata in avanti; e mi ringraziava con quel suo sorriso così nervoso che, se non fosse stata la moglie di un amico, l'avrei subito baciata. Era un poco magra e pallida; con gli occhi turchini; e, sotto, erano cerchiati di pavonazzo. Non mi ricordo nè meno di quel che parlammo; ma, dopo un'ora, eravamo seduti più vicini. Mi disse:

— Che fate qua solo in questo paese?

— Niente!

Ma ella non ci credette; ed io ero imbarazzato a provarle che era vero.

— E non state male così solo?

— Ma certo! Se voi non foste venuta, io stasera sarei andato via.

Tutto il suo viso mi pareva madreperlaceo, e que' suoi occhi, contro luce, lustravano. Ella, forse per farmele vedere, mise le mani sui bracciali della sedia di vimini; le sue mani con le unghie lucide e rosee. Poi, mise una gamba sopra un'altra; e ricominciò a dondolarsi. Io, con il volto pro-

teso verso di lei, il mento appoggiato a una mano, e il gomito sopra un ginocchio, le dissi:

— Stasera, invece, penserò sempre a voi.

— A me da vero?

E mi prese una mano. Io pensai di baciargliela subito; ma qualcuno attraversò l'andito dinanzi al salotto ch'era senz' uscio: mi parve una cameriera. Ella si rimise a dondolarsi, tutta appoggiata alla spalliera della sedia; con le mani sotto le gambe.

Mi disse, pallida e sconvolta:

— Domani, alle undici, venite a trovarmi. Ora, usciamo.

— Ma dove andiamo? Perchè non restiamo qui?

Ella si bagnò il labbro di sotto con quello di sopra, si lisciò una gamba; e rispose:

— No, esciamo, esciamo!

Si alzò, e mi parve come esaltata. Io n'ero già innamorato, e credevo perfino di amarla. Mi sarei innamorato di qualunque donna.

Andammo lungo il mare, dove erano i camerini e i bagnanti; e Cesarina pareva che si fermasse a posta vicino ai loro gruppi,

di mano in mano che l' incontravamo; per non restare a sola con me.

E quando al Kursaal si accesero i lumi e cominciò la musica, la spiaggia e il mare si fecero deserti. Soltanto qualche barca, che si moveva come rasente l'orizzonte.

Tornato il mio amico, cenammo tutti e tre insieme; poi, li lasciai. La mia amicizia con Cesarina aveva avuto momenti in cui m'era sembrata già di lungo tempo; in altri momenti (almeno pareva a me) si scopriva tutta la sua superficialità; e allora anche la nostra voce ridoventava estranea, quasi sarcastica, benchè sempre molle. Io ero stato compagno di scuola di Michele; ma, da quando aveva avuto il posto di professore di matematica, non l'avevo più visto; e Cesarina m'era stata presentata soltanto pochi mesi prima che io la incontrassi a Levanto, da certi parenti di lui.

Quei tre giorni a Levanto li avevo passati con un crescente desiderio di amare qualche donna, allettato da certe bellissime bagnanti, qualcuna forestiera, che poi la sera ritrovavo nel giardinetto del paese,

trasformato in birreria. Elle non portavano calze e andavano in sandali. Quando vedevo un uomo e una donna insieme, io guardavo la donna come se l' uomo non ci fosse stato o avessi potuto mandarlo via a mio comodo.

La mattina dopo mi svegliai pensando subito, e non ad altro, al mio appuntamento. Era, come ho detto, alle undici; e non erano nè meno le nove. Mi vestii e scesi. Cesarina e Michele avevano la camera sopra la mia. Andai, dopo aver preso un cognac, non dalla parte dove la spiaggia è tutta visibile come una specie di arco di rena e di ghiaia gialliccia, ma dalla parte opposta dove non ero mai stato. Percorsi due o tre vicoletti, dovetti quasi scavalcare un muricciolo le cui pietre però erano state smosse per poterci passare meglio. Sempre lungo il mare, le cui onde venivano a biancheggiare sul viottolo e a cozzare in una distesa di ghiaia molto grossa, che rotolava in giù quando l'onda si ritraeva, girai uno di quegli scogli che sporgono verso l'acqua, mi soffermai in una piccola insenatura pendente,

poi passai un altro scoglio, trovai un'altra insenatura anche più piccola, tutta chiusa dalle rocce intorno come una specie di grotta, se non fosse stata aperta sopra la testa dove il macigno della roccia è a picco ed altissimo. Non volendo allontanarmi molto, mi sedei nella quarta insenatura: non potevo vedere che il mare; e nessuno avrebbe potuto vedere me. Alzai la testa: ma di lassù non poteva che rotolare qualche sasso. Su la ghiaia vidi un piccolo fazzoletto; e soltanto a passarci vicino si sentiva che era profumato. Con un calcio, lo tirai in mare. C'era una luce immensa: il mare era quasi trasparente, calmo, ma le sue onde così bianche e spumeggianti che mi pareva impossibile il turchino potesse cambiare così di colore. Del resto, m'annoiavo: e su quella ghiaia non stavo molto bene. Ma bisognava che facessi l'ora. Sbadigliando, procurai di pensare a qualcosa; ma all' infuori di Cesarina mi pareva che non ci fosse altro. Quando mancò una mezz'ora soltanto, mi alzai perchè non avevo più calma: avrei perso il rimanente del tempo al caffè. Ma

quando fui per entrare nell'altra insenatura, tornando a dietro, un grido mi fermò. Guardai e la vidi quasi piena di donne. Parevano tutte popolane venute a bagnarsi lì, per non spendere niente. Quelle che s'erano già tolto la camicia, se l'appoggiarono sul petto; quelle che erano per spogliarsi, smisero; un'altra che non aveva niente in mano, si buttò bocconi. Ce ne erano di tutte le età, e saranno state almeno otto. Io tornai a dietro e impaziente gridai:

— Quando posso passare, ditelo. Aspetto qua: non vedo nulla.

Sentii ridere; e, probabilmente, non mi capirono; com' io non avrei capito il loro dialetto. Aspettai un quarto, poi altri dieci minuti. Mi riavvicinai e chiesi:

— Cosa fate costà? Ho bisogno di passare?

Non mi risposero, ma alzarono le voci per parlare tra sè, tutte insieme. Poi, riescii a capire una; che, certo, voleva farsi udire da me; ma senza parlarmi direttamente:

— Siamo senza costume, e, perciò, se non andate via di costà, non possiamo bagnarci.

Io m' infuriai, e mi venne l' idea di passare lo stesso. Ma come potevo fare a suggerire loro questa cosa ? D'altra parte avevo paura che qualcuno dei loro uomini avesse poi voluto leticare con me.

Allora dissi che se non volevano farsi veder nude, siccome io non potevo stare là dietro lo scoglio altro tempo, si rivestissero alla meglio. Io sarei passato ; e, poi, si sarebbero bagnate. Prima risero, poi non intesero, poi strillarono, poi dovettero mettersi d'accordo. Quando, persa tutta la pazienza, passai senza chiedere se fossero pronte, le più erano ancora con la camicia tra le braccia come prima. Allora, invece di voltarmi verso il mare, per quanto pensassi all'appuntamento con Cesarina, le guardai tutte. Di mano in mano che ne guardavo una, il suo sorriso smetteva ; e le altre non facevano più il chiasso. A tutte le rimanenti insenature, successe lo stesso ; e io, dietro le spalle, sentivo insultarmi e vociare con collera. Quando riescii ad entrare in paese, era già tardi d'una mezz'ora. Salii, ansimante, tutta la scala dell'albergo, bus-

sai alla camera: nessuno rispose. Accortomi che l'uscio non era chiuso, lo spinsi.

La camera era vuota. Entrai e vidi che c'erano ancora le valigie del mio amico. Che dovevo fare? Aspettarla lì? Il marito era tornato a Spezia per una ripetizione, questa volta, a un alunno che doveva fare un esame. Ma Cesarina dove era? Sarebbe stato bene e prudente chiedere di lei all'albergatore? Non ero nella possibilità di giudicare da me; ma per quanto ne avessi voglia non mi decidevo. Allora, piano piano, escii di camera, e mi misi ad aspettare nell'andito. Gli occhi mi bruciavano, per avere guardato troppo il sole; e sentivo la testa congestionata. Dov'era? Dov'era? Mi veniva voglia di toccare la sua vestaglia, che avevo vista sopra il ferro del letto. Una sensualità improvvisa, piena di sole, mi chiudeva la gola; mi faceva palpitare come se mi fossi spaventato. Era inutile ch'io escissi per andare a cercarla lungo la spiaggia! Come avrebbe fatto Cesarina a tornare a dietro, anche se l'avessi trovata? Mi pareva che fossero di sole anche

le pareti dell'albergo, ch'erano perfino sporche e scalcinate, invece. Mi girava la testa; mi pareva si sentirmi agitato da una lunga onda, sempre la stessa, che mi moveva avanti e indietro, quasi facendomi cadere. E, infatti, mi attenni al muro. Quelle donne le rivedevo gesticolare, le riudivo urlare; con una precisione, che m'illudeva. Le loro risa mi straziavano; provavo un odio feroce contro tutto; e specie, non so perchè, contro il mare. Sentivo venirmi la febbre, non ci vedevo più. Sarei entrato nella camera di Cesarina, a piangere. Stetti lassù, senza che venisse nessuno, fino a mezzodì. Poi, la fame mi vinse; e discesi, per prendere prima un poco di aria libera e calmarmi e poi per mangiare: forse, Cesarina l'avrei ritrovata a tavola. Ma, del resto, ella m'aveva dato appuntamento così inattesamente che mi pareva reale soltanto il tempo innanzi che si ricollegava, ora, con la mia delusione. Era un'avventura che non doveva accadere, e mai più! Ma, quando l'avrei riveduta, che cosa ci saremmo detti? E pure, ero certo di rivederla: e questa certezza mi faceva piacere! E pro-

gettavo già quel che inventare per tenermi in corrispondenza con Michele. Quando ero per escire dall'albergo, un cameriere mi chiamò e mi consegnò un biglietto. Era di lui e diceva: «Mia moglie sarebbe restata a Levanto; ma non avendoti visto in tutta la mattinata, e non sapendo dove tu fossi, s'è decisa a venire a Spezia con me. E siccome non vuole più tornare a Levanto, verrò io a salutarti domani.»

Provai lo stesso effetto di un gran colpo su la testa. E, prima che tornasse Michele, fuggii con il treno di Genova.

IL VINO

IL VINO, *L' Illustrazione Italiana*,
Milano, 1 luglio 1917.

Teofilo Bettarini aveva il viso come una rammendatura, dove era appena posto per gli occhi. I capelli sempre pettinati e lisci; neri.

Beveva per mandar via la tristezza dei quarant'anni. Non andava alle bettole; ma, dopo mangiato, si chiudeva nella sua camera di scapolo scontento; poi levava l'olio a un fiasco di Chianti, e si sedeva con dignità dopo averlo posato con tutte le precauzioni sul tavolino. Quando aveva fiori, glieli infilava alla rivestitura di stiancia.

Lasciava che il mento gli s'appoggiasse sul petto, per il peso delle lunghe riflessioni; e, di quando in quando, sospirava, alzando gli occhi verso il lume a petrolio fasciato di cartavelina rossa. Ripensava a quel che aveva fatto durante la giornata; poi sputava due o tre volte; ed empiva il primo bicchiedere. Lo beveva tutto d'una sorsata, lo

riempiva subito, e ribeveva. Soltanto allora gli pareva che il vino gli tenesse compagnia. Ma, per esserne più sicuro, il bicchiere doveva restare sempre pieno; avendolo così a disposizone appena cominciasse ad accorgersi d'essere solo.

Il terzo bicchiere e i successivi li vuotava metà per volta; con una specie di dolcezza piuttosto cupa; una dolcezza indefinibile, che però cominciava a farlo sognare da vero. E, allora, si prendeva le mani, se le stringeva insieme; sentendo il bisogno di parlarsi a voce alta.

Egli doventava buono; e si commoveva di qualunque cosa che gli passasse per la mente. Cominciava a ricordarsi della cena: la padrona di casa, un donnone grasso, di una grassezza quasi bella, gli aveva domandato se la minestra era salata come voleva lui. E perciò ora egli ne sentiva tale riconoscenza che avrebbe voluto farla doventare ricca. Era proprio un suo dovere! Lui solo doveva far questo! La mattina dopo, appena desto. Ma come avrebbe potuto? Non gl' importava di trovare il come; ma doveva fare così.

Non beveva, forse, per lei ? Ma c'era anche la donna che veniva a lavare i piatti. O a lei non ci doveva pensare lo stesso ? Poi l'amico dell'ufficio che gli aveva regalato mezzo sigaro. Si metteva, allora, a giurare. Sicuro ! E giù un altro bicchiere ! Com'era buono il vino ! Avrebbe baciato il fiasco.

Già da parecchi mesi faceva così, di nascosto.

Una sera, a mezzo fiasco, non riescì più a ricordarsi di quel che aveva pensato prima di riempire il bicchiere. Egli si ostinava a volersene ricordare. Quasi si vergognava, e gli veniva da piangere. Gli girava un poco la testa. E si sentiva la bocca asciutta.

Allora si alzò, e fece per aprire la porta ; perchè, forse, parlando alla padrona di casa, gli sarebbe andata via quell'angoscia così malinconica che non la sopportava più. Ma tornò a dietro, e si mise ritto ad una parete.

Poi bevve un altro bicchiere ; e cominciò a canticchiare. Gli pareva, allora, che tutti nella casa cantassero, e dall'appartamento di sotto veniva una musica che gli metteva la

voglia di ballare; e le voci che ricordava avevano una dolcezza meravigliosa. « Dio, come sono tutti buoni! » Ma la sua tristezza cresceva sempre; con un sapore di rimorso immenso; che non sapeva spiegare. Disse al muro: « Abbracciamoci. » E bevve un altro bicchiere.

Ma, ad un tratto, sentì picchiare all'uscio. Era la padrona di casa, Gegia.

— Può entrare!

Ma quella, senza aprire, disse:

— Ero venuta a prendere la giubba, per smacchiarla.

Egli si mise e ridere.

— La giubba! La giubba! Ma entri, se la vuole!

Gegia si fece avanti. Egli s'inginocchiò, le baciò le mani:

— Senta: mi deve dire se con lei sono stato cattivo e se ha da dolersi di me. Creda che, se non me lo dice, mi ammazzo subito. Mi butto dalla finestra.

Gegia si spaventò. Era possibile che all'improvviso fosse impazzito fino a quel segno?

— Com'è bella, signora Gegia!

— Io bella?

— Bellissima. Stasera la vedo bene. Ne sono sicurissimo.

Ella si sforzò di ridere; ma, siccome egli cominciava ad accarezzarla, se n'andò e richiuse lesta lesta la porta. Allora fu preso da un'allegrezza tale che cominciò a ballettare; tenendosi le mani sui fianchi. Invece Gegia, preoccupata, andò a chiamare gli altri pigionali che stavano accanto: un calzolaio con la moglie e la figliola. E così tutti e quattro si misero ad ascoltare dietro l'uscio.

Teofilo fischiava: s'interrompeva soltanto per bere. Allora, aprirono; perchè smettesse di ubriacarsi a quel modo. Avevano deciso di metterlo a letto e di portargli via il fiasco. Ma Teofilo li accolse con una risata, che fecero ridere anche loro.

Poi il calzolaio disse:

— Signor Teofilo!

— Sì: è vero; io sono un signore, un gran signore. La sposo io la tua figliola. Dammi la tua figliola.

Con un'occhiata, decisero, per il meglio, di secondare lo scherzo; e Gegia rispose:

— Sta bene, come dice. Palmira, dagli la mano.

Palmira, una sciocearella che ridendo si scoteva tutta senza smettere più, fece un passo verso di lui.

— Ti sposerò appena che saranno finiti questi fiaschi di vino.

E il Bettarini, che voleva abbracciarla, giurò che da quella sera si riteneva fidanzato con lei.

Ma, restato solo, si mise a sedere sul letto, riflettendo al suo fidanzamento. Come! Sposava Palmira! E siccome prendeva sul serio quel che aveva detto e non voleva aver moglie a nessun costo, tentò di rivestirsi; per mandare tutto a monte subito.

— Io non la sposo! Non la voglio! Non è brutta, è giovane. Ma che m' importa? E come me l'hanno data subito! Che buona gente! Che cuore! Lo sapevo che non me l'avrebbero rifiutata! Ma bada come hanno creduto subito a uno scherzo qualunque! Parrebbe perfino impossibile! Ma è vero,

capisci, Teofilo! Ti sei fidanzato! Ma domani fuggo: non mi faccio più vedere. Piuttosto m'ammazzo davvero! Sono venuti in camera a posta! Come stavano là pronti! Signora Gegia! Signora Gegia! Finge di non udirmi: anche lei c'è d'accordo. Ma perchè? Piuttosto, bevo un altro fiasco di vino!

Alla fine, si addormentò, mezzo svestito.

La mattina dopo si destò più tardi del solito. Cominciò a bestemmiare e a maledire il vino, quando la signora Gegia picchiò all'uscio per dirgli che era già tardi, e non gli fece nessuna parola su Palmira, come aveva desiderato lui!

Ma la sera, dopo i primi bicchieri, ricominciò ad aspettare che Palmira tornasse; e così, per una settimana intera, quando aveva la sbornia, credeva sempre di essere fidanzato. Alla fine ci pensò anche il giorno; e non distingueva più se era sempre l'effetto dei fiaschi. Perchè egli sentiva di aver promesso; e non avrebbe voluto mancare di parola.

D'altra parte, il calzolaio e la moglie cominciavano a dirsi che se il Bettarini avesse

fatto sul serio non sarebbe stato un brutto partito; e, per quanto paresse loro troppa fortuna, si proposero di fargliene riparlare.

E cercarono di incontrarlo il più possibile: la moglie del calzolaio, Carolina, andava con una scusa a trovare Gegia quando sapeva che Teofilo era tornato dall' ufficio; e gli domandava notizie della salute, invitandolo a farle visita. Il Bettarini credeva che Carolina aspettasse da lui una conferma definitiva; e per non passare da ridicolo, avrebbe pagato non si sa che a non vedersela ormai dinanzi tutte le volte che s'era seduto a tavola. Ma pigliar moglie mai! A lui bastava di sentirsi fidanzato quando aveva la sbornia. Era una debolezza, dopo tutto, innocua; e non c'era bisogno che s'incattivissero con lui.

Carolina, vedendolo impacciato a quel modo, prese anche più speranza; e si confidò con Gegia perchè l'aiutasse.

Gegia stette tre giorni a riflettere se si trattava di una cosa lecita o no, perchè le pareva che ad approfittarsi di un momento d'incoscienza non fosse una buona azione.

Bisognava, però, capire se per caso il Bettarini ci fosse stato disposto anche senza sbornia. Perchè, per dire la verità, non sapeva spiegarsi quella sua scappata. E, allora, durante un pranzo più lauto dei soliti, gli chiese:

— E alla sua Palmira quando glielo dà l'anello?

Egli arrossì fino alla congestione, tentò di balbettare qualche risposta; ma non ci riescì: abbassò gli occhi e finì di mangiare il parmigiano senza dire più niente. Ma Gegia, tremando dalla paura di quel turbamento che non riesciva a capire, e temendo che le lasciasse sfitta la camera, quando gli portò il caffè gli mise proprio sotto il naso la zuccheriera colma:

— Se n'è avuto a male?

— Io?

E la guardò fisso. Poi riprese:

— Io?

Gegia aveva voglia di sorridere, ma si torse la bocca perchè non se n'accorgesse. Ed egli continuò, con una voce doventata infantile:

— Io?

E, poi, con una voce che si spezzò tremando:

— Io?

— Prenda il caffè, e sia tranquillo.

Egli allora le dette un'occhiata così dolce, che le fece battere il cuore. Poi si alzò, cozzando la sedia, che cadde:

— Signora Gegia! Lei mi conosce ormai da parecchi anni. Ho mai detto una menzogna io? Mai. Non per niente ho tra i miei colleghi un rispetto che è superiore ai miei meriti d'ufficio. Mi consigli lei, dunque: se crede che io debba sposare Palmira, benchè la mia volontà sia contraria a qualsiasi matrimonio, e benchè per me meglio si convenga piuttosto una donna della mia età....

A questo punto, Gegia, sperando a una legittima allusione, si sentì commuovere. E lo ascoltò di più. Egli s'interruppe e riprese:

— Dico: piuttosto una donna della mia età.... Ma se mi sono compromesso, sono pronto a tutto per il mio onore e il mio decoro. Nessuno potrà dire mai che Teofilo Bettarini ha rifiutato di adempiere un im-

pegno, sia pure che non ci avessi mai pensato. Non ci crede? Vedo che lei non ci crede.

Gegia non disse nè sì nè no; ed egli insistè:

— Glielo giuro, glielo giuro. Porti qua un crocifisso: sono pronto a giurare.

— E perchè non ha promesso a me quella sera?

Egli rimase esterrefatto.

Ma Gegia arrossì e si chiuse in cucina.

Ascoltando, la sentì piangere. Stette un poco in ascolto, e uscì di casa; per evitare una spiegazione. Quando tornò, la sera, Gegia aveva già mangiato da sola; e trovò tutti i piatti preparati su la tavola; coperti perchè non si freddassero.

Anch'egli mangiò da solo; e poi si chiuse in camera; dopo avere atteso invano Gegia. Non la sentì nè meno razzolare.

In camera, tolse l'olio a un altro fiasco; e ricominciò a bere. Ma non ci provava più la stessa dolcezza di una volta: il vino non gli piaceva più.

E perciò, dopo nè meno un mese, Teofilo sposò Gegia.

LA GALLINA DISFATTISTA

LA GALLINA DISFATTISTA, *L' Illustrazione Italiana*
Milano, 19 gennaio 1919.

Il signor Demetrio Serti, a cinquant'anni, si era fatto sentimentale. In villeggiatura ci andava perchè, dopo cena, quando la digestione gli faceva passare quei deliziosi brividi di freddo su lo stomaco, era certo di provare, stando alla finestra, certe emozioni indefinibili che gli inumidivano gli occhi; e allora, difatti, guardava sopra le olivete come un innamorato, e sospirava.

Per l'appunto, proprio nel caldo del luglio, una sera che aveva invitato gli altri villeggianti e i contadini per festeggiare con un ballo su l'aia quattro giovinotti che dal Piave erano venuti in licenza, un colpo d'aria gli fece gonfiare una gengiva.

Spasimava da battere la testa sul muro, ma impossibile rimandare la festa! Poteva, anzitutto, cambiare il tempo; poi, alcuni degli altri villeggianti dovevano tornare in città; e, infine, perchè le cose riescono bene

quando si fanno a pena dette. C'era la sua figliuola, in vacanze, Paolina, che doveva divertirsi! C'era la moglie! E quei quattro giovinotti non meritavano un poco di affetto? Per una gengiva infiammata farsi deridere proprio da quelli che tornavano dalla guerra? E la patria non contava più d'una gengiva gonfia? Egli lo sapeva, perchè portava la cravatta tricolore e nelle dimostrazioni non si risparmiava.

Dunque, dopo aver bevuto alcune tazze di brodo, perchè a masticare non gli sarebbe stato possibile, si fasciò con un fazzoletto di seta e con la bambagia, si sciacquò la bocca con il cognacche e poi biascicò un garofano. Egli avrebbe sonato la chitarra; e Berto, uno dei quattro soldati, l'organetto. Bisognava che ridessero per forza!

Quando apparve con lo strumento sotto il braccio, lo accolsero con evviva. Ma egli si mise una mano sul fazzoletto, dalla parte gonfia, scosse la testa; e, ritto nel mezzo dell'aia, cominciò ad accordare. Berto pigiò qualche tasto, ma tutti gli gridarono: — Tu aspetta!

Volevano la chitarra e l'eroico signor Demetrio!

Le donne, specie le serve delle quattro famiglie riunite, provarono come uno strappo giocondo dentro il cuore; e, senza nè meno accorgersene, fecero qualche passo ballando. Subito i giovanotti andarono intorno a loro, chiudendosele in mezzo. Le signorine, guidate da Paolina che strillava anche per dire una parola sola, canticchiarono, un poco sottovoce, un ballabile. Berto esclamò:

— Codesto sarebbe bello davvero, ma qui con l'organetto non lo so suonare.

Una di loro rispose:

— Non importa! Non importa! Ci divertiremo di più se suonerete a modo vostro, come se foste in trincea.

Uno dei soldati rispose:

— In trincea si suonava anche con il fucile!

Le ragazze restarono un poco mortificate, ma avevano creduto di far piacere a ricordare la guerra.

I giovanotti dei villeggianti, c' erano fra essi due studenti e due impiegati, convennero

di ballare con le contadine. E allora le signorine, contente, decisero subito di prendersi i reduci. I babbi e le mamme restarono a sedere, chi su le sedie, chi sopra un muricciolo e chi sopra un mucchio di travi. Non ci mancava che cominciare!

Il signor Demetrio provò due accordi, ma mentre tutti s'erano presi per mano, e aspettavano la prima nota per muoversi, si sentì fare *crac*: s'era rotta una corda! Il signor Demetrio, come offeso, disse:

— È l'umidità: lo sapevo che sarebbe stato difficile che tutto andasse bene!

— Ed ora? — gli chiese la figliola, mettendogli una mano sopra una spalla e tenendo un piede alzato.

Alcuni gridarono:

— Suoni l'organino solo!

Berto, che l' invidia della chitarra aveva fatto doventare serio e taciturno, sentì tremarsi tutto dalla gioia: senza nè meno rispondere, cominciò una polca; e, per non sbagliare, si accompagnava fischiettando.

I primi balli andarono benissimo: i vecchi si sbellicavano dalle risa; e per ridere si tor-

cevano, mettendo il capo quasi tra le ginocchia. Il signor Demetrio era escito dal mezzo e s'era steso, con la chitarra accanto, sul muricciolo, perchè la guancia gli stesse calda. Si esaltava; e, mentre gli altri ballavano come dannati, gridava con quanta voce aveva in gola:

— Viva l' Italia!

Ma, al quinto ballo, e Berto suonava sempre la stessa cosa, qualche coppia sparì: al sesto eran rimasti soltanto una serva e un giovinotto, una signorina e un reduce: il più grullo e il più impacciato. Quelli seduti avevano una certe sonnolenza e una pesantezza dentro la testa, che i ballabili aumentavano sempre di più.

A un tratto, senza saper perchè, una delle signore s'accorse che mancavano quasi tutti. Si alzò; e, andando accanto alla moglie del signor Demetrio, le disse, sottovoce, con un'aria di rimprovero:

— Signora Caterina, ma dove sono andati tutti gli altri?

La signora Caterina arrossì, e decise di chiederlo al marito; ma il signor Demetrio

s'era addormentato, sognando trincee e battaglie; e quando, destandosi, si stropicciò gli occhi e sentì come una trafitta di spillo nella gengiva, non seppe raccapezzarsi di niente: anzi voleva ostinarsi a dire ch'erano già andati a letto e che perciò erano più furbi di lui. Ma siccome la signora insisteva che si trattava di una cosa quasi indecente, egli fece chetare Berto facendogli un cenno con una mano e mandò i quattro ballerini rimasti in cerca degli altri.

Prima che fossero tutti ritrovati e ritornati su l'aia, era già mezzanotte: i più dissero che erano andati a chiappare le lucciole.

La mattina dopo, però, Paolina aveva un raffreddore forte; e le altre signorine, chi più e chi meno, si sentivano poco bene e temevano i dolori reumatici. Dicevano:

— Non siamo buone a niente! Figuriamoci se dovessimo vivere come i soldati!

E si vergognavano.

Ma quella signora, si chiamava Egidia, che aveva fatto notare alla moglie di Demetrio la diminuzione delle coppie, aveva perso una spilla d'oro di quasi seicento lire, diceva

lei. Come si poteva fare per ritrovarla ? Il signor Demetrio non ci credeva e scuoteva la faccia gonfia: la signora Caterina supponeva che l'avesse persa per strada e che dicesse così perchè il marito si arrabbiasse meno contro di lei.

Tutti i contadini, interrogati uno per volta, avevano detto di non aver trovato niente: le serve, perfino minacciate, lo stesso. E allora ? Per tre giorni non fu parlato d'altro, ma senza resultato. La signora Egidia, che aveva perduto davvero la spilla, s'adirò; e il signor Demetrio ebbe da leticare con il marito di lei; ma Paolina, a malgrado della questione scoppiata, andava scrupolosamente la mattina e la sera a cercare la spilla per conto suo. La vedevano curva, con il mento su la gola e una bacchetta in mano, girare da per tutto; ed ella quando incontrava uno dei contadini, chiedeva:

— Nè meno voi ?

— Nè meno io, signorina !

Finirono con il sospettare, chi sa perchè, uno zio di Berto; ma lo zio di Berto, giurando e bestemmiando, con certe bestemmie che

facevano fare ognuna un passo in dietro alla signora Caterina, convinse ch'era innocente; e dovettero chiedergli scusa. Dei reduci non sospettavano: anzi, davanti a loro, nessuno parlava nè meno della spilla; tutti irresistibilmente sentivano del rispetto dinanzi ai soldati: tutti, dinanzi a loro, si sentivano piccoli. Ma, allora, gli altri contadini cominciarono a dire che se i signori non si fidavano di loro, avrebbero fatto meglio a non invitarli a ballare. Nacque, così, un malumore sordo in tutti; che i villeggianti non erano nè meno più salutati. Invano il signor Demetrio, guarito della gengiva, andava pazientemente a prendere gli uomini per le maniche della camicia, e le donne per i grembiuli! Alzavano le spalle e non lo guardavano nè meno in faccia. Egli diceva disperato:

— Ma se vi difendo io! È quella strega della signora Egidia, venuta a metter sottosopra anche la casa nostra! Ora, per colpa sua, non si potrà più nè meno mettere su una festa ai vostri figliuoli finchè sono in licenza! E io che avevo perfino comprato una dami-

giana di vino, per farla bere a loro una di queste sere! E la mia figliuola che con le sue amiche voleva imbandierare tutti gli alberi attorno all'aia!

Ma se vedevano il signor Demetrio, i ragazzi scappavano tirandogli i sassi; la signora Caterina piangeva quasi tutto il giorno, e Paolina non s'arrischiava più ad andare sola. Era evidente che tutto quel sacro patriottismo stava passando un pericolo grave!

*

Dopo quasi due settimane, una contadina trovò, sotto un mucchio di travi, una gallina morta. Ella l'aprì con il coltello per sapere di che male era morta: dentro, pareva sana; e le interiora e il fegato non avevano colori sospetti. Quando fu allo stomaco, vide la spilla.

Era stata lei, dunque, la ladra a far nascere tanti malumori! Rimessasi dalla sorpresa, corse nell'aia; e, gridando di gioia, chiamò tutti quanti intorno a sè. E tutti quanti non staccavano gli occhi da quella

carne spezzata e sanguinolente dove luccicava la capocchia della spilla.

Venne anche la signora Egidia, che, convintasi di come stavano le cose e dell'onestà dei suoi amici, fece il viso rosso e non trovava a dire parola. Ma la contadina le disse :

— Come ! Per colpa di questa bestia ingorda, non vorrebbe fare la pace ?

Il signor Demetrio sentì che toccava a lui ; e, inchinandosi alla signora Egidia, la invitò a restare.

Allora, tutte le donne si baciarono, a due a due. La sera stessa fu data la festa ai soldati ; e ognuno volle mangiare almeno un boccone di quella gallina, che da vile disfattista era stata punita come si meritava.

LA MIA AMICIZIA

LA MIA AMICIZIA, *Noi e il mondo*,
Roma, 1 marzo 1919.

Mi parve che suonassero il campanello. Mi alzai ed andai ad aprire : non c'era nessuno. Vidi anche che il campanello non era stato mosso. Ma siccome non ammettevo che mi fossi sbagliato, stetti un pezzetto ad ascoltare alle scale.

Da quel giorno odiai la mia casa ; e passavo le giornate intere a cercarmene un'altra.

Allora mi venne in mente che avrei potuto andare dal mio amico Guglielmo, che con la moglie stava verso la Via Angelica ; dietro i quartieri dei Prati di Castello. Quelle località mi piacevano, tra la campagna e la città.

Quando mi decisi a provare, erano i primi di febbraio ; ma una giornata con un cielo anche troppo turchino : mi faceva proprio l'effetto di una tinta che non si è potuta sciogliere bene perchè manca lo spazio sufficiente. Le case bianche come il gesso, alte

e rettangolari, lasciate lì senza compagnia, avevano ombre verdognole sopra le finestre.

Su l' immenso prato erboso, accanto agli avanzi dell'esposizione per il cinquantenario di Roma, calcinacci sgretolati e cenci ad asciugare. Quasi in mezzo al prato, affatto deserto, un uomo, steso bocconi, dormiva; poi, una fontana di cemento, sfasciata, vicino a certi alberelli patiti e secchi. Monte Mario era un poco nebbioso; e, nei suoi colori, tutti i segni dell' inverno. Verso una strada bianca, un branco di pecore con un filo di luce addosso, che accendeva i loro contorni; e, più in là, alta, la cupola di San Pietro. Una tromba suonava, stonando, dalle caserme.

Io mi sentivo sempre di più invogliato, giungendo al villino. Credetti che il campanello elettrico suonasse per il contatto dei miei nervi.

Trovai il mio amico Guglielmo a fumare a pipa, steso nella poltrona, con i piedi sopra una sedia; al sole. La moglie era in terrazza; e la sentivo discorrere con non so chi.

— Mio caro. — gli dissi — io di casa solo non ci sto più!

Egli mi guardò con i suoi occhi azzurri, da sopra gli occhiali; sorridendo. Io continuai:

— Vengo a stare con te.

— Questo deve essere uno scherzo immaginato bene.

Io gli misi una mano su le ginocchia, e gli dissi:

— Trovo giusto che tu mi risponda così; ma ti voglio convincere che ho pensato questa cosa sul serio.

Guglielmo, continuando a guardarmi da sopra gli occhiali, smise di sorridere; e ficcò la pipa dentro un recipiente di coccio. Sembrava sbigottito. Io pensai che non fosse un buon amico, al quale potevo ricorrere in caso di bisogno; e mi sentii molto contrariato, quasi offeso. Perciò, gli dissi con più forza di prima:

— Ora si starà a vedere come ti dovrò giudicare. Rifletti bene a quello che mi rispondi; perchè io sono capace di vendicarmi, e di trattarti come tu tratti me.

Egli tirò giù le gambe dalla sedia. Allora io cominciai a supplicarlo. Sentivo di voler-

gli così bene che, se avessi saputo di fargli piacere, mi sarei inginocchiato. Ma Guglielmo non capiva il mio sentimento: non se ne curava nè meno. Ero proprio afflitto e disperato; e mi sentivo umiliare sempre più. Non avevo parole per fargli intendere tutto il mio affetto e la mia amicizia. Egli mi pareva il più puro e il migliore degli uomini, e non capivo perchè mi rifiutasse quel che gli chiedevo. Che amarezza! Metteva forse in dubbio la mia sincerità? Ci voleva molto a rendersi conto che si portava male verso di me? Ma speravo di non dovermi piegare a questa delusione.

Egli chiamò la moglie. Subito io credetti che la chiamasse per contentarmi: non era possibile che anche da lei avessi soltanto un rifiuto, che mi faceva tanto male.

Ma Gina mi parve perfino finta quando disse:

— Signor Giuseppe, non possiamo da vero!

Se ella m'avesse detto che, per dare loro una prova della mia amicizia, mi dovevo far tagliare la testa, avrei obbedito volentieri.

Anzi, ero dispiacente che da sè non me ne parlassero. Era così naturale! Io, allora, cominciai a supplicare anche lei, ma il suo diniego invece si faceva sempre più risoluto.

Mi rispose lui:

— Caro Beppe, io non so spiegarmi come ti sia venuta questa idea!

— Se lo vuoi sapere, te lo dirò. Non te lo volevo dire per non annoiarti.

Egli scambiò un'occhiata con la moglie, e mi disse:

— Non voglio sapere delle tue cose intime...

— Ma io per te non ho nessun segreto. Non voglio averne, capisci, con te! Perchè tu non puoi mettere in dubbio la mia amicizia....

La signora Gina disse:

— Anche se non ci fossero altre ragioni, mancherebbe una stanza in più per darla a lei.

— Lo so.

— E dunque? Vedi bene, Beppe, che tu ci chiedi quel che non possiamo fare.

Allora, doventai furente. Non era quello il modo di comportarsi con me. E io che avevo sempre creduto alla loro amicizia! Comin-

ciavo ad accorgermi che non bisogna mai confidare troppo in nessuno.

— Ascolta — gli dissi. — Se io sono venuto da te, vuol dire che mi aspettavo di essere accolto in un altro modo!

Guglielmo si alzò dalla poltrona, scosse la cenere che gli era restata tra le pieghe della giubba; e mi disse:

— Piuttosto, son pronto ad aiutarti in tutto quello che hai bisogno.

— Ma io, ora, ho bisogno di questo e non d'altro.

— Non insistere. Se non ti conoscessi da parecchi anni, crederei che tu fossi pazzo.

Questa parola mi fece fare il viso rosso, e non seppi più quel che dire. Ma, se prima ch'egli l'avesse detta, io ero disposto ad andarmene, mi sentii di più ostinato a far valere la mia buona ragione. E se, per caso, gli avessi chiesto diecimila lire, perchè non avrebbe voluto darmele? Il mio sentimento d'amicizia non ammetteva nessuna differenza tra me e lui. Tanto più che, senza quell'amicizia, io non mi credevo più nulla.

Stavo, appunto, per farglielo capire, quan-

do m'accorsi che la signora Gina aveva sorriso di me a lui, credendo che io non la vedessi. Io lo guardai e gli dissi:

— Non so quel che tu pensi di me. Non lo so.

Egli mi rispose con stizza:

— Nè meno io!

Ebbi la certezza che dissimulava; e, perciò, persi ogni rispetto.

La signora Gina era seccata e faceva capire bene che aspettava ch'io me ne andassi; perchè non ne poteva più. Ma io, ormai, come affascinato di me stesso, continuai:

— Lasciami dire tutto quello che voglio!

Guglielmo riprese rabbiosamente la pipa, e mi rispose:

— Ti ascolto.

Soffriva: lo vedevo bene. La signora Gina mi disse:

— L'ascolto anch'io.

— Da vero?

— Certamente.

Allora fui invasato un'altra volta, in un modo violento, dalla mia amicizia e avrei voluto trovare le parole più belle.

— È inutile ch'io mi rifaccia da capo, però! — dissi quasi con angoscia. Presi il mio cappello da dove l'avevano messo, ed escii senza nè meno salutare.

Quando giunsi a casa, volevo subito troncare ogni amicizia con Guglielmo. E mi misi a letto con una febbre nervosa; con certi brividi che mi facevano saltare.

Il giorno dopo tornai difilato da Guglielmo; e gli chiesi:

— Hai ripensato a quel che mi bisogna?

Mi rispose, quasi adirato:

— No.

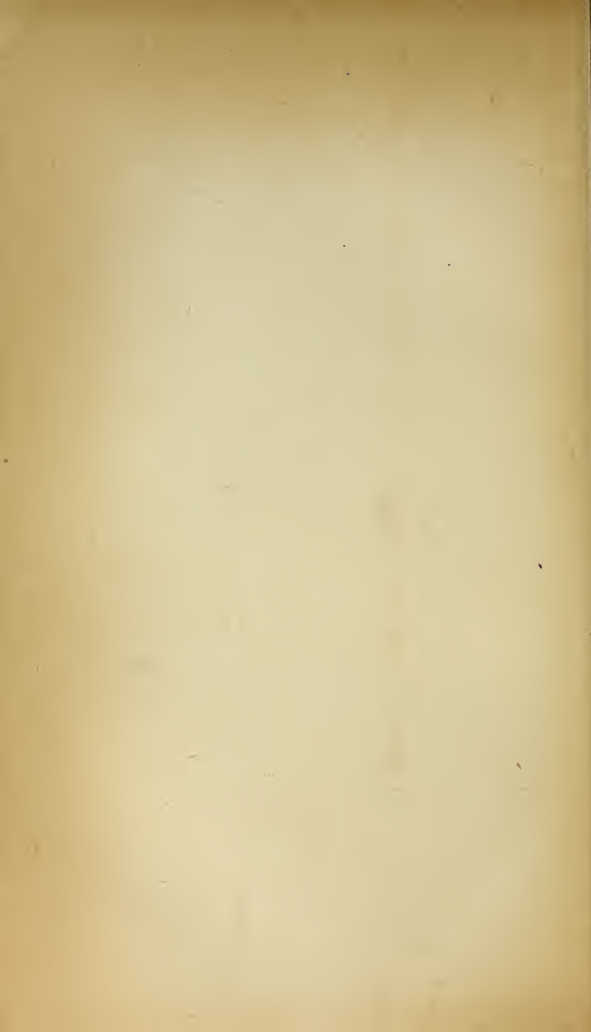
Io gli diedi un pugno sul viso, e me ne andai.

Speravo di guarire. Volevo guarire. E invece sono stato più di cinque anni al manicomio. Ora che mi hanno lasciato perchè dicono che sono guarito, non ho più voglia di vivere. Sento che forse c'è ancora in me qualche forza di giovinezza; ma io non mi arrischio nè meno a lasciare la casa. È come se io fossi stato di legno e ora fossi bruciato; e restasse di me soltanto la possibilità di concepirmi. La gente che cono-

scevo non ha più nulla a fare con me. Non penso nè meno, e comincio a gustare sempre di più la mia idiozia. Perchè l'idiozia è una cosa dolce.

Scrivo in un libriccino i sogni che faccio la notte; e cerco di ricordarmeli tutti. Sto lunghe ore a ripassarli, uno alla volta; con una pazienza scrupolosa; abituandomi a questa specie d'esercizio spirituale; all'infuori del quale mi sento insoddisfatto.

Me ne vengono alcuni bellissimi e lunghi.

Non avrei mai creduto che, alla fine, potessi vivere a modo mio, così separato dagli uomini e da tutto il resto; e credo alla mia esistenza soltanto quando sogno.

IL MARITO

IL MARITO, 14 ottobre 1917 ; *Il Tempo*, Roma, 17 novembre 1919.

Avevano detto a Mariano che la moglie lo tradiva. Ma egli, che non ci credeva, non rispondeva nè meno ; scotendo la testa, con un sorriso di uomo furbo e sicuro di sè stesso.

— Credete che io me la prenda se volete scherzare anche su l'onestà della mia moglie ? Fate pure, e dite quel che volete. Io non me la prendo da vero ! Io agli scherzi ci so stare !

Allora, una volta, anche Quaglia si mise a ridere ; divertendosi a guardarlo :

— Credi che anche io te lo dica per scherzo ?

— O mi prendi per uno che non capisce ?

— Come credi meglio.

E siccome in quel mentre la moglie tornava con due brocche empite giù alla fonte dell'orto, Mariano la prese per una gamba per farla inciampare. E le disse :

— Lo senti quel che dicono di te, Càtera ?

La donna, per non cadere, si fermò. Era tutta sudata, ma non poteva asciugarsi la fronte con le maniche del vestito, finchè non avesse posato quei due pesi su l'acquaio. Sorrise a Quaglia, e rispose:

— E tu non ti vergogni a farti dire certe cose di me?

Il marito le lasciò la gamba, ed ella entrò in casa. Poi, tornò su l'uscio; e tutta inviperita si volse a Quaglia.

— Che vi fa di male il mio Mariano? Se io avessi le sue braccia, vi romperei il ceffo. Lasciatelo stare! Perchè è un buon uomo, ve ne volete approfittare tutti.

Quaglia sghignazzava, ma ella lo fece smettere; prendendo la granata e battendogliela addosso.

Mariano la guardava; tutto orgoglioso di lei, così risoluta. E si arrischiava ad approvare.

Ora, a tutti quelli che conoscevano Mariano era venuto in proposito di fargli trovare la moglie proprio mentr'era con qualcuno; sul fatto, come dicevano loro. Ma come potevano? Ella era furba quanto tutti

loro messi insieme, e poi le volevano bene perchè non diceva di no a nessuno, quando la sapevano pigliare con le buone. Per lei era doventata un'abitudine; e a farla smettere se ne sarebbe avuta a male. Per lei era una cosa come se le avessero impedito di far del bene agli altri. Era una specie di mania, che la convinceva a fare il comodo suo e che le faceva piacere. Come poteva smettere se ormai aveva cominciato, e tutti lo sapevano? Le sarebbe parso una vergogna; come se non avesse avuto più da dare un pezzo di pane a un povero. Ed ella stessa difendeva il marito; e voleva anzitutto che gli altri fossero più umili con lui e gli volessero bene. Ella temeva anche che, smettendo, la rifacessero con lui; e si vendicassero troppo.

Le domeniche lo mandava alla messa più pulito degli altri; con una bella ciarpa che aveva imparato a stirargli da una serva d'una villeggiante. E quando sapeva ch'era escito di casa tutto contento e magari che andasse a pigliare una mezza sbornia, allora ella cercava di trovarsi con qualcuno.

Anche Mariano aveva per lei un rispetto

che avrebbe potuto chiamarsi ammirazione. Tutto quel che ella diceva era giusto, tutto quel che ella faceva dinotava una saggezza che egli apprezzava sempre di più. Figlioli, chi sa perchè, non ne avevano ; e i due sposi erano andati sempre d'accordo, proprio tutti i giorni.

Mariano era uno spilungone magro, con le maniche della camicia che gli tiravano e gli facevano male ai polsi quando erano abbottonate, perchè gli restavano sempre corte. Anche i pantaloni non gli arrivavano bene fino agli zoccoli. Aveva una faccia che pareva affondata a posta da due fitte dietro la bocca, in modo che il naso appariva anche più lungo di quel che non fosse. Portava i capelli piuttosto lunghi ; ed essendo lisci, gli stavano a zazzera su gli orecchi e su le sopracciglia. Le mani così magre che facevano pensare al suo scheletro. Càtera era olivastra, con gli occhi piccoli e neri ; con un ciuffo di peli agli angoli della bocca grassoccia.

Una volta, tutti i contadini più giovani del vicinato studiarono il modo perchè rie-

scissero a far trovare da Mariano la sua Càtera con qualcuno di loro. Ce lo avrebbero portato magari per forza! Pronti, però, a reggerlo se avesse voluto bastonarla.

Decisero che il più svelto e il più malizioso, il Rossino, andasse con lei, la sera, in mezzo all'oliveta; e gli altri sarebbero andati a prendere lui. Non volevano far saper niente a Càtera, pensando che non si sarebbe prestata alla burla; ma ella, che da certi discorsi e da certi preparativi aveva capito tutto, fu contenta lo stesso; stette anche lei d'accordo con loro. Si mise a braccetto del Rossino; e, voltandosi in dietro, ridendo agli altri, si nascose con lui dietro una pianta. L'oliveta era deserta; ma c'erano tanti grilli che saltavano perfino addosso. La luna si levava allora, come un pezzo di coccio; e il cielo era pieno di stelle cadenti. Nel silenzio della sera si udiva qualche barrocciaio che cantava, forse briaco; poi qualche campana che smetteva quasi subito come se si rompesse; e nient'altro. Gli altri andarono a casa di Mariano, e lo trovarono che, benchè avesse già cenato, mangiava

una fetta di lardo con il pane. La stringeva così forte che le dita ci facevano i buchi.

— Mariano, sei in casa ?

Egli rispose, con la bocca piena :

— Lasciatemi in pace !

— Hai paura che ti leviamo il boccone di bocca ? Esci fuori.

— Non esco. Ora deve tornare la mia moglie. Venite dentro voi.

Allora, entrarono tutti insieme. Erano sette o otto ; e non facevano altro che ridere. Mariano, vedendoli, doventò allegro subito anche lui.

Uno chiese :

— Dov'è andata Càtera ?

— Io non lo so. E che m' importa ?

Essi non sapevano quel che dire, benchè si fossero consigliati prima. La cucina era brutta. Al muro dell'acquaio, sopra una mensola fatta con una tavola senza piallare, c'era una fila di pignatte ; in ordine di grossezza. Al muro più largo, una madonna a colori e un sant' Isidoro dentro una cornice senza vetro. E, vicino, il fucile, a due canne, sempre carico ; perchè, nel caso avessero sentito

i ladri dentro il pollaio, Mariano avrebbe tirato. Ma le cariche a stoppaccio ci stavano da un anno all'altro, con i cani alzati invano ; e il fucile si arrugginiva ; finchè a Pasqua non lo ripulivano, quando il prete andava a benedire le case. Sopra la tavola c'era un tegame ormai diaccio e vuoto, dove Càtera aveva cucinato mezzo coniglio. La gatta rosicchiava un ossicino. Mariano disse :

— Mettetevi a sedere.

— No : invece, vieni con noi nella tua oliveta.

— A fare che ? A quest'ora ? Non mi moverei nè meno se pigliasse fuoco il pagliaio.

— Vieni con noi.

— Io credo che siate briachi fradici. Volete bere dell'altro, piuttosto ? Non so dove quella strega della mia moglie ha nascosto il vino, ma piglio la chiave di cantina e si beve tutti alla botte ; finchè ce n'è.

Allora, uno disse :

— La tua moglie è con il Rossino.

Mariano lo guardò :

— E che ci fa con il Rossino ?

— Vieni a vedere: siamo venuti a posta a prenderti.

— Ragazzi, sono troppo stracco. Ho lavorato tutto il giorno: non mi frastornate.

Tutti sbruffarono dal troppo ridere.

— Vieni sì o no, con le buone?

— Non vengo. Quando torna mi dirà dove è stata. Lasciatela in pace anche lei, povera donna. Sarà andata a mangiar due fichi, alla pianta; perchè s'è alzata da sedere e aveva sempre fame.

— Ti diciamo dov'è, invece. Vieni a vederla con i tuoi occhi.

— Insomma, ve ne volete andare o no? Lo scherzo dura da troppo, ed è sempre lo stesso. Ora basta. Levatevi di qui. La pazienza finisce anche a me. E rispetto lo voglio anch' io.

Mariano s'era già impermalito; e, drittosi in piedi, anche perchè aveva mangiato tutto il companatico, incrociò le braccia. Cominciava a sdegnarsi da vero: gli si vedeva dal viso.

I giovani non sapevano come contenersi, e non riescivano a ridere più. Quasi s'erano

pentiti d'aver pensato quello scherzo. Ma allora la presero sul serio, e qualcuno gli disse sottovoce, per provocarlo, qualche mala parola. Ora volevano sul serio che Mariano andasse con loro nell'oliveta, magari a costo di far succedere qualche brutta cosa.

Allora uno disse, arrabbiato:

— Ecco; non ce n'andiamo finchè tu non ci dai retta.

Essi dimenticavano completamente lo scopo, per il quale s'erano riuniti e messi d'accordo. Mariano gli rispose:

— Se tu non mi dici la verità, t'apro la testa con la vanga; com' è vero Dio! Dovete farla finita!

— È la verità.

— Andiamo, dunque. Andiamo!

E dette un'occhiata al fucile; il cui scheggiale di cuoio, per portarlo a tracolla, si recideva a forza di stare, invece, su al chiodo del muro.

— Il fucile non lo prendere!

— Piglierai, invece, un palo da qualche vite; se ce ne sarà bisogno.

— Io piglio quel che voglio. Oppure affilo la coltella alla pietra; prima di venire.

— Non c'è tempo: è meglio che tu ti spicci.

— Ma mi volete dire, sì o no, perchè la mia moglie dovrebbe essere con il Rossino?

— Lo vedrai da te.

— Siete un branco di gentaccia. E non vorrei che mi capitasse qualche dispiacere, a darvi retta.

— La colpa non è nostra.

Egli rispose minaccioso:

— E di chi è?

— Zitto, Mariano.

Lo presero chi per una manica e chi per il panciotto; mentre un altro lo spinse per le spalle. Ma egli disse:

— Fate piano, perchè non voglio farmi del male.

Attraversarono l'aia; e siccome egli era scalzo, sentì freddo ai piedi. Pensò se non doveva infilarsi almeno gli zoccoli; ma gli altri seguitavano a tirarlo e a spingerlo. Dentro di sè si pentiva d'aver dato retta, e pensava con dolcezza alla moglie; spe-

rando che si trattasse di una burla, ch'ella non venisse nè meno a risapere. Era certo che non ci fosse Càtera nell'oliveta ; e, forse, ci avevano portato qualche spauracchio vestito da donna ; e dentro di sè cercava d' indovinare quel che avessero inventato, per volersi divertire. Era scontento, ma nello stesso tempo ci provava piacere anche lui ; e gli pareva già di fare una lunga risata tutti insieme. Almeno che la moglie, poi, non lo brontolasse ! E perciò, pur prestandosi volentieri, camminava di malavoglia.

Giunti al cominciare dell'oliveta, gli altri alzarono la voce per avvertire Càtera e il Rossino. E ricominciarono a ridacchiare. Mariano, fingendo di credere a loro, ficcava gli occhi da tutte le parti e s'atteggiava a irato, stringendo i pugni. Pareva che volesse dire : « Ho capito bene la parte che devo fare ? Siete contenti ora ? Che ci sarà ? Uno spauracchio o una cagna legata ? »

Gli altri, che capivano, si sollazzavano anche di più ; ed erano impazienti di giungere al punto stabilito.

Ad un tratto, uno disse sottovoce:

— Eccoli là: ci son tutti e due.

Mariano si spinse innanzi; e aguzzò gli occhi, protendendosi con tutta la persona. Sentiva nel cuore non si sa che miscuglio di allegria e di sospetto. E quando credette di avere riconosciuto la moglie, che stava vicina a un'ombra che pareva davvero quella del Rossino, chiamò forte, fermandosi:

— Càtera! Càtera!

Gli altri le fecero cenno che non rispondesse; ma il contadino si volse a loro con mal garbo:

— Se è lei, perchè volete che non mi risponda?

E chiamò più forte, mettendosi le mani alla bocca:

— Càtera.

Ella, allora, temendo che lo scherzo finisse male, gli mosse incontro; e gli disse:

— Sono io, non aver paura.

Egli rispose teneramente, abbracciandola:

— Lo sapevo che eri tu. E chi c'era con te?

La donna, facendogli la bocca dolce, gli disse:

— Il Rossino. Non ci credi?

E, per convincerlo, chiamò:

— Vieni qua anche tu, Rossino!

Tutti erano stupefatti e scornati; perchè capivano che ormai non succedeva niente. E lo volevano pigliare a zollate.

Ma egli era desolato ed esclamava piangendo:

— Perchè, dunque, quegli impazziti mi hanno fatto venire nel campo al buio?

Càtera si fece risoluta:

— Io non lo so. Lo domando a te. Faresti meglio a non moverti di casa altro che quando te lo dico io.

— Sono giovani, e non hanno cervello.

E poi, volgendosi agli amici:

— Io credevo che mi aveste fatto un bello scherzo da vero. Non siete capaci. Lo dovevo indovinare prima. Ma un'altra volta, lo giuro sul Vangelo, non vi do retta da vero.

E, presa per mano la moglie, li lasciò tutti a dietro. Singhiozzava così forte, anche con la voce, che pareva il guaito di un cane.

UN PEZZO DI LETTERA

UN PEZZO DI LETTERA, *Cronache di attualità,*
Roma, 15 novembre 1919.

....Qualche volta non posso fare a meno delle cose ripugnanti. Mi sento arrossire e ne provo una sensazione di rimorso; ma resisto per essere disgustato quanto è possibile, fino in fondo; finchè nella mia anima non pare quasi un sogno.

Tu mi dirai, mia amica, perchè scrivo così. Ecco: ricopio qui una lettera che ti avevo scritto l'altro ieri e che non osai mandarti. Ma la leggerai ora....

Ho un appuntamento con quella solita donna maritata, di cui t' ho parlato altre volte. Erano più di sei mesi che non la vedevo perchè quella che ci tiene di mano l'avevano mandata via di casa, e non aveva potuto trovarne subito un'altra dove fosse possibile trovarci.

Ora, sta in via del Pignattello, in un casamento dove sono almeno quaranta inquilini, tutti poveri; all'ultimo piano. Non sa-

pevo se era meglio salire in fretta per tentare che non mi vedesse nessuno; o se fingere di esserci stato già un'altra volta. Non ho fatto nè in un modo nè in un altro; cioè, ho salito quasi di corsa una branca di scale, al pianerottolo dove s'aprono subito due lunghissimi corridoi, pieni di usci. Mi dimenticavo di dirti che questo casamento prima era un vastissimo seminario, e che mi soffermavo per assicurarmi che non scendeva nessuno. Siccome era di mattina e l'aria non ancora cambiata bene, ho sentito ogni specie di odori: latrina, cavolo bollito, lezzo, sudiciume ed altro ancora. M' è venuta la sputarella. Finalmente ho trovato l'uscio.

— Marianna!

— Oh! Entri pure.

Marianna lavava, con uno strofinaccio, una di quelle lanterne che attaccano sotto il carro i contadini.

— Richiuda subito l'uscio.

— Non è venuta ancora?

Ella mi ha fatto cenno di no, sorridendo; e s' è rimessa al suo lavoro.

— La pulisco perchè è vergogna restituirla così: me la prestò un contadino, perchè feci buio e avevo da attraversare una trave sopra un borro.

Io non ho risposto. Ho guardato com'è la cucina. Siccome siamo al tetto e senza soffitta, da una parte, sopra il focolare, bisogna chinarsi per non battere la testa. Ho dato un'occhiata alla camera, dall'uscio aperto, e ho visto due enormi letti, alti quasi due metri; fatti con materassi sopra due caprette di legno. Tre piccioni beccavano il granturco, sul cassettone, cozzando con la coda, per moversi e girare intorno, una pettinina unta e piena di capelli sporchi. Un pezzo di specchio è appoggiato al muro. Gli orinali non sono stati vuotati.

— Quanti dormite di là?

M' ha risposto ridendo:

— In quattro! Io, il mio cognato, il mio figliolo e....

— E....

— Perchè lo vuol sapere?

— Ho capito.

— E il mio ganzo.

S' è asciugata le mani; e, battendosele sul ventre, ha seguitato:

— E un altro figliolo l' ho qui dentro.

Ho riso anch' io.

— Se la vuole aspettare in camera, ci vada pure. Le porto una sedia. Si metta a sedere!

Sono entrato in camera, facendo paura ai piccioni.

Marianna, togliendosi il grembiule bagnato d'acqua, e accennandomi i letti, m' ha detto:

— Almeno, là sopra, c' è sollo!

Io ho risposto:

— Voi andate in cucina, e state alla finestra. Io mi chiudo di qua: così se viene qualcuno da voi, non mi vedono.

— Ora! Ora! C' è tempo!

Io credo che si sia mezzo spogliata non per cambiarsi, ma per piacermi. Infatti, sbottonandosi il giacchetto, mi guardava fissa e sorridente; perchè io le dicessi qualche parola. È così sudicia che quando s' è grattata il collo il sudicio nero e grasso le veniva via; appastellandosi tra le dita.

Ha anche un occhio pieno di cipicchia; che pare catarro. Agli angoli della bocca c' è qualche cosa biancastra e filacciosa. Le mancano i due denti di mezzo. È andata in cucina; e io, quasi atterrito d'essere qui ad aspettare, mi son messo a scrivere a te.

Ora, ti racconto tutto di mano in mano....

Torna, all' improvviso, con un bicchiere che sarebbe impossibile lavare.

— Vuol bere?

E alzando l'altra mano da dietro il dorso, dove la teneva nascosta, mi fa vedere un fiaschetto. Io rispondo:

— Grazie!

— È buono sa! Guardi che bel colore.

E mesce un vinello torbido, che odora di aceto: l' ho sentito perfino con tutto il puzzo della camera; puzzo, forse, di piedi non lavati.

Il mio stomaco si chiude. E perchè scrivo a te che sei l'anima più pura che io amo? Io non lo so. Me lo dirai tu.

Dalla finestra, che pare una gattaiola, vedo soltanto il tetto di una chiesa, un tetto vecchio; e di là, come se non ci fossero

altre case, benchè ce ne siano parecchie invece, la campagna; che non pare lontana. Vedo, anzi, un pezzo di campagna piena di alberi, vicino ad una strada dove noi siamo stati insieme. E vedo anche il cielo, se m'abbasso e guardo in su.

Ma ho paura che ci sia gente alle finestre di faccia. Sento, giù nella strada, ruzzare i ragazzi e qualche donna che chiacchiera.

Spero che Angelina non venga, perchè dovrei salire su uno di quei due letti; che mi fanno lo stesso effetto del letame ammucchiato. Certo, qui non torneremo più. E temevo che, su quel letto, anche Angelina m'avesse ripugnato; e che non avessi avuto, dopo, più desiderio di lei; ma ricordavo com'ella si profuma con la cipria, e n'ero eccitato. Si mette un odore che si mescola così bene con quello della sua carne che pare uno solo. Allora, sul letto, è come una rosa che si stropiccia tra le mani; e l'odore della carne si fa sempre più acuto....

Marianna riapre l'uscio, e mi chiede:

— S'annoia? Venga di qua con me.

— Ma ci sentono parlare?

— Oh! Che importa? In casa mia non posso far venire chi voglio?

— E se, poi, vedono salire anche lei?

— La signora Angelina?

— E, poi, sapete che posso essere riconosciuto....

Ella si gratta i capelli con una forcella e mi risponde:

— Faccia come vuole!

— Scusate: bisogna far così per precauzione, e non per altro!

— Dio cristiano, ho capito! M'ero messa a pensare ad una cosa: non mi ero mica avuta a male di niente!

— A che pensate?

— Il fornaio deve avere diciotto lire, e m' ha mandato a far sapere, per il mio ragazzo, che se domani non lo pago, non mi dà più niente. Accidenti!

E si piglia la testa tra le mani.

— Il mio cognato è troppo vecchio; e, in questi giorni, per di più, è piovuto; sicchè non ha potuto lavorare. Fa il manovale! Il mio ganzo, anche lui, bisogna che pensi

a' suoi dei fatti. Ci ha un figliolo che lo vuole ammazzare; perchè viene da me.

— Ora, prima d'andarmene, vi darò qualcosa io.

— Non ho mica detto così perchè lei mi desse qualcosa! Io lo fo per amicizia: è tanto tempo che conosco la signora Angelina.

— Ma io vi darò qualcosa lo stesso!

Ella s' è messa a spazzolarsi le scarpe e io sono rientrato in camera. È passata una mezz'ora già: ho sentito battere l'orologio della chiesa. Mi alzo, e dico a Marianna:

— Scommetto che non viene. È già tardi!

— Accidenti anche a lei! Non è la prima volta che fa così. Che si senta male la sua bambina?

Io richiudo l'uscio, stringendo, con impazienza, il croccino; mi rimetto a sedere, su questa seggiola che a pena sta ritta, e penso: « Se crede di burlarsi di me, sbaglia! Non mi vuol più bene! Non me n'ero accorto quando la incontravo per la strada? Ma è l'ultima volta che le parlo! »

Tuttavia, nella mia rabbia, c' è anche

una esasperazione sensuale. Non posso fare a meno di averne desiderio. Angelina entrerà, domanderà sottovoce se ci sono; poi mi verrà quasi addosso; io le bacerò la bocca; lei si discosterà subito e mi dirà:

— Quante volte m' hai tradito?

Io, in quel momento, non me lo ricorderò da vero, in buona fede, e subito la ribacerò; pregandola, in un orecchio, che si spogli.... Ella sorriderà, guardandomi, con quella sua aria tranquilla ma così bella e sensuale.

— Mi devo spogliare anch'oggi?

Io le prenderò i polsi e le griderò sottovoce:

— Non mi vuoi bene!

Glielo dirò tante volte ch'ella, perchè io non glielo dica più, risponderà senza guardarmi:

— Non è mica vero! Invece te lo voglio.

E, poi, smettendo di slacciarsi, e appoggiandosi con una mano a me:

— Zitto! Chi c'è? Non è mica Marianna sola! Oh, che paura!

Allora finisco io di spogliarla.

Toltasi la camicia, ella ha meno pudore

di me. Quasi tutte le donne, o tutte, sono così. Mi dimenticavo che scrivo per te! Il lapis mi ha fatto indolenzire le dita; e perciò interrompo la lettera....

La riprendo.

Sono così contento di scrivere a te! Ormai, Angelina non verrà di certo; ma, ora, più di dianzi, l'aspetto e mi illudo che debba venire. Mi pare perfino impossibile che io sia stato qui solo tutto questo tempo! E pure è proprio così. Suonano le undici: è già un'ora! A mezzogiorno, il suo marito torna a casa e quindi non ci sarebbe nè meno più tempo. Che le sia avvenuto? L'ha chiusa a chiave? È andata ad un altro appuntamento? Si è fermata in qualche bottega? S'è ammalata la sua bambina?

Chiamo Marianna; perchè sono molto stizzito:

— È un bel modo! Mi fa venire quassù, e lei non si vede.

— Se ne sia dimenticata?

Questa domanda mi fa dubitare che Marianna la conosca meglio di me: avevo già

notato ch'ella è molto astuta. In generale, io detesto l'astuzia; ma quando, magari quella degli altri, mi può essere utile, mi fa piacere: è una specie di vendetta giusta che difende la mia fiducia. Tuttavia, rispondo:

— È impossibile!

Ella mi guarda; capisce che c'entra il mio amor proprio; e, a capo basso, dice:

— E allora?

— Io non lo so. Lo sapete voi?

Scuotendo la testa, e pulendosi il naso con le unghie, mi risponde:

— Io nè meno.

— Me ne vado, dunque!

— Aspetti un altro poco: se la incontra per le scale?

— È vero: non potrei risalire, per via dei pigionali.

Rientro in camera e mi rimetto a scriverti. Di quando in quando, il puzzo della stanza vince la mia pazienza, e io mi vergogno di star qui; e mi vien voglia di trattare male Marianna. Ma è inutile: il desiderio di Angelina è troppo. Quando ri-

chiamo Marianna, bisogna che nasconda il tremito della voce. Ed io guardo questa donna di quarant'anni, sporca e puzzolente, quasi provando piacere. Ella se n'accorge e mi sta intorno, cozzandomi qualche volta. Non vedo i suoi capelli e il suo collo, ma soltanto le calze sdrucite con la pelle scoperta, e allora mi viene la tentazione di alzarle le sottane.

Non so come mi reggo. Ella se n'accorge sempre di più, ride, fa la lasciva; mi picchia sopra una mano. Sento che dopo soffrirei, con una umiliazione terribile: devo fare uno sforzo per nasconderle la nausea che mi fa la sua faccia. Ella ride e aspetta. Mi tremano le mani e non potrei parlarle: o l'uccido o cedo....

Mi distraggo; pensando a te: fra lei e me sento la tua anima. E perchè questo bestiale obbrobrio? Se lo risapesse Angelina? È una cosa sozza. No! No! Mi par d'aver in bocca il suo odore disgustoso! Sarà lo stesso che una cagna. Penso a te, continuamente; e, allora, mi pare una cosa ridicola. Penso ad Angelina, e mi vergogno.

Ma ho atteso troppo e non so più quel che faccio....

Dio mio! Com' è stato possibile? Mi par d'essere ancora sporco; e quell'odore, ancora su dentro il naso! Non vedrò mai più Angelina! E questa lettera ti parrà pazzesca. Ma se in quella camera non avessi pensato a te, vorrebbe dire che io non avrei l'anima che ho. Appunto, tutto quel putridume lercio innalzava la mia anima verso te; e di più sentivo come è meravigliosa e pura la nostra amicizia.

La mia anima respirava dentro la tua, e tutte quelle cose così indegne le insegnavano quanta gratitudine io ti devo. Sei convinta, come me, ch'ero tuo anche allora?...

ELIA E VANNINA

ELIA E VANNINA, 15 novembre 1917 ; *L' Illustrazione Italiana*, Milano, 23 giugno 1918.

Elia amava la moglie più di quando se n'era innamorato; e desiderava di amarla sempre di più. Era alto e magro, con il volto a fetta, schiacciato dalle parti, con gli orecchi rossi che parevano tutti attaccati; sempre imberbe, benchè avesse trent'anni. La moglie, Vannina, era invece piacente e delicata; ma di una delicatezza sensuale.

Quando escivano fuori insieme, egli la guardava continuamente; mentre ella non guardava nulla, e camminava un poco avanti a lui, come distratta.

Tornati a casa, egli le chiedeva:

— Volevi passeggiare ancora?

Ma Vannina, senza rispondergli, andava dritta in camera a togliersi i guanti e il cappello. Elia la seguiva, e le si metteva vicino, aspettando che dicesse qualche cosa. Ma ella si spogliava, per infilarsi subito la

vestaglia da casa. Egli l'aiutava, le prendeva il volto, e voleva baciarle la bocca:

— Ti voglio bene, sai?

Ella lo fissava come per avventarglisi addosso:

— Me lo devi volere.

Una sera, mentre egli le accomodava dietro le spalle il bavero della vestaglia, ella disse:

— Lasciami, perchè devo riscaldare la cena. C' è rimasto d'oggi un pezzo di agnello arrosto. Ci aggiunterò l' insalata.

— Vengo in cucina con te.

Vannina si mise al focolare senza aprire più bocca. Ma, quand'egli accese una sigaretta, si voltò e gli disse, con quella falsa dolcezza che fa sentire fino in fondo il proposito e l'abitudine d' imporsi a tutti i costi:

— Aspetta a fumare.

Egli spense la sigaretta e le chiese scusa.

— Tutte le sere devo dirti lo stesso! Perchè non vai a fumare su la terrazza?

Egli ci andò; ma, quando fu per accendere un'altra volta la sigaretta, preferì buttarla via, e tornò in cucina.

Fuori, nel cielo, c'erano le stelle che bruciavano come i carboni del fornello ; e, nella strada buia, si udiva parlare la gente che passava. Poi, riveniva il silenzio. Elia, allora, quando era sicuro che sotto non c'era più nessuno, sputava, restando ad ascoltare lo sputo battere sopra il lastrico, dopo aver rasentato il lampione acceso.

Vannina guardava il marito ; ma smetteva quando egli aveva voltato un'altra volta le spalle alla finestra. Elia, quella sera, si sentiva tutto invaso dal suo sentimento ; ed ella gli disse :

— Bisogna che ti ricucia una tasca della giubba : ho visto che ti s' è sdrucita. Perchè ti s' è sciupata ?

— Non so.... Forse, a qualche chiodo !

— Non lo sai da vero ?

— No : ti giuro che non lo so.

— Allora, vuol dire che non te ne sei accorto ; perchè certo ti devi essere accostato troppo a qualche chiodo, in ufficio. Hai guardato se nel tuo ufficio c' è qualche chiodo che sporge in fuori ?

— Domani ci guarderò, e te lo dirò.

— Bisogna che tu stia attento, perchè cotesta giubba te l'ho ricucita un'altra volta.

— Un mese fa, mi pare.

— Pare anche a me. Vieni qua sotto il lume: guardo meglio se si è scucita o se si è strappata.

Elia si avvicinò, prendendo in mano il pinzo della giubba dove era la tasca, alzandolo. Ella rovesciò l'orlo della tasca, poi disse:

— C' è uno strappo. Come hai fatto, Dio mio?

Egli sorrise, ma siccome la moglie era tutta agitata e tremante, e si faceva bianca in viso, si pentì d'essere andato a casa con la tasca che ella doveva ricucire.

— Non so nè meno se ci ho il cotone di cotesto colore.

— Lo comprerai domani.

— Ma io te la volevo ricucire per domani mattina, prima che tu escissi!

— Mi metterò un'altra giubba!

— E se ti sciupi anche quella?

Vannina lo guardò con una tale paura, ch'egli si vergognò come un ragazzo. E, al-

lora, si sentì timido ; e non osò più nè meno di starle vicino. Ella stessa, quando ebbe finito di preparare la cena, dovette dirgli che si mettesse a sedere. Intanto egli, udendo passare altra gente, aveva pensato che non poteva andare alla finestra per sputare. Dette un'occhiata alle stelle, e andò a sedersi. Perchè non aveva studiato astronomia ?

La moglie tagliò l'agnello e fece le parti ; poi condì l' insalata. Ruppe il sale tra le dita e lo sparse su le foglie ; dove l'olio era restato a gocciole, senza mescolarsi con l'aceto. Si udiva la fiamma del lume a petrolio che saliva a filo su per il tubo.

Ad un tratto, da qualche finestra, buttavano una cartata di avanzi giù ai gatti, che la razzolavano. Elia si sentiva così contento che non osava nè meno dirlo. Ma ella, inghiottendo quel che aveva in bocca, senza finire di masticarlo, si pulì le labbra con il tovagliolo, e disse con la voce afflitta che faceva venire le lacrime a lui :

— La cravatta comincia a recidersi. Te la vedranno anche gli altri, che non è più nuova !

Egli cercò di guardarsela; ma se la tappava, invece, con il mento sopra. Allora volle cavarla fuori dal panciotto e sganciarla dietro il colletto. Ella gridò:

— Fermo, fermo! Hai le mani unte! Te la guarderai allo specchio.

— Ma anche lo specchio non fa bene, perchè è troppo distante dalla luce della finestra.

— E dove vorresti tenerlo? È un'idea tua, questa! Dove vorresti tenerlo? Dimmelo. Tu hai sempre avuto voglia di ravversare la camera a modo tuo; tanto per fare lo scontento. Ma se levi lo specchio da dove è ora, dove metti il canterano? Come volti il nostro letto? Come si farebbe a passare di lì, per spolverare o per qualunque altro bisogno?

Vannina discuteva con tale sicurezza, ch'egli s'imbrogliava subito, come quando all'ufficio gli parlavano di qualche cosa troppo difficile. Ma sorrise, persuaso di aver detto una sciocchezza troppo grossa; che, prima di addormentarsi, avrebbe cer-

cato di spiegare. Ma la moglie non sorrideva. Con tutto il viso e il collo teso verso lui, gli faceva capire che aspettava invano una risposta ragionevole. Le si gonfiava certa carne del collo. Poi, alla fine, stanca di quello sforzo, smise.

Elia, per togliersi d' imbarazzo, cercò di farla doventare allegra. Per solito, raccontava qualche cosa dell'ufficio, oppure si metteva a fischiettare qualche romanza dell'ultima operetta rappresentata al teatro. Gli piaceva molto fischiare a quel modo ; e la moglie l'ascoltava con una serietà che mostrava quanto lo apprezzasse. Anche quella sera fischiò, e l'effetto venne ; perchè ella gli disse :

— Ecco una cosa di cui sei bravo ! Fischi così bene !

— Perchè ci metto tutta la mia anima. Non vedi che mi commovo ?

— Basta, però ; perchè ti fa male.

— Fischierei tre ore di seguito !

E siccome, per caso, passò un ragazzo cantando, si sentì sdegnare :

— Lo farei mettere in prigione. Ma non senti che sudiceria canta ? Quando fischiavo io, era musica da vero !

— Ma tu sei un uomo serio ! Ti vuoi paragonare con un ragazzo ?

Esultò che la moglie lo sapesse così subito capire ; proteggendolo, quasi. Poi le disse :

— Peccato che nè tu nè io sappiamo suonare il pianoforte !

Allora, sottovoce, si misero a cantare insieme. Alla fine, egli l'abbracciò, guardandosela come quando se n'era innamorato. No : egli, ancora, in dieci anni di matrimonoi, non aveva finito di dirle quanto l'amava ! Se fosse stato poeta, come si sentiva nell'anima e come qualche suo collega d'ufficio, le avrebbe scritto un sonetto, ricopiandolo con bella calligrafia e a lettere filettate d'oro. A ogni onomastico suo, ci s'era provato ; ma non gli era venuto fuori nè meno una parola. Doveva contentarsi di regalarle un mazzo di fiori ; e Vannina, per fargli piacere, finchè non glielo dicesse lui stesso, lo teneva sempre allo stesso posto nel mezzo del canterano, anche quando perfino i gambi

s'erano avvizziti e puzzavano dentro l'acqua. Egli non si doleva che la moglie fosse meno espansiva; perchè, secondo lui, non stava bene che le donne facessero capire che amano: dovevano soltanto fingere di lasciarsi amare. Era certo che una donna come lei non l'aveva nessuno. Era sicuro d'aver trovato la migliore e la più onesta; e, quando ne parlava agli amici, faceva sempre ridere con le sue esagerazioni. Arrivava perfino ad assicurar questo:

— Mia moglie sarebbe più brava e più intelligente del nostro capodivisione. Vedreste come filerebbe dritto il ministero!

Egli si faceva raccontare da lei stessa tutto ciò che ricordava di quando era bambina e poi giovinetta; perchè voleva amarla anche prima di averla conosciuta. Glielo diceva sempre. Ma, quando ella gli rispondeva, scherzando, che prima di sposarla aveva conosciuto altre donne, la supplicava che tacesse. Diceva:

— Si sa forse quel che si fa, quando non si capisce niente? Che colpa ho io se non ti conoscevo fin da ragazzo?

— Ma se tu non mi avessi conosciuta mai?

— Non è possibile.

— E se io fossi morta quand'ero ancora giovane?

— Non lo dire, perchè tu vedi che effetto mi fa.

Ed ella, per non contraddirlo, ma per il bisogno di ragionare logicamente, gli presentava altre difficoltà, sempre più debolmente, però: per non affliggerlo e per contentarlo. E perchè era superba che egli l'amasse a quel modo.

Con il passare del tempo, egli giunse a tal punto che la moglie doveva suggerirgli qualunque cosa. Senza di lei, non pensava nè meno più; e ne era tutto soddisfatto. Un cervello, infatti, bastava per tutti e due. Si doleva soltanto che anche prima non avessero fatto così; ma anche la moglie pensava sempre di meno, contentandosi delle sue abitudini, che anch'esse, alla loro volta, diminuivano e si restringevano. La vita dei due sposi si attenuava come un dipinto che si scolora. Benchè ancora abbastanza giovani, avevano ormai soltanto quegli istinti

che resistono fino al giorno della morte: simili alle corde d'un istrumento che si siano allentate.

Erano doventati da vero un'unica persona, con un solo egoismo. Non vedevano che sè stessi. Tra loro e il rimanente della vita, c'era una distanza sempre più vasta.

Invecchiando, quell'egoismo era indispensabile a loro quanto il respirare; quell'egoismo fatto delle loro mani, dei loro piedi, del loro stomaco, della loro bocca. Guardandosi negli occhi, ne erano affascinati sempre di più.

Elia le aveva fatto fare, qualche diecina d'anni prima, un medaglione. Era un medaglione piuttosto piccolo, da spilla, a miniatura, incastonato in un cerchio d'oro. Era per lui la stessa cosa tanto amare la moglie quanto il medaglione. Egli aveva soltanto lo scrupolo di essere infedele ad esso o a lei. Non altro.

LA STESSA DONNA

LA STESSA DONNA, 24 novembre 1917; *Il Messaggero*, Roma, 1 novembre 1919.

Quando i due amici si rividero dopo tre anni, ebbero quasi vergogna di sè stessi: benchè si fossero scritti sempre, era come una riconciliazione timida che li molestava.

E Raffaello, per tentare l'amicizia di Felice, gli chiese:

— Che hai fatto in tutto questo tempo?

Felice, con un'ostilità involontaria, rispose:

— Lo sai.

E allora ebbero voglia di rimescolare insieme tutti i loro sentimenti. Il tempo della lontananza si scorciava sempre di più, rapidamente. Ma non si dicevano nulla. Stavano bene insieme, e basta.

— Guarda: piove!

Guardarono insieme la pioggia, quasi con gli stessi occhi; e, poi, Felice disse come per fare un confronto ironico:

— Ti ricordi di quando ci ammollavamo per ore intere?

E desiderarono, ambedue, che piovesse; perchè avevano bisogno di credere che non si sarebbero separati troppo presto. Felice era stato sul punto di prendere moglie. Raffaello lo sapeva e vi pensava con un fremito di curiosità. Ma Felice non voleva parlarne; perchè amava ancora. E Raffaello soffriva invece che non gliene parlasse. Alla fine, chiese:

— Perchè non hai preso moglie?

Felice gli strinse una mano e gli disse:

— Un giorno lo saprai.

L'altro lo guardò.

— Lo vuoi sapere subito? Non mi riesce a parlarne con calma, a te.

— Ma le hai voluto bene da vero?

Felice poteva dire la verità, ma sentì che doveva rispondere di no. Egli doveva parlargli di questa donna non secondo la verità, ma secondo quel che in quel momento gli faceva piacere. E gli pareva, perciò, d'essere più buono con il suo amico.

— Io, — disse Raffaello — ho continuato sempre la vita che anche tu una volta facevi insieme a me.

E mentì anche lui, perchè gli dispiaceva raccontare la verità. Ognuno di loro doveva dissimulare. Ora, la loro amicizia li molestava da vero: era come una sorpresa della loro coscienza. Sentivano che, se fossero stati sempre insieme, avrebbero vissuto in un altro modo. Ma il passato parve loro egualmente dolce e tanto intimo. La pioggia seguitava, sempre più forte; come se avesse voluto avvertirli di non parlarsi più; come se avesse avuto fretta di distruggere tutti i loro ricordi che formavano i loro sentimenti. Raffaello tentò di cambiare discorso:

— È bella la città dove ora stai?

Ma Felice pensava troppo al suo amore, e perciò non rispose. Non riesciva più a dimenticarsene; e si alzò, impallidendo. Raffaello disse:

— Anch'io soffro!

— Come ci avvengono le stesse cose! Io capisco che anche tu hai amato.

— Ma ho voluto vincermi.

— E perchè non me ne hai scritto niente?

— Perchè tu mi parlavi di te, e io non volevo dirti che anch'io ero come te.

— Proprio come me?

Si misero a ridere. Poi Raffaello disse:

— È meglio parlare d'altro.

— Non ci riesce.

Il caffè, dov'erano, s'empiva di gente; che v'entrava per ripararsi dalla pioggia. I due grandi specchi messi alle pareti, riflettevano la gente e i tavolini; come se anche essi avessero ripreso a fare qualche cosa; quello che dovevano far sempre. Giacchè erano gli specchi di un caffè, pareva che avessero l' incarico di accogliere subito la gente. Alcuni giovani entrarono nella stanza dei bigliardi, e si sentirono poco dopo i colpi dei birilli. A un tavolino, coperto con un piccolo tappeto verde, giocavano a carte; a un altro sfogliavano i giornali illustrati, fumando. Lungo le pareti verniciate di bianco, stavano i divani coperti di velluto rosso. Nel caffè c'era una certa allegria un poco sommessa.

Felice disse, con un'allegria più nervosa:

— Se io avessi preso moglie, non sarei più tornato a Roma.

L'amico rispose, come si fosse trattato di una bravata:

— Sarei venuto io a trovarti.

Felice, di rimando, come se parlasse chi sa di quali paesi lontani, gli chiese:

— Fino a Bologna?

Allora ci presero gusto, benchè con sospetto.

— Certo: qualche volta, avrei avuto modo di venire. Ma chi è, dunque, questa donna che volevi sposare? È una principessa?

Ad un tratto, allora, sentirono che la loro voce si cambiava:

— L'hai conosciuta anche tu.

L'amico, istintivamente, si vendicò:

— Anche tu hai conosciuto la mia.

Risero tutti e due, ma con una certa paura. Oramai, era certo che si sarebbero detti il nome. Sentivano ch'era male; ma Felice non si tenne:

— Si chiama Ines.

Raffaello ebbe una scossa di rabbia; e disse sotto voce:

— Era Ines?

— Lei.

Raffaello voleva ridere e non poteva. Continuò, invece, a vendicarsi quasi balbettando:

— E non ti ha detto mai che ne ero innamorato io, prima che venisse a Bologna?

Ma Felice era più mite:

— Mai.

Poi si passò una mano su gli occhi, e disse:

— Ora mi sembra un'allucinazione.

Raffaello taceva, esasperato e dolente.

— Bisognerebbe ritrovarla insieme. So che è a Roma.

— Andiamo subito a cercarla.

— Ma, prima, raccontiamoci tutto.

Era come se si aiutassero a rivederla insieme; era come se l'amassero insieme, senza pensare a togliersela l' uno all'altro.

Felice si sentiva come un colpevole; e restarono un pezzo senza potersi parlare e nemmeno guardare. Credevano anche che si dovesse rompere la loro amicizia; e ciascuno ripensava ad Ines secondo come gli era sembrata. Ma nessuno dei due si figurava che Ines era andata dall'uno all'altro soltanto per il capriccio di farsi amare da due amici così sinceri fra sè. Ella già aveva calcolato di non essere nè dell' uno nè dell'altro.

Ma anch'ella, più che per civetteria, aveva

voluto far questa prova con una certa serietà; quasi con il desiderio di far piacere a tutti e due appunto perchè si volevano bene. Quando aveva capito che il sentimento era da vero per comprometterla, trovava il modo di allontanarsi; e tutto per lei restava una specie di amicizia un poco sensuale; senza che ella volesse rendersi conto che i due giovani s'erano lasciati prendere da un sentimento molto più profondo e di un'altra natura. Da ultimo se n'era pentita; e desiderava non incontrarli più. Era bionda e magra; e bella quando sorrideva.

Ora, lì, in quel caffè, dove la gente entrava tutta bagnata di pioggia, essi silenziosamente se la competevano per difenderla e per odiarla nello stesso tempo. Raffaello disse:

— Ti riesce a capire perchè ha fatto così con tutti e due?

— Io non lo so; ma non me ne parlare.

Felice si sentiva, all'improvviso, pieno di gelosia. E, quando doveva convincersi che ella non lo aveva amato di più, soffriva. Egli sarebbe andato a trovarla, ma solo; per farsi amare e per toglierla tutta all'amico.

Ma avrebbe voluto toglierla perfino dal ricordo ; e questo non era possibile.

Anche Raffaello aveva lo stesso diritto ; e perciò si sentiva furioso e ridicolo. Avrebbe desiderato che si trattasse soltanto di un sogno morboso. Raffaello aveva tutto il suo amor proprio sottosopra ; si riteneva il più tradito, e perciò era quello che odiava di più Ines. Quantunque, contro la sua volontà, gli piacesse pensare ch'egli l'aveva amata prima di Felice.

Guardando la gente agli altri tavolini, credevano di essere beffati. Si fermarono, perciò, a guardare le bocche che sorridevano ; i gesti e i movimenti.

Ma Felice chiese :

— Che colpa ne abbiamo tra noi ?

Raffaello avrebbe voluto rispondere male ; ma sentiva che non poteva ; e, a suo malgrado, dovette essere buono anche lui. E rispose :

— Nessuna.

— Perchè, dunque, non ci parliamo più ?

— Io credo che abbiamo pensato le stesse cose.

Non riescivano però ancora a guardarsi negli occhi, perchè erano in collera; e bastava che tacessero un poco perchè il loro risentimento ripigliasse il sopravvento. Ambedue si sentivano in balia della stessa cosa cattiva e spiacevole. Volevano mandarla via, subito; e non era possibile.

— Le riparlerai mai più?

Raffaello fu preso da una gran voglia di essere sincero, che lo scuoteva tutto.

— Mai.

— Nè meno io.

E, vedendosi negli occhi, capirono che ambedue erano stati afflitti fino in fondo; ambedue volevano togliersi dall'anima questa colpa involontaria. Allora, Raffaello disse:

— Andiamo insieme a casa mia, e bruciamo tutto ciò che serbiamo di lei: lettere, fiori, fotografie, i libri regalati.... Vuoi?

Felice non voleva averla amata in vano. Ma acconsentì.

Pagarono e escirono; sotto lo stesso ombrello. Prima, Felice passò dall'albergo, dove teneva la valigie; e prese tutto ciò che aveva di Ines.

Le mani gli tremavano, ma si sforzava di ridere.

In casa di Raffaello misero tutto insieme; sopra un tavolino. Felice cercava di non guardare più; e lasciava fare all'altro. Ma anche l'altro non era più forte; e i suoi occhi s' inumidivano di lacrime. Avrebbe desiderato che fosse stato Felice a buttare tutte quelle cose dentro il caminetto, che ardeva come se aspettasse per fare la fiamma più grande.

— Pigliamo quel che è sul tavolino con le nostre mani insieme.

Felice obbedì; ma, al contatto delle mani di Raffaello, discostò le sue; con avversione. L'altro se ne accorse, e cercò di affrettare. Le lettere e i libri cominciarono a fiammeggiare, dopo aver fatto un fumo denso che esciva fuori della stufa.

— Anche le fotografie?

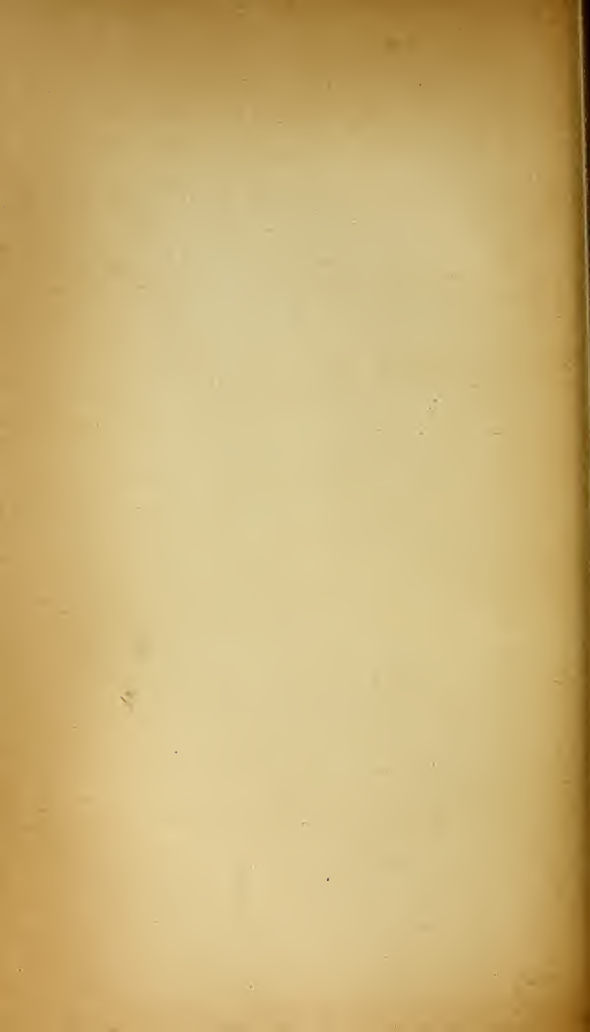
— Anche quelle.

Le videro tra le fiamme, come se fossero andate a rifugiarsi tre le pagine ancora intatte. Poi, dopo essersi tese al calore, si piegarono; doventarono irriconoscibili; si bru-

ciarono, quasi senza fiamma. I libri, con le pagine mangiate dal fuoco, s'appiattivano sempre di più, aprendosi e incenerendosi.

Essi non avevan tolto gli occhi dal caminetto; sentendosi troppo vicini l'uno all'altro.

E quando si fissarono in viso, i loro sguardi erano pieni di odio violento.

Felice, allora, si mise il cappello ed escì; perchè ambedue si vergognavano a non avere la forza di uccidere.

LA VENDETTA

LA VENDETTA, *Il Progresso*,
Bologna, 21 dicembre 1919.

Questa necessità di ucciderlo io l'ho percepita da prima come un'idea affatto indipendente da me, una specie di nucleo distaccato e che io potevo isolare anche di più; sebbene fosse capace di procurarmi un malessere diffusamente intimo. Era come una specie di formazione; a cui io non prendevo parte. Una volta mi son sentito invece invaso da una vera vertigine, che era più forte della mia volontà: sono stato sul punto di commettere il delitto, quasi provando il principio di uno svenimento, che mi avrebbe dato giusto il tempo di agire. Sentivo che le mie mani erano per moversi per la forza di un fascino; ma sono stato in tempo a pregare Dio, sebbene sentissi che veramente si trattava per me di una rinuncia che m'avrebbe fatto sopportare uno stato morale molto depresso. Dunque, da questo sintomo, devo convenire che veramente io sono stato capace di effet-

tuare l'omicidio; altrimenti non avrei provato quel deprezzamento involontario di me stesso; nel quale non entra affatto quel che si chiama orgoglio o amor proprio. Ma l'uomo, ne concludo, si trova in certi casi, per i quali non può fare a meno di uccidere. Se non uccide, deve corrompersi; e rassegnarsi a sentirsi per tutto il rimanente della vita capace anche di essere immorale senza rimorso. Quella volta l'omicidio mi parve una naturale conseguenza; ed avendola evitata, per uno spavento morale, quasi per un rimorso preventivo, io non mi sento maggiormente buono, ma piuttosto cattivo; anzi, direi corrotto.

L'omicidio è il mio dovere morale.

Ora sento il ritorno di questa forza sotto la specie di tentazione; ma però non sufficiente a farmi agire. Mi piace, anzi, la sensazione di questa voluttà senza annettervi la necessità di doverla seguire. Ma so che mi dà una melanconia che insiste molto, una melanconia che diviene anche violenta; e che mi strazia, perchè non mi sono vendicato.

Allora mi domando perchè io voglia contenermi. Ho forse preso a sfruttare quei sentimenti che stanno attorno alla mia anima ? E se io compiessi questo omicidio, non smetterei forse di piangere ? Ma dopo ? Che cosa sarebbe della mia anima, dopo ? Sarebbe veramente una soddisfazione, com'ora mi pare ? Certo è che la vendetta, agli uomini onesti e forti, è necessaria. Ne abbiamo il diritto ; perchè nessuno può sapere quanto un uomo onesto e forte ne soffre.

A giornate, io non penso ad altro ; senza riescire mai a distrarmi. Anzi, tutto mi porge l'occasione di dirmi : « Che fai ? Perchè non ti decidi ? »

Certo, io sono straziato troppo. Ma, a quel che sembra, non basta nè meno pensare che quest'atto mi riporterebbe all' innocenza dei miei primi anni. Lo sento ; ne sono sicuro. Se io uccidessi, diventerei da vero un ragazzo.

Ora, no : questa insoddisfazione agisce nella mia anima in troppe guise, influisce in tutto quel che io faccia. Non c'è un mio sentimento che ne sia immune ; anche quelli che sono tra i più delicati e spirituali. I miei pen-

sieri, ora, hanno un'ombra : quella dell'insoddisfazione.

E, per contrasto, certe cose del passato hanno una serenità innocente ; che mi spinge a riacquistarla.

C'era, in me, questo istinto ; o forse è nato fin da quando la mia anima è stata troncata ? Io non lo so.

Certo, mi sentirei più uomo rispettabile se avessi già ucciso da vero.

Quegli che io voglio e devo ammazzare è forse un uomo invidioso, cupo, triste, affezionato soltanto alla propria casa ; e diffidente di tutto. Questa è l' idea che di lui m'ero fatto prima che mi venisse il desiderio di ammazzarlo. Ora, invece, non saprei nè meno quel che ne penso ! Ma è bene raccontare come stanno le cose.

Da ragazzo mi chiudevo in una capanna, perchè non mi vedesse più nessuno. Sotto di me, il mucchio del fieno pareva che cadesse come quando lo taglia la falce ; e il suo odore, specie quando non era ancora secco bene, mi piaceva tanto che io con le braccia mi facevo una buca sempre più fonda ; e ficcavo

giù la faccia per sentirlo tutto, sino all' impiantito.

Se udivo il volo di qualche uccello, allora mettevo gli occhi a uno spacco tra due mattoni; da dove però vedevo soltanto la luce nel cielo. E ridevo di gioia.

Quest'uomo, che io non voglio nè meno nominare, ma che tutti conosceranno quando avrò il processo, una volta mi trovò così in mezzo al fieno. Egli non mi disse nulla; nè meno quando s'avvide che m'aveva fatto paura e che cercavo di rassicurarmi. Eppure egli sapeva chi fossi, perchè stava come la mia famiglia nella stessa casa! Avrei voluto sempre parlargli di quel giorno, ma egli mi voltava sempre il dorso e poi si divertiva a guardarmi quando io ero già allontanato da lui.

Aveva i capelli riccioli e neri; gli occhi luccicanti.

Quando, molti anni dopo, presi moglie, egli ridacchiava tutte le volte che c'imbattevamo fuori o per le scale. Io mi indignavo e m'arrabbiavo; ma egli non ne faceva nessun conto. Una volta, io ero in casa e cre-

devo che mia moglie non fosse ancora tornata. Perciò, l'aspettavo; seduto sul nostro canapè. La mia gattina saltò giù dalla sedia dove stava a sonnecchiare; e, come faceva sempre, tremando tutta, mi s'arrampicò sopra le spalle e cominciò a leccarmi il collo. Allora, non mi riesciva a farla smettere; nè meno se cercavo di tirarla giù per forza, senza farle male però. E se l'avevo costretta a scendere, essa restava ferma dinanzi alle mie ginocchia, a guardarmi con gli occhi aperti e addirittura verdi: dov'era una specie di voluttà profonda e incosciente. Poi, alzando il muso verso me, metteva le unghie su le ginocchia; e risaliva sopra le spalle.

Impaziente che mia moglie non tornasse, la tirai giù con una stratta; ed essa andò a sbattere contro la porta di cucina. Allora io, pentito, perchè da lì continuava a guardarmi, senza sapere se potesse tornare da me, mi alzai per accarezzarla. Chinatomi giù, sentii parlare sommesso in cucina. Aprii la porta, e vidi mia moglie insieme con quell'uomo che io ormai aborrivo con un senso di ripugnanza perfino pazzesca. Io non dissi una

parola e stetti immobile a fissarli ambedue con lo sguardo, benchè la vista mi si velasse, come non mi aveva fatto mai. Egli, dopo qualche minuto di questo silenzio, si fece alla porta, mi scansò con uno spintone ed escì fuori.

I miei occhi, allora, si empirono di lacrime e mi buttai a piangere sopra il canapè. Quando smisi di piangere, avevo deciso, non so con quanta logica di riflessioni, che non avrei parlato mai più a mia moglie. E così feci per tutta quella giornata. Io speravo ch'ella si pentisse e che venisse almeno a giustificarsi; ma tutto era come prima, per lei. E nessuno sforzo mio di mostrarle quanto soffrivo le faceva il più piccolo effetto. Il giorno dopo, quella mia decisione mi era insopportabile: e avrei desiderato troncarla io per primo. Mi doleva il cuore e temevo che mi ci venisse male. Nei miei occhi era restato il pianto rasciutto; e mi bruciavano, dandomi fastidio; e non li potevo chiudere. Per un mese intero, io e mia moglie non ci parlammo. Quel silenzio era terribile. Quando incontravo il mio nemico, per evitare che io

lo vedessi sorridere, abbassavo subito la testa. Perchè soltanto a pensare che avrebbe potuto sorridere, mi sentivo scoppiare di vergogna. Il mio stato nervoso non era più come prima: e al cuore sentivo certe trafitte, che mi facevano disperare.

Ma, ormai, credevo che fosse ridicolo dire qualche cosa a mia moglie o chiederle perchè quell'uomo fosse stato in casa con lei. Già m'ero rassegnato, e provavo una dolcezza melanconica che mi distraeva abbastanza. Dalla finestra della mia stanza, dove passavo quasi tutto il tempo, vedevo ogni domenica, giù nella vecchia piazza, due saltimbanchi che davano sempre gli stessi spettacoli alla gente uscita dalla messa. Erano un uomo e una donna, forse marito e moglie; vestiti ambedue di una maglia rossa; un poco come il sangue. Siccome la finestra era alta e chiusa, e abbastanza distante, io non udivo nulla. Ma i loro movimenti, che facevano ridere gli altri, aumentavano la mia disperazione. Io li guardavo con terrore; come se avessi visto la mia pazzia con sempre più certezza, come un pericolo senza scampo.

Quando se ne andavano, mi pareva che la morte mi dovesse schiacciare da sopra la testa.

Ma io ero in grado di sentirmi interamente liberato dalla moglie. E non mi capacitavo perchè continuasse a stare con me, se io non le volevo più bene. Tuttavia, non la odiavo; e mi teneva compagnia lo stesso, seguitando a fare tutte le faccende di casa come una volta. Ma io avevo un desiderio enorme di mostrarle che con una altra donna avrei avuto una vita felice; e benchè mi dispiacesse per lei, le davo a capire, più che non fosse vero, ch'io m'ero come innamorato d'una giovane che veniva a fare la sarta su all'ultimo piano della nostra casa. Purchè non se n'accorgesse il mio nemico! Alla fine, dopo qualche mese, io m'arrischiai a parlare a quella giovane; una sera che era più buio del solito.

Ella era figliola di contadini, e cominciava allora a ingentilirsi e a vestirsi con più garbo. Per quanto avessi moglie, ella mi disse che mi amava e che le ero rimasto sempre simpatico, fino da ragazzo. Perchè ella era della mia età; e mi conosceva benchè io non

avessi mai fatto caso a lei. Io me ne innamorai da vero, con tutta la mia forza; benchè il legame che sentivo ancora con la moglie, che era stato più forte, mi desse un disgustoso impedimento al mio animo. Io non ero capace, nè meno allora, a tradire la moglie! Elisa, non aveva mai amato nessuno; ma, quando me ne parlava, mi faveva capire che aveva un gran segreto da confidarmi e che se ne asteneva per non farmi dispiacere. Alla fine, dopo avercela costretta, in un momento di passione, con molte lagrime mie e sue insieme, mi disse che da bambina un uomo era riescito a sorprenderla mentre era sola: e aveva voluto baciarla. Poi, impaurendola con certe minacce, alle quali ella aveva creduto, era riescito a farsi promettere che, prima di essere di un altro, sarebbe stata di lui. Io le chiesi:

— E continua ancora a molestarti?

Ella, con un gran singhiozzo che pareva dovesse sciogliergli anche la veste, mi rispose in un modo che appena la intesi:

— Sempre.

Mi venne un gran brivido su dalla pianta dei piedi: e volli sapere, a tutti i costi, chi fosse. Ma ella, per paura di lui, mi supplicò che non insistessi. Tuttavia, un'altra sera, dopo avermi fatto giurare che non gli avrei fatto niente di male, perchè non si vendicasse peggio, mi disse chi era. I miei occhi non videro più nulla; e l'abbracciai stretta perchè mi parve che allora il mio nemico fosse riescito a entrare anche dentro il mio cuore e la mia carne. Era sempre quell'uomo, a cui io non avevo fatto niente di male, che per la terza volta mi faceva piangere; sconvolgendomi la vita! Il dolore fu più forte di tutti gli altri; e decisi di farmi cattivo e risoluto come lui. E io, un giorno che avrò pianto troppo, l'ammazzerò con il coltello che ho avuto il coraggio di comprare a posta. Ho fatto male a comprare il coltello, ma lo ammazzerò.

ROBERTO E NATALIA

ROBERTO E NATALIA, *Noi e il mondo*,
Roma, 1 febbraio 1920.

Roberto spalancò la finestra ; e una ventata umida gli battè su la faccia, gli entrò sotto le palpebre. Il solito pensiero, rapido più della ventata, gli chiese :

— Sei ben certo di amare Natalia ?

Ed egli si mise a scriverle. Scriveva in fretta perchè si immaginava ch'ella leggesse la lettera di mano in mano che gli venivano le parole ; e non voleva farla smettere. Alla fine della seconda pagina egli non scrisse più ; e stette ad ascoltare, dentro di sè, quel che gli diceva l'amica. Stava come se ascoltasse da vero, pigiando l' unghia del pollice sopra la carta ; attento e immobile in tutto il resto della persona. Poi, disse a voce alta :

— Se volete, noi ci vedremo stasera ; e ci parleremo.

Ella gli rispose :

— Perchè ?

— Voglio portarvi un mazzo di rose.

Egli sentì il peso del mazzo e poi gli parve che Natalia glielo togliesse di mano: erano proprio le dita di lei. Allora il suo cuore fu più largo. Ritornò in sè, lesse quel che aveva scritto; e poi riprese la penna. Sentiva una dolcezza così forte che aveva paura gli venisse male. Chiuse la lettera e la portò da sè alla pensione dove stava Natalia. Come tutti gli innamorati, egli aveva paura che venisse voglia a qualcuno di aprire la busta; ed era difficile convincerlo che non avrebbero nè meno tentato. Ripensava a quattro giorni innanzi, quando ella era stata alla sua villa; su la collina del Gianicolo. Le parlava tenendo dentro l'acqua d'una vecchia vasca rotonda la cima del bastone; e Natalia, con la punta di un guanto, che s'era sfilato per dargli la mano, toccava lieve lieve le piante di capelvenere. Roberto le disse:

— Perchè vuoi andartene?

— Per non avere rimorsi.

Egli impallidì; e le sue guancie si contrassero, mentre i muscoli si sollevavano lungo

la linea piatta della mandibola. Ma Natalia gli spiegò:

— Sono troppo più anziana di te. Tu stesso, dianzi, hai detto di avermi visto un capello bianco.

Egli alzò gli occhi alle sue trecce nere; e sorrise; come per dirle che non era vero. Ma non seppe trovare nè meno una parola adatta. Non s'arrischiava nè meno a guardarla, tenendo gli occhi alla cima del bastone dentro l'acqua. Ma piegatosi un poco verso il viso di lei, vide i suoi occhi arrossati bagnarsi di lacrime. E il viso colorirsi come quello di una febbricitante. Tutte le volte che la vedeva a quel modo, era incapace di consolarla; ed era costretto quasi a scostarsi da lei. Anche quella volta Natalia se n'avvide e lo seguì, anzi, senza rimproverarlo. Quand'egli finalmente trovò quel che dirle, gli occhi di lei erano tornati asciutti; e il volto era soffuso di un pallore sereno e fermo. E, forse, non ce n'era più bisogno.

Egli ora ricordava ciò; e, dopo aver lasciata la lettera, si sentiva meno colpevole;

con la sicurezza che Natalia sarebbe andata a trovarlo un'altra volta.

Anche gli alberi della villa pareva che l'attendessero come lui; con le loro fronde fitte, che chiudevano tutto. Anche la fontana era là; come una colpevole che avrebbe saputo comportarsi meglio; con il capelvenere alto, che tremolava sotto lo spruzzo dello zampillo debole; perchè intasato dal tartaro giallo e rosso.

Egli pensò: «Perchè non debbo riescire ad amarla come ne ho il desiderio?» E il bel volto di Natalia gli apparve nel ricordo come una risposta. Gli parve di vederla in uno dei loro momenti più buoni e più tranquilli; quando negli occhi di lei c'era tutta la dolcezza dell'aria serena; e dalla sua bocca non escivano che parole soavi.

Ma quand'ella andò da vero, Roberto non era più lo stesso. Ad attenderla troppo, era doventato esigente ed inquieto; ed ella si mise a rimproverarlo. Egli le chiese.

— Perchè, dunque, sei venuta?

Subito il viso di lei mostrò un dolore quasi disgustoso. Allora Roberto la trasse a

sè ; per baciarla subito, su gli orecchi e su la bocca, perchè non si allargasse di più quel senso di allontanamento ch'era già tra loro. Ma, per la prima volta, sentì che anche a baciarla era inutile. Anzi, peggio ; perchè gli parve di fare una cosa stupida e senza senso. Così egli avrebbe potuto mettere le labbra su qualunque oggetto della stanza dove erano. Ella era soltanto la cosa vivente, che respirava come lui, in mezzo alle altre cose inanimate. Ma la differenza era poca. Forse, se si fosse avvicinato al mazzo di rose fresche su la scrivania, si sarebbe scosso di più ; avrebbe avuto di più la sensazione di fare una cosa piacevole. Perchè doveva amarla ? Non c'era nessun motivo. La pettinatura dei capelli gli parve un artificio quasi antipatico ; le pelle di lei una cosa meno bella di tante altre. Anzi, non doveva nè meno permetterle di farla avvicinare con le mani ! L'illusione di tutti gli esseri gli apparve in un modo irreparabile e maligno. Egli non doveva amare nè lei nè un'altra ; ma doveva soltanto capire in che consistesse il senso indefinibile di una bellezza più vasta che

si schiariva sempre di più nella sua intelligenza. Egli viveva piuttosto in balia della sua intelligenza e ad essa soltanto doveva credere. Tutta la cura di Natalia per essere più bella, lo irritò : le unghie lucidate, la catena d'oro a un polso, un nastro che doveva essere nuovo, il cappello scelto forse per piacergli di più. Tutta quella roba che si poteva comprare ! Egli pensò ironicamente : « Forse, se si spogliasse ! » Ma, guardandola attentamente, continuò : « Nè meno allora, perchè forse si lascerebbe le calze o le vedrei qualche pettine tra i capelli ! E perchè io l'amo adesso ; se qualche anno fa io non la conoscevo nè meno ? Quand'era bambina, la sua esistenza non aveva niente a che fare con me. Che mi piaccia, non basta perchè io l'ami. Io non amo nè meno me stesso ; ma soltanto le cose che io penso, quando non si riferiscono a quelle presenti ; quando non so nè meno che cosa siano e non saprei nominarle. »

Natalia, accorgendosi ch'egli le era ostile, si alzò subito e andò allo specchio; come faceva tutte le volte ch'era per andarsene. Egli con-

tinuò a pensare : « Che si specchi pure. Non mi riguarda. Quando mi vedo io, dov'ella ora si guarda, sono anche più triste. »

Ma le vide gli occhi rossi di lacrime come, tre giorni innanzi, alla fontana ; e disse a sè stesso : « È venuta a piangere ! Ora la devo abbracciare ; perchè smetta. »

Si alzò anch'egli, e l'abbracciò. E, istantaneamente, come per un miracolo, la baciò con tutto il suo sentimento sopra il collo un poco scoperto ; tra i capelli e il bavero della veste. Allora, di nuovo, fu deluso : « Se le baciassi la veste, sarebbe lo stesso ! »

Ma Natalia lo aveva preso con le sue mani larghe, che talvolta gli facevano quasi paura ; e allora gli parve che lì, accanto a lei, ci fosse un senso di vastità che non trovava nè meno restando solo e dritto, per mezze ore, a guardare con gli occhi immobili l'orizzonte dal balcone della sua villa. C'era lì, accanto a lei, l'appagamento di tutti quei suoi desideri ; che sembravano nascere dall'istinto della morte. E disse a sè stesso : « Ha ragione lei : io la devo amare. »

No : i suoi anni non dovevano restare in

una solitudine isolata e arcigna! Non doveva essere sempre intelligente. Doveva fare come tutti gli altri. Dipendeva soltanto da lui, perchè Natalia lo amava e non gli chiedeva niente di più. Roberto, ormai, sapeva quel che doveva dirle per avere da lei una risposta piuttosto che un'altra; cioè quella risposta che gli avrebbe fatto piacere ed era conforme al suo stato d'animo. Poteva fare così con tutti. Nessuno era capace a distrarlo o a capirlo, se egli non avesse voluto. Toccava sempre a lui ad avere l' iniziativa di attuare i suoi desideri. Dagli altri egli poteva trarre quel che voleva e basta. Non c'era mai caso che si stancasse a fare così; perchè gli era possibile, per natura, di vedere e di pensare più di tutti gli altri. Specie in certe giornate, i suoi pensieri erano come evidenti e visibili; e lo appagavano. Natalia non era che l'essere scelto tra tutti gli altri; l'essere che gli era capitato; e non di più. L'essere a cui si confidava. Ma, forse, avrebbe potuto confidarsi non a lei soltanto; e, allora, non c'era nessuna ragione che le fosse fedele perchè ella lo amava. Infatti, non po-

teva essere amato anche da altre donne ? Egli non viveva soltanto per la realtà presente ; ma c'era anche un'altra realtà eguale a quella : il mondo non era limitato da un giorno qualsiasi e nè meno dai suoi gusti personali. Tanto meno dalle circostanze. La realtà era eterna, sempre identica ; ed egli la preferiva. Quando gli pareva che Natalia appartenesse a quella specie di eternità, poteva amarla ; altrimenti, no. Egli non voleva. Sarebbe stato uno sbaglio. Se tutti e due non fossero mai morti e avessero continuato a vivere come un'eccezione, allora si sarebbe sentito attratto verso di lei. Perciò, essendo giunto a queste riflessioni, le disse :

— Come sei bella !

Natalia ebbe sulla bocca un segno rapido di angoscia; e lo guardò.

Ed egli proseguì :

— Perchè ti lascio andare via, se ti amo così ? Non andartene mai più. Come farò senza di te ? Resta con me. Non te n'andare. Ho tanto bisogno di stringermi a te.

E le mise la faccia tra il collo e il petto. Natalia piegò un poco la testa, per tenerlo

più chiuso dove s'era messo. Roberto sentiva il caldo della sua pelle, ma quel caldo era meno forte del brivido diaccio che non smetteva mai. Perciò si strinse di più a lei, ed ella piegò di più la testa. Allora, gli parve che un poco della vita di Natalia gli si comunicasse ; e non pianse. Ma avrebbe voluto dirle : « Io voglio che tu sia libera. Non voglio che tu sacrifichi a me la tua giovinezza. Lasciami soffrire da solo. Perchè io so soltanto soffrire. » Ma ella voltò in su la faccia e lo baciò sopra la bocca ; e poi gli disse :

— Tu sei come un ragazzo. Non mi lasciare. Come sono fredde le tua mani ! Hai un tremito da per tutto.

Roberto le rispose :

— Come ti amo !

— È bene che tu mi ami così.

Egli sorrise con amarezza e le disse :

— Bisognerebbe che tu non dovessi più andartene. Bisognerebbe che tu fossi libera come me. E tu non fossi costretta ad andartene. Io guardo sempre la tua fotografia di quando eri giovinetta, perchè mi sembra di amarti da allora ; e che siamo stati sempre insieme.

Invece non è vero! Ma come ti avrei voluto sempre bene! Ora che credo al nostro amore, soffro troppo quando penso che non sei libera!

— Ti amo lo stesso!

— Ma anche tra poco le tue mani non mi potranno tenere più.

Natalia gli disse, con dolcezza:

— Non ci pensare!

— Ci penso sempre, invece.

Ma giungeva l'ora che Natalia doveva essere alla pensione; perchè, forse, il marito l'aspettava già.

Allora, egli, all' improvviso, capì perchè non potevano amarsi quanto avevano bisogno. Non per nessuna paura o per qualche pregiudizio; ma a lui ripugnava amare una donna sposata ad un altro. A Natalia non gliel'aveva mai detto, perchè gli sarebbe parso di essere troppo cattivo; ma, d'altra parte, egli non era capace a passare sopra a una cosa simile. Era proprio il suo istinto di amare che glielo vietava. E non riesciva nè meno a vincere il disgusto che gli faceva Natalia; sebbene gli sembrasse una profa-

nazione vile e bassa. Egli voleva scuoterla da quella ripugnanza, e non gli riesciva; sentendo che o prima o dopo avrebbe dovuto separarsi per sempre da lei. Perchè non gli riesciva ad amarla lo stesso? Egli avrebbe voluto confessarsi a lei; ma sentiva ch'ella non avrebbe potuto capire e si sarebbe offesa. Perciò, quando si sentiva costretto a tacere proprio con lei, aveva voglia di lasciarla. Sarebbe bastato che ella avesse capito com'egli soffriva per questa ragione! Ma ella era inerme contro di lui; ed egli le avrebbe fatto soltanto del male. Come poteva invece Natalia amarlo senza avere gli stessi disgusti? Forse lo amava per consolarsi di non amare il marito; ma questo gli pareva una debolezza antipatica; e non la scusava. Anzi lo faceva irare contro di lei; e il suo amore era contraddetto sempre; senza scampo, senza mai una possibilità di rendere pura la donna come voleva essere puro il loro legame. E perchè allora non vi rinunciavano tutti e due? Non era un controsenso che si amassero a quel modo? Egli prevedeva già, inesorabil-

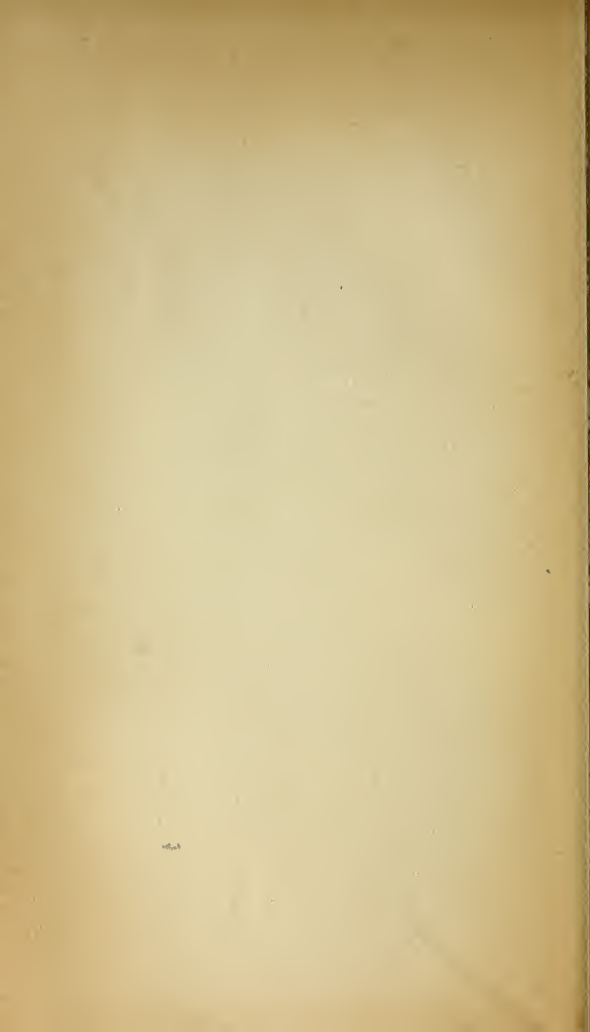
mente, che avrebbe dovuto lasciarla ; rinunciando alla sola donna che gli fosse piaciuta a quel modo. Si sentiva condannato a lasciarla ; e ne aveva ribrezzo. Come sarebbe stato meglio ch'egli l'avesse avvicinata come tante altre donne ! Ma Natalia era per lui la donna a cui ci si lega per sempre ; alla quale si consegna la propria esistenza. La donna che porta l' uomo dove ella vuole ; la sola donna che pare bella. Che raccapriccio angoscioso a non averla per sè ! Perchè non essere certi che resterà nella propria casa per sempre ? Roberto ci s'era attaccato con quell'amore che non smette mai ; con quell'amore che piglia tutti i sentimenti, facendoli buoni e dolci, perchè gli si obbedisce più che a noi stessi. Egli sentiva il bisogno di parlare a lei ; come quando, senza la donna amata, si vorrebbe piuttosto impazzire e smettere di essere vivi. Eppure la doveva lasciare ! Soltanto a pensarci, gli pareva che un brivido tagliente dovesse risolvere tutto. Quel brivido avrebbe dovuto avere la forza di uccidere : forse il marito, forse Natalia, forse lui stesso. Egli

soffriva come quando aveva pensato alla propria morte. E, quando se ne scordava invece, gli pareva di sorridere di gaudio, come si fa nei sogni ; e d'avere tra le labbra una dolcezza un poco umida e fresca. Pensando così, egli non osava guardarla ; ed aveva orrore di sè stesso ; quasi disistima. Natalia stava lì, ed avrebbe dovuto essere sua perchè si amavano ; invece non era sua, ed egli, con l'angoscia mortale, che gli pigliava il cuore, con le mani incapaci a tenerla, la doveva tradire ; perchè non gli riesciva ad amarla. Ma con quanta devozione le voleva bene, allora ! Egli la temeva perfino. Si sentiva indegno di lei ; e le sue carezze gli parevano prese ad inganno. Le guardava le belle mani, larghe e chiare ; e gli pareva che avessero la forza di mandare via quella ripugnanza disagevole. Glielo voleva dire ; e gli veniva da piangere. Era lì, accanto a lui ; la poteva piegare a sè ; e non bastava. La voleva nascondere, farla vivere dentro la villa. Ed era inorridito che non fosse sua da vero ; perchè nessun'altra

perdita avrebbe potuto colpirlo con maggiore atrocia.

E siccome s'avvicinava la decisione di non rivederla più, per accertarsi ch'era già tardi, come per fare forza a sè stesso, guardò verso la finestra. C'era già su le cime degli alberi quel colore che ha il sole quando deve tramontare; e che scoraggia. Ai piedi del Gianicolo, Roma pareva frantumata. Essi sentirono freddo; e stettero accanto senza parlarsi. Allora videro la città come se si sbriciolasse tutta e divenisse un'alta stesa di polvere grigia, un poco dorata e luccicante. Poi, si disfece anche di più; e divenne simile alla cenere leggera che se ne va. I monti Albani sparirono. Soltanto allora udirono la fontana della villa. Egli disse:

— Vattene: fai tardi.

Natalia prese in fretta i guanti, e si mise il cappello. Quando fu uscita, la sentì ancora muovere per la stanza; e i suoi occhi, aperti nel buio della sera, non la potevano dimenticare.

LA CAPANNA

LA CAPANNA, *Il Mondo,* Milano,
28 dicembre 1919.

Alberto Dallati, benchè ormai non fosse più un ragazzo, non aveva voglia di lavorare. Si alzava tardi e si sedeva al sole, appoggiato al muro; fumando sigarette e tirando sassate al gatto quando attraversava l'aia. La casa era stata fatta su per una salita, in modo che la fila delle cinque persiane era sempre meno alta da terra; e, all'uscio, dalla parte della strada, una pietra murata in piano faceva da scalino.

A quindici anni egli seguitava a dimagrare e ad assottigliarsi; con gli occhi chiari e le ciglia piccole e lucide; la bocca e le dita di bambina; e i capelli come il pelame di un topo nero. Una malattia di petto l'aveva lasciato parecchio gracile; e seduto al sole, divertendosi anche a battere la punta d'un bastone sempre su lo stesso posto, egli pensava cose cattive; e gli ci veniva da sorridere, credendo che qualcuno se ne accorgesse. Quando

c'era l'uva, benchè suo padre fosse anche proprietario del podere, andava a mangiarla nei vigneti degli altri; e le frutta dove le trovava più belle. Gli restava sempre un bisogno vivo di essere allegro, benchè in tutto il giorno facesse quel che voleva; gli restava qualche idea stravagante, che non poteva reprimere. E, allora, gli pigliavano certi scatti di gatto; che graffia quand'uno meno se l'aspetta. Dava noia, da dietro le persiane, alle persone che non conosceva, e non veniva il verso di farlo obbedire per nessuna cosa; specie quando, in una fonte vicino a casa, c'erano le rane; per imparare ad ammazzarle mentre saltavano dentro. D'inverno, invece, si metteva vicino al focolare, e sembrava tutto disposto a quel che voleva la sua famiglia. Ma, a poco a poco, ricominciava a dire:

— Io non posso sopportare le vostre prediche! Se mi lasciate fare, può darsi che vi contenti; e, se no, conto di non conoscervi nè meno.

Spartaco, da padre risoluto, ci s'arrabbiava, ma non gli diceva quasi mai niente.

Invece, maltrattava la moglie. Allora, Alberto, dopo essere stato a sentire, in disparte, lo biasimava battendosi le mani sul petto:

— Lei non ci ha colpa. Dillo a me quel che vuoi dire.

Ma il padre, guardatolo, faceva una specie di grugnito; e, bestemmiando contro le donne e la famiglia, se ne andava nel campo a fumare la pipa. Alberto diceva:

— È un imbecille, benchè io sia suo figlio. E tu perchè non gli rispondi male? Perchè ti metti a piangere invece?

Raffaella, spaventata, allora lo supplicava che fosse buono e si cambiasse. Ella ci aveva quasi perso la salute; e le era venuto sul viso e nella persona un'aria dolorosa. Spartaco, soprannominato Rampino perchè piuttosto piccolo e perchè camminava come se avesse gli artigli e li attaccasse, guardava, anche parlando, dentro la pipa, e ci ficcava continuamente le dita; e credeva di far del bene alla moglie, abituandola a esser forte. E siccome Alberto dichiarava ch'egli ormai non aveva più bisogno di ascoltare i discorsi di nessuno e che ormai gli s'addiceva il co-

modo proprio, perchè non c' era niente di meglio, ella gli rispondeva :

— Perchè non sei buono almeno tu ?

Perchè, secondo la sua testa, tutti dovevano essere buoni. E, anche parlando dei suoi canarini, che Alberto e Spartaco volevano ammazzare, buttando al letamaio la gabbia, diceva :

— Sono tanto buoni !

Il marito l'assordava con le sue grida ; come quando domava i cavalli, facendoli correre attorno all'aia ; mentre Alberto stava nel mezzo a tenere ferma la fune legata al loro collo. E questa era per lui la sola fatica non antipatica.

Dopo, si metteva un fazzoletto perchè era sudato ; e andava subito a sedersi dove batteva il sole. Si sentiva già uomo fatto, e pensava a tante cose ch'egli desiderava soltanto per sè. E perciò si proponeva di rendersi sempre più indipendente, liberandosi dal padre e dalla madre. Qualche volta diceva :

— Io non so che pretendono da me.

Ma egli si sentiva anche solo ; e una grande tristezza gli gravava attorno. Il podere e

la casa erano poco per lui. Sapeva che in quelle sei stanze ci si era, da bambino, trascinato con le mani e con i piedi; certe pareti erano restate sciupate dalle sue unghie. Egli sentiva troppo a ridosso l' infanzia; e le voci dei genitori non s'erano ancora cambiate ai suoi orecchi.

Ora egli era già a un altro autunno, senza che avesse fatto niente. S'era abbastanza distratto a veder vendemmiare, da un podere a un altro; aiutando un poco tutti, anche in cose di strapazzo. Il sole ci stava poco all'uscio della casa, e già c'erano nell'aria i primi freddi.

Una sera, dopo essere stato tutto il giorno con le mani in tasca nel mezzo della strada, in su e in giù, entrò nella stalla, e si mise a guardare i due cavalli che rodevano l'avena. Prese la frusta e cominciò a picchiarli. I due cavalli si misero a scalciare, cercando di rompere le cavezze. Raffaella, che su da casa aveva sentito tutto quel rumore, scese; e vide di che si trattava. Cercò subito di levargli di mano la frusta; ma Alberto, per ripicco, si mise a dare an-

che con più forza. Raffaella andò a dirlo al marito; che, infuriato, la schiaffeggiò perchè non era stata capace a farlo smettere lei stessa; e andò di corsa nella stalla. Senza che Alberto se ne accorgesse, prese un pezzo di legno; e glielo battè dietro la testa. Il ragazzo cadde disteso, insanguinando un mucchio di paglia, che era dietro l'uscio. Spartaco posò il pezzo di legno e stette zitto a guardare quel sangue; mentre i cavalli respiravano forte e non stavano fermi.

Dopo due giorni di febbre, con il pericolo della commozione cerebrale, Alberto scese nell'aia. Aveva la testa fasciata; ma se ne teneva come quando per la prima comunione aveva portato i guanti. Non parlava al padre, che s'era pentito di avergli fatto male a quel modo. Anzi, cominciò a dire a tutti che si voleva vendicare. Guardando la luce, sentiva che anche la sua giovinezza era più larga; e che la sua casa era quasi niente.

Allora egli, per vendicarsi, cominciò a parlare male del padre con tutti i conoscenti di casa. E siccome seppe che stava per vendere una cavalla, andò dal compratore e gli disse

ch'era ombrosa e che aveva il vizio di tirare i calci.

Facendo così, egli si sentiva più eguale alla vita; gli pareva di non essere più il solito buon ragazzo che si lascia ingannare e non se ne avvede. Gli pareva di conoscere tutti gli altri e come doveva contenersi. Non era più l' ingenuo, che aveva rispettato tutto e che non si era permesso mai niente. Aveva trovato la maniera di farsi innanzi da sè, senza attendere che passassero gli anni. Si compiaceva della sua malizia e di non avere più scrupoli. Maligno, anzi, doveva essere da qui in avanti. Maligno! Maligno sempre! Gli pareva di sentire che i suoi occhi raggiassero, e che non ci fossero più ostacoli per lui. Credeva di essere diventato forte, e voleva rifarsi del tempo perduto. E siccome voleva fare a meno del padre ed essere più forte di lui, benchè ne avesse anche paura, si dette a lavorare; ma facendo quel che gli piaceva di più. E cominciò a coltivare, a modo suo, un pezzo di terreno. Perchè guarisse, e temendo sempre che tutto fosse la conseguenza di quel-

la bastonata, non gli dicevano più niente. Invece non guariva; e tutte le volte che vedeva un bastone, sbiancava allontanandosi lesto lesto. Allora lo fecero visitare da un medico, che non ci capì niente; e rise di Spartaco e di Raffaella. Ma qualche cosa era successo davvero; perchè Alberto s'era fatto sempre più irritabile; e non poteva dormire. Avrebbe voluto, prima d'andare a letto, far capire al padre tutte le ragioni che ormai sentiva dentro di sè; ma, quando ci si provava, non gli poteva parlare; e invece avrebbe voluto mettergli un braccio al collo tenendolo stretto a sè. Tuttavia sentiva che qualche cosa di male e di amaro era nel suo destino; e ne era contento. Allora egli faceva su la tavola, con la punta delle dita, certe macchie d'inchiostro che gli parevano cipressi; e gli piacevano perchè erano più neri di quelli nei campi. Oppure pensava che una vipera, entrata sotto il letto, dalla siepe della strada, gli mordesse un polpastrello della mano o le dita dei piedi, ed egli dovesse morirne in poco meno di una mezz'ora. E perciò, prima d'entrare a letto, guardava in tutti i cantucci.

Una volta gli parve di stare capovolto e di cadere giù tra le stelle. Addormentandosi pensava al padre con una intensità acuta, mettendo sempre di più una spalla fuori delle coperte come se avesse potuto avvicinarglisi; sembrandogli di parlare e invece facendo piccoli gridi con la bocca che restava chiusa.

Una mattina, arrivarono tre carri di vino. A ogni barile che portavano giù in cantina egli doveva guardare di quanti litri era e segnarli sopra un pezzo di carta, in colonna, per fare, dopo, la somma. Ma egli non ci riesciva: sbagliava sempre. E non s'accorse quando suo padre, che voleva sapere la somma, gli saltò addosso per picchiarlo. Rialzatosi da terra sbalordito, ebbe voglia di fuggire. Ma a pena egli is moveva, Spartaco con un grido lo faceva stare fermo, ritto al muro della casa. Allora gli venne da piangere. Voleva chiudere gli occhi per non vedere più niente, perchè non osava guardarsi nè meno attorno. Aveva perfino paura che avrebbe potuto essere un albero e non un uomo; un albero come quello rasente alla casa. Quan-

do, alla fine, Spartaco si scordò di lui, egli potè staccarsi dal muro e nascondersi dentro l'erba. Ma il padre, vistolo, lo minacciò di picchiarlo più forte. Tuttavia la sua voce era dolce: Alberto sentiva nella voce del padre la stessa dolcezza sua. Spartaco gli prese il viso e gli guardò negli occhi, perchè credette che gli ci fosse entrata la terra. Poi disse:

— Vai a lavarteli alla pompa!

— Ma non c'è niente.

— Non importa. Vieni: te li lavo io; ti farà bene.

Spartaco, allora, fece pompare l'acqua e gli rinfrescò gli occhi. Poi glieli asciugò con il fazzoletto. Ma, ormai, il ragazzo si sentiva triste e scoraggiato; benchè, non avesse più paura di essere un albero, e gli sembrasse di sentirsi crescere, così, mentre respirava. Gli sembrava, in un momento, di doventare grande; e perciò un poco si riebbe.

Spartaco gli disse:

— Non stare così. Vai a ruzzare.

Bastarono queste parole, perchè nè meno lui pensasse più a quel che era avvenuto. Ora

egli voleva stare sempre con il padre; e, perchè non lo mandasse via e sopra a tutto non gli dicesse di lavorare, cercava di aiutarlo e di farsi benvolere. Quando lo vedeva andare nel campo, egli aspettava un poco e poi si alzava da sedere al sole e lo seguiva, tenendosi a una certa distanza; finchè non poteva fare a meno d'essergli vicino se udiva che comandava o spiegava qualche cosa ai contadini.

Una volta, non vedendolo riescire subito dalla capanna, gli venne paura che si fosse sentito male là in mezzo alla paglia. Non era più curiosità! Il cuore gli batteva forte forte, quasi tremando. Attraversò l'aia e scostò l'uscio, perchè entrasse la luce dentro. Poi restò su la soglia come allibito: suo padre accarezzava la faccia alla donna di servizio, una giovinetta grassa, che non riesciva mai nè a pettinarsi nè a legarsi i legacci delle scarpe. Gli venne voglia di gridare e di picchiarli tutti e due. Ma tornò a dietro e si rimise a sedere; senza più la forza di alzarsi. Teneva gli occhi, con la fronte abbassata, all'uscio della capanna; aspettando che suo padre

e Concetta uscissero. Dopo un pezzo, chi sa quanto, escì prima Concetta che, rossa rossa, andò in casa; senza nè meno guardarlo. Poi venne fuori Spartaco che, accigliato e burbero, andò dritto nella stalla. Alberto aveva paura. Avrebbe voluto rassicurarlo che non aveva pensato niente di male e che gli voleva molto bene; ma non abbe animo di alzarsi nè meno allora. E la sera, a cena, meno che Spartaco era un poco pallido, non si sarebbe capito niente. È vero che i giorni dopo fu di meno parole e non lo voleva più dietro a lui. Glielo faceva capire alzando la voce mentre parlava con gli altri; e Alberto mogio mogio tornava via. Era sempre smilzo e i contadini dicevano che era leggero come il gatto e che anche lui sarebbe stato capace di saltare fino al cornicione delle finestre.

Ma, dopo qualche settimana, la madre gli disse che suo padre aveva stabilito di mandarlo in un collegio a studiare agricoltura; in un collegio molto lontano che egli non aveva nè meno sentito nominare. Dopo quattro anni sarebbe stato già capace di amministrare una fattoria. Egli, allora, invece di

rispondere male, si sentì tutto disposto ad obbedire. E benchè Spartaco avesse diffidato sempre finchè non lo vide in treno, il ragazzo era quasi lieto di andarsene. Non sapeva nè meno se la madre si fosse accorta di niente.

Quand'era per finire il primo anno di collegio, il direttore gli disse che doveva partire immediatamente perchè suo padre stava male e desiderava parlargli. Alberto lo trovò già morto. Anche Concetta s'era tutta abbrunata e Raffaella parlava con lei come se fosse stata un'altra figliola. Egli, mentre sentiva il pianto dentro gli occhi, aveva un gran rancore invece ; e pensava come fare per vendicarsi. La giovinetta era sempre la stessa. Egli, invece, s'era fatto un quarto di metro più alto ; s'era perfino un po' ingrossato e gli spuntavano sopra la bocca i primi peli vani. Dire ogni cosa alla madre non gli piaceva ; sopra a tutto perchè ormai si sentiva un uomo e un uomo non doveva fare a quel modo. Doveva pensarci da solo! La giovinetta gli si teneva lontana e sembrava più appenata per lui che per la morte del padrone. Questo con-

tegno gli piaceva; e il rancore si mutava sempre di più in simpatia. Era una simpatia un poco ambigua; ma non poteva trattenerla. E Concetta, sempre più sicura di questo cambiamento, gli parlava con una voce sempre meno dura e più aperta.

Allora, una volta, avendola vista entrare nella capanna, proprio come quel giorno, egli si assicurò che sua madre non era a nessuna finestra; poi si fece all'uscio e lo scostò, ma più risolutamente. La giovinetta, vedendolo entrare, si fece bianca, e stette ferma ad attendere ch'egli dicesse quel che voleva. Era bianca e sudava. Le sue tempie s' inumidivano come se la vena che andava verso l'occhio dovesse doventare senza colore e farsi piena d'acqua. Concetta aveva una bella bocca ed era tanto buona. Che male gli aveva fatto? Egli si sentì come lacerare tutto, con un piacere rapido: in collegio, aveva finito con il desiderarla. Fissandola a lungo, le disse:

— Perchè fai la stupidaggine di non dirmi niente, ora?

Ella si rigirò di scatto, per andarsene. Ma egli la prese tra le braccia e la baciò.

Anche lui, finalmente, l'aveva baciata! Anche lui, quando era stanco e aveva sudato a domare un cavallo, si faceva portare da lei un bicchiere di vino!

INDICE

Il podere . . . . *Pag.* 7
L'amore 317
Campagna romana 319
L'amore 351
Una sera presso il Tevere 363
Ai bagni 377
Il vino 391
La gallina disfattista 405
La mia amicizia 417
Il marito 429
Un pezzo di lettera 445
Elia e Vannina 461
La stessa donna 475
La vendetta 489
Roberto e Natalia 503
La capanna 521

AVVERTENZA

Il brano *Campagna romana*, e le novelle *Il vino, La gallina disfattista, Elia e Vannina, La mia amicizia*, furono anche raccolte dall'autore per *Raccontanovelle* (Milano, C. E. Vitagliano, 30 maggio 1920) con correzioni delle quali è stato tenuto conto nella edizione presente.